

A

0
0
0
2
7
4
3
6
6
4



9 780002 743664

COMPAGNI
*
LA CRONICA

CL ASS I C I
I T A L I A N I

C L A S S I C I
I T A L I A N I

C L A S S I C I
I T A L I A N I

CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE II

VOLUME XXIX

LA CRONICA

CON PREFAZIONE DI ISIDORO DEL LUNGO





2021449

Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo: chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

CRONICA DI DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

LA CRONICA DEI BIANCHI E DEI NERI

A FERDINANDO MARTINI

Caro Ferdinando,

Alla *Cronica* di Dino, che hai destinato a questa tua collezione, tu vuoi premettere qualche pagina mia. Potresti, se ti piacesse, ristampare dal mio libro su « Dino Compagni e la sua Cronica » un capitolo, il decimosettimo, dove io ricercai quando egli la scrisse, con che intendimenti, con che criteri, su qual materiale; e da ciò mi studiai di trarre la figura di « Dino storico ». Ma per l'intendimento divulgativo che ha la tua ristampa, quel capitolo soverchierebbe al bisogno, con troppo corredo di raffronti e d'erudizioni. L'importante a sapersi dai tuoi molti lettori è che queste pagine di storia sono cosa diversa, e maggiore, da ciò che il titolo annunzia: non sono una cronaca; — e che furono scritte, non tanto per vendicare una fazione cittadina caduta, i Guelfi Bianchi, quanto a esaltazione ed auspicio d'un principio politico, il Guelfismo imperiale. Fazione e principio, che furono quelli stessi di Dante: onde l'importanza e il significato di que-

sto libretto istorico, non piccoli di per sè, sono da tale attinenza fatti anche più grandi.

Dino Compagni ebbe comuni con Dante la patria, l'età vissuta (da circa il 1260 al 1324), e la parte guelfa, nella quale l'uno e l'altro furono Guelfi Bianchi. Dino, popolano di buona famiglia, esercitò l'arte sua, che era quella della Seta, una delle cosiddette Maggiori e delle più ricche e autorevoli. Dante, di famiglia di Grandi, dovè, a fine di abilitarsi alla vita pubblica, iscriversi all'Arte dei Medici e Speziali, che era pure delle Maggiori. Costesta democrazia guelfa fondò sulla propria potenza, con la espulsione dei Ghibellini e la depressione dei Grandi o Magnati, la grandezza del Comune repubblicano. E quando, pur conservandosi Guelfa tutta intera, si divise in Bianchi e Neri, i Neri che rimasero signori della città, continuarono, anzi rinvigorirono, la tradizione guelfa, la quale aveva la sua consistenza negli ordinamenti popolari e nella devozione alla Chiesa e alla real Casa di Francia; e i Bianchi, così i travolti nell'esilio coi Ghibellini, e un d'essi fu Dante, come i tollerati in patria con esclusione dai civili uffici, un d'essi Dino, conservarono gli uni e gli altri della tradizione guelfa i medesimi spiriti democratici, e le medesime simpatie e tendenze, ma con aspirazione a un trionfo di giustizia universale, di cui fosse esecutore, e tutelatore contro le mondane ambizioni della Chiesa, l'Impero. Non Ghibellini, ma Guelfi imperialisti; e salva sempre la libertà della loro Firenze. Chi si

ostina a chiamar Dante ghibellino, dice una cosa che fu dapprima inesattezza o traveggenza di biografi o di eruditi, poi affermazione passionata di storici o epifonema di poeti; ma oggi, che la documentata conoscenza dei fatti e la tranquilla pienezza dei tempi consente e impone libertà da ogni preoccupazione che non sia quella del vero, è, con buona pace di tutti, una bugia, che attinge vigore soltanto dall'essere ripetuta di bocca in bocca.

Il poema di Dante, concepito originalmente come dottrinale apoteosi d'un amore ideale, ebbe dall'esilio ispirazioni fiere e dolorose, che ne fecero un libro anche di giustizie e vendette civili. E fu appunto questo complesso di sentimenti, secondato da virtù maravigliose di lingua e di stile, che conferì alla *Divina Commedia* i caratteri di grandezza forse unica nei monumenti del pensiero e della parola. Grandezza che non ammette, nemmeno di lontano, paragone alcuno. Ma dire che la *Cronica* di Dino ricevè, in somiglianza di contingenze, e consacrò, ancorachè senz'ambizioni d'arte, un sentimento politico identico a quello del Poema dantesco, non è paragonare libro a libro, e nemmeno uomo ad uomo, sibbene semplicemente rilevare un fatto che attesta, così nel Poeta sovrano come nell'accoglitore di queste per lungo tempo ignorate memorie, la sincerità di quel sentimento.

Ignorate per lungo tempo; perchè si trattava d'un libro, scritto mentre la discesa d'Arrigo VII in Italia sollevava gli animi dei Guelfi Bianchi;

scritto perciò con sentimenti non solamente di speranza, sì anche di rivincita e di vendetta. Ora, dopochè la gesta italica del novello Cesare, in breve giro d'anni, fra il 1308 e il 12, era fallita, e nel 13 la morte di lui assicurava i Guelfi Neri d'ogni imminente pericolo, le memorie che l'antico magistrato di parte bianca aveva raccolte intorno a quel dramma che, — dalla pace del cardinal Latino fra Guelfi e Ghibellini nel 1280, susseguita nell'82 dalla istituzione dei Priori, — preparatosi negli ultimi anni del secolo decimoterzo, si era svolto fra il 1300 e il 1302, e ne permaneva la catastrofe; costesse memorie, alle quali la discesa d'Arrigo dava l'impulso, e le cui ultime linee minacciavano le giustizie imperiali « per mare e per terra »; addivenivano una scrittura clandestina, che il raffermando trionfo dei Neri condannava, se non alla distruzione, almeno a gelosa custodia nel più segreto angolo delle mura domestiche. Poco o nulla ne trapelò nel secolo decimoquarto: trascritta nitidamente nel Quattrocento, e men correttamente sui primi anni del Cinquecento, rimaneva tuttavia ignota così agli storici fiorentini, come ai letterati che, in quel riabilitamento della lingua d'Italia dalle sopraffazioni dell'umanesimo, prendevano a studiare criticamente le scritture volgari. Se ne impossessava nel secolo decimosettimo l'erudizione paesana, rappresentata dal benemerito Carlo Strozzi, moltiplicandone in breve tempo le copie: dalle quali, e non da que' due primi codici che restavan

nell'ombra, la *Cronica* di Dino era finalmente accolta nel grande museo della storia d'Italia, fra i *Rerum italicarum Scriptores* del Muratori, e ristampata in Firenze nel 1728 dal Manni.

Ma con la cessazione dei pericoli e col seppellimento delle passioni, era altresì spento l'intimo senso di quella storia, era perduto il segreto della vita vissuta dagli uomini de' tempi di Dante. Guelfi e Ghibellini addivenivano figurazioni di corpi faziosi il cui spirito si ragguagliava a sentimenti chiesastici o cesarei dopovenuti, d'altra tempera, d'altra elementazione, d'altro movente a termini molto diversi. I Bianchi e i Neri poi erano fantasmi evanidi, i cui lineamenti si perdevano fra le nebbie di lontani crepuscoli; e perduta era del tutto fra Guelfi Bianchi e Ghibellini quella linea di separazione, che l'accomunamento nell'esilio rendeva impercettibile a sì grande distanza. Tanto più, che tale confusione si era operata per altre ragioni che di ottica, fino dai tempi stessi in cui quella era storia viva e pugnace; e la leggenda del feroce ghibellinesimo di Dante l'aveva novellata, per primo, il Boccaccio; non posto mente allora, nel vivo dei fatti, e non valutato poi dai tardi consideratori di quella storia, che il Poeta cacciato da' suoi Guelfi tra i Ghibellini, l'ultimo rifugio l'aveva cercato presso un Signore guelfo. In termini non dissimili, era rimasto tra i Guelfi in Firenze il cronista dei Bianchi e dei Neri, la cui voce, fioca per silenzio tre e quattro volte secolare, si faceva ora senti-

re: potuto rimanere in patria con altri pochi dei Bianchi, perchè difesi da un privilegio legale riconosciuto agli ultimi magistrati di parte bianca; rimastovi a sostenere, anche più dura che l'esilio, la proscrizione dalla vita civile.

Il libretto delle sue memorie, o *memoriale di fatti* come in questo senso dicevano, o *cronica* nel senso generico che davano a questa parola, — cioè storia, o fosse universale di fatti, o fosse d'una serie di essi particolare e coordinata, — per *Cronica* fu imparato a conoscere; quale invero è intitolato anche nel manoscritto che si ha ogni ragione di giudicare apografo; e *Cronica* fu intitolato nelle stampe. Se non che, mentre il titolo originale ed intero, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* circoscriveva il subietto speciale della narrazione, lasciando alla parola il significato, tutto medievale, di « storia » genericamente, la intitolazione pura e semplice di *Cronica* valeva per i moderni questo: che alla storiografia fiorentina venisse ad aggiungersi un altro cronista, la cui differenza dai Villani fosse solamente di limiti e di mole, non già intrinseca d'intendimenti e di trattazione. Errore che il Manni consacrava nel frontespizio della sua edizione, dove i termini *dall'anno 1280 al 1312* paiono indicare semplicemente registrazione cronistica d'avvenimenti di quel trentennio; mentre il memoriale di Dino risale all'80, soltanto perchè la Pace del cardinal Latino gli serve come punto di partenza per discendere, lungo soli quei fatti che concer-

nono il suo proposito, all'argomento suo vero e proprio, il quale è la divisione di parte guelfa fiorentina in Bianchi e Neri, nell'anno 1300, con l'iniquo trionfo di questi che sta ora, nel 1312, per essere annullato dall'Imperatore venuto in Italia a cingersi la corona. Dunque: libro di memorie, e non cronaca; e memoriale, non di Ghibellino e non di Guelfo, ma di Guelfo Bianco, pel quale l'Imperatore, consacrato dal Pontefice e braccio diritto di lui, è l'autorità civile posta da Dio sull'umanità a fine di « dirizzarla » verso la meta dell'onesto e del giusto. Tale appunto, sovrastante a Ghibellini e a Guelfi come « suoi uomini » tutti in egual modo, l'Imperatore di Dante.

Questo libro, di clandestini natali e piuttosto trafugato che tramandato alla posterità, si affacciò pertanto al mondo quando il mondo aveva, come pel dantesco villanello della brinata, « cangiato faccia », e non « in poco d'ora » e alla superficie, ma per lente e profonde mutazioni, che atteggiando altramente le disposizioni degli intelletti e degli animi, rendevano malagevole la retta interpretazione, sì nella lettera sì e più nello spirito, delle vecchie pagine, specialmente se custoditrici di affezioni intime e personali. Fu bene accolto, alla pari di altre anticaglie, come libro di storia e come testo di lingua; come libro personale, ci s'intravvidero un gran sentimento e un concetto non volgare: ma la imperfetta penetrazione per entro ai fatti, spesso più accennati che svolti, da uomo che

parlava seco medesimo e coi partecipi seco a quei fatti, arrestò la critica alla corteccia delle parole, e ad indeterminate apprensioni di certe spontanee singolarità di lingua e di stile e di figurazione, alle quali si vennero appropriando lodi retoriche e false. Ciò specialmente nel secolo del quale noi vecchi abbiamo vissuto la seconda metà, e che nella prima aveva inteso a restaurare, coi salutari artificî del purismo, la italianità della prosa. In quella designazione di antichi modelli, in quella esumazione (della quale fu specialmente benemerito il Giordani) di scritture imitabili per riconquistare alla prosa italiana la legittima fisionomia, la *Cronica* di Dino, non più ristampata dopo il Manni, entrò veramente fra i vivi valori della letteratura nazionale, e le frequenti ristampe ne fecero un libro non pur di storia ma di arte storica. Questo pregio di arte gli si attribuì anche per quel che in esso era soltanto virtù naturale d'uomo che dice cose sentite operate e sofferte, e le dice col linguaggio che la passione gli suggerisce e gli colorisce, ignaro egli stesso della potenza che a quelle parole deriva dalla passione di quelle cose, e senza aspirazione determinata a conseguire come scrittore la lode di tale potenza. La consapevolezza di prosatore italiano, in tempi nei quali una letteratura italiana era ancora sul divenire, non può ammettersi senza peccare d'anacronismo. Eccezione unica quell'Unico, che, precorizzatore delle virtù della lingua giovinetta, con la *Vita nova* atteggiava il volgare a prosa di amore

idealizzato, col *Convivio* a prosa di contemplazione e di scienza. L'altra, di quel primo Trecento, prosa italiana scritta è di volgarizzamenti più o men dotti dal latino, divulgativi; o dilettevoli, dal francese: ed è anacronismo il cercarvi un prosatore che in proprio volgare originale elabori virtù stilistiche a imitazione dei predecessori latini; anacronismo, quindi, la denominazione, che pur fece fortuna, di « italiano Sallustio », decretata a Dino dall'entusiasta Giordani. Se ambizione di scrittore Dino ebbe, fu per quelle poche mediocrissime rime che di lui ci rimangono; e più, se mai, per quel poemetto *L'intelligenza*, che da fonti francesi o di basso latino aveva egli intessuto, con predilezione a ricamarvi sopra romanzescamente figurazioni di antiche storie e tradizioni. Ambizioni, poi in fondo, la sua e di tanti altri con lui rimatori, ambizioni di dilettanti, non di esercenti. Ma dalla *Cronica* credo doversi affatto rimuovere ambizione vera e propria di prosatore; nè dalla *Cronica* di Dino soltanto, ma altresì da quelle altre scritture storiche, o libri memoriali, il cui proprio fine era di consegnare agli avvenire, e più da vicino ai discendenti, la memoria dei fatti. Incominciata dalle ricordanze domestiche, quella forma di storia paesana si veniva allargando alle civili, con intendimenti non troppo diversi e direi quasi conversativi. Che se in Dino la narrazione è rapida e succinta, la breviloquenza di tale narrazione nulla ha che fare con la stringata concettosità di Sallustio. E non si concilia col pa-

ragone fra essi due ciò che il Giordani stesso altrove dice del dettato di Dino, « sembrargli piuttosto un parlare che scrivere », e nella lode di tale dettato congiungere, fra i trecentisti, il Compagni e il Cavalca, che è fra quei piuttosto parlanti che scriventi un de' più semplici e naturali. È bensì vero che nei ritratti de' suoi personaggi (basti quello di Corso Donati, e il suo paragonarlo espressamente a Catilina, o diciam pure al Catilina sallustiano), e nelle brevi allocuzioni ad essi attribuite, e nei raffronti di quelle fazioni fiorentine con le romane, e nelle apostrofi contro i sopraffattori della unità guelfa e cittadina; alla narrazione sottentra il visibile movimento del dramma e la concitazione sonora dell'eloquenza. Vero altresì che egli stesso, proemiando alla narrazione, ha dichiarato che a scrivere lo sospingono le « ricordanze delle antiche storie », e il pensiero che Firenze, « la nobile figliuola di Roma », merita anch'essa i suoi storici. Vero, che questa alta aspirazione, e il suo por mano non ad una cronica registratrice ma ad un racconto speciale, nel quale una determinata serie di fatti avrà la sua conclusione e la sua moralità, lo differenziano in modo caratteristico anche come scrittore. Ma la sua prosa, in quanto e fintantochè si mantiene prosa narrativa, è prosa sincera e spontanea di trecentista, la quale non esce dall'ambito dell'età sua, e ne conserva i caratteri, e ne accoglie i pregi ed anche i difetti.

Ciò, con l'acume che nei *Pensieri* dello Zibal-

done è meraviglioso, intuì il Leopardi, quando osservava nella letteratura greca, che «la mancanza dell'arte necessaria per ottenere il semplice» aveva ritardato in essa, già ricca di versi, «la produzione di buone prose»; onde era avvenuto che, per alcun tempo, «si sapesse scrivere ornatamente « (come sta bene in poesia), ma non (come vuoi « alla prosa) pianamente ». « Così noi » continua egli « avevamo Dante, e nessuna prosa di conto fino al Boccaccio. Le migliori erano le più plebee, « scritte da' più ignoranti, senza pretensione, senza neppure intenzione (per dir così) di scrivere. » E infine aggiunge: « Ma i prosatori che volevano « scrivere, riuscivano stranamente gonfi (in mezzo « alla naturalezza, effetto del tempo e della pochissima lettura), come Dino Compagni, similissimo, « per la meschina gonfiezza e declamazione, ai fanciulli di rettorica. »

Osservazioni diritte e squisite, che fanno poi capo a un giudizio torto e inconsistente, com'è questo sul nostro storico. Nel quale ciò che al Leopardi riesce gonfio e declamatorio è esuberanza di passione espressa con impeto e quasi religiosità di cuor popolano, che il conte miscredente, tanto poco domestico di vita medievale quanto intimo a quella grecolatina del mondo pagano, non sentiva nè gustava, o diciam pure, non intendeva. Nè Dino, in quelle sue meravigliose digressioni dal « piano » narrare, mira punto a effetti d'arte; non quindi a declamare, nè a gonfiare il proprio soggetto; ma si

abbandona, impetuoso e fremente, al suo dolore e al suo sdegno, invocando ad alta voce testimone e vindice il creduto e temuto giudice delle scelleraggini umane. La sua parola si solleva, s'inalza: si gonfia, dice il Leopardi; ma nel modo medesimo che il buon Cremete del teatro latino *tumido delitigat ore*, cioè secondando la natura sua propria, non anfanando verso le finzioni dell'arte e gli sforzi. E questa lode dava ai trecentisti dello stampo di Dino il Tommaseo, « cittadini e cristiani prima che scrittori »; i quali « nelle parole versavano quanto avevano non pur letto o udito, ma visto e sperimentato in sè; parole stillanti lagrime e sangue »; e in grazia di essi gli pareva che il Trecento « non avesse regole d'arte che gli diano noia e lo facciano noioso », e lo stile di Dino chiama « de' più fermi e caldi che l'Italia si abbia », e lui un di coloro la cui prosa ha di quel « che l'arte non sa nè deve imitare, ma che natura felice detta ed ispira. » Critica ben comprensiva di tutti gli elementi che voglion esser considerati, quando ci stadinanzi, in un contemporaneo di Dante, più l'uomo di quell'età che il letterato.

L'uomo: cioè « uno dei più probi uomini che l'Italia e l'umana famiglia vanti »; ha detto di Dino pure il Tommaseo. E l'uomo appunto, e soprattutto, è da cercarsi in queste pagine che tu, amico Ferdinando, fai ristampare, e che, specialmente in questi ultimi anni, ebbero anche traduzioni in più lingue. A me che in Dino studiai e ritrassi i tempi

di Dante, piace che una delle molte anche recenti ristampe di questo libro, libro di attore dei fatti che narra, venga sotto gli auspicî tuoi, uomo politico e scrittore meritamente lodato di agile ed efficace sincerità; venga non molti anni dopo che il *liber memorialis* de' Bianchi e de' Neri fu voluto convenire di falso da qualche erudito o da qualche storico stranieri, che non ne intesero gl'intendimenti e il tenore; e qui fra noi vituperato all'impazzata da diatribe, che in nome dell'autenticità trecentistica mostravano impugnarne la lingua e lo stile, e non erano che miserabili personali insolenze.

In abito succinto questa tua edizione si presenta ai lettori, dopo che la *Cronica* dell'onesto Guelfo Bianco ha ricevuto da me un Commento che dovette essere in larghe proporzioni illustrativo mediante documenti e raffronti, e, da quello desunta, una parca annotazione in edizioncina manuale scolastica. Il Tommaseo, in una delle sue argute lettere al Capponi, alludendo a quel che le croniche, nella nativa loro semplicità, hanno di segreto e quasi nascosto in grembo; tutto l'opposto della vera e propria istoria, della storia togata, propalatrice e ragionativa; diceva essere le croniche « come « le vergini, che con la ghirlanda in capo non fighiano ». Dal capo di questa nostra la ghirlanda de' fior d'arancio è stata levata in più modi; tanto l'abbiamo tartassata di note, di indagini, di discussioni! Ma se in altra mai era necessario, era proprio questa che abbisognava le fosse cavato di seno

quel contenuto di accenni allusivi a cose allora vive e palpitanti, ad uomini de' quali l'azione e la parola vibrava tuttora nell'aria; cose ed uomini a cui gli accenni e le passionate allusioni erano per noi, lontani di sei secoli, lettera morta. Così oggi alla storia d'un episodio del nostro risorgimento si consegnano nomi, ciascuno dei quali per noi dice tante mai cose, e di qui a secoli perverranno forse alla gente d'allora mutoli o fiochi.

E rallegrandomi degli auspici che il nome tuo dà a questa ristampa, mi vien fatto di pensare a un'altra cronaca (cronaca, anche quella, per modo di dire), che tu hai pubblicato, ed è divenuta quasi libro tuo per le geniali addizioni che le hai aggiunto. Dico la *Cronaca dei fatti di Toscana*, che dal novembre del 1845, lungo gli anni fortunosi dal 46 al 49, Giuseppe Giusti aveva incominciata e che la morte troncò. Tutti e due, il Compagni e il Giusti, raccoglitori di memorie personali da avvenimenti, com'oggi suol dirsi, vissuti; e dopo una catastrofe dolorosa, che aveva portato seco speranze generose, loro ed altrui: per ciò stesso l'uno e l'altro scrivevano in segreto, e cose a loro medesimi amare, e di quell'amarezza traendo conforto. Non altro hanno essi di comune; nè di paragonarli come scrittori è affatto il caso. Lo scartafaccio poi del Giusti rimase cosa informe e incompiuta; laddove Dino il dramma propostosi a tema ebbe agio a rappresentarlo parte a parte e colorirlo secondo i suoi intendimenti, e lo finì e conchiuse nella spe-

LA CRONICA DEI BIANCHI E DEI NERI

ranza e con l'augurio della rivendicazione. Questa visione d'avvenire al Giusti mancò; a Dino, ed è più doloroso, fallì. Due uomini onesti, ambedue; che ripensano il male veduto e sospirano al bene, e nella cui parola, d'intenso affetto animata, le sventure della patria hanno degnamente rimpianto filiale.

Firenze, nel gennaio del 1913.

ISIDORO DEL LUNGO



LA CRONICA



La lezione è quella stessa fermata dal Del Lungo nella sua edizioncina scolastica commentata (Firenze, Successori Le Monnier; sesta impressione, 1911), dalla quale la cortesia degli editori ci ha altresì permesso di prendere la divisione e intitolazione dei capitoli. Per alcune date e indicazioni rettificate, e per qualche lacuna del testo, è da riferirsi alla Edizione e Commento maggiori pur di I. Del Lungo; Firenze, Successori Le Monnier, 1879-1887.

QUALI CAGIONI EBBE L'A. A SCRIVERE, E QUALI OCCASIONI: SU QUALE SOGGETTO E CON QUALI INTENDIMENTI.

Le ricordanze dell'antiche istorie lungamente ànno stimolata la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma, molti anni, e specialmente nel tempo del giubileo dell'anno 1300. E io, scusandomi a me medesimo siccome insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni: tanto che, moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli sì che non sono da tacere, propuosi di scrivere, a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni, acciò che riconoscano i benefici da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.



LIBRO PRIMO

I. METODO PROPOSTOSI DALL'A. DESCRIZIONE DI FIRENZE.

Quando io incominciai, propuosi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udi', però che furon cose notevoli, le quali ne' loro princìpi nullo le vide certamente come io : e quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza; e perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama ¹. E acciò che gli strani ² possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca e larga d'imperiale fiume d'acqua dolce il quale divide la città quasi per mezo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno ³, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d'armi,

¹ Intendi: le cose ch'io non vidi narrai secondo mi furono riferite da' più autorevoli.

² I forestieri.

³ Scarsa di territorio.

superbi e discordevoli, e ricca di proibiti guadagni¹; dottata² e temuta, per sua grandezza, dalle terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia 40, Lucca a miglia 40, Pistoia a miglia 20, Bologna a miglia 58, Arezo a miglia 40, Siena a miglia 30, San Miniato in verso Pisa a miglia 20, Prato verso Pistoia a miglia 10, Monte Accienico verso Bologna a miglia 22, Fighine verso Arezo a miglia 16, Poggi Bonizi verso Siena a miglia 16. Tutte le predette terre con molte altre castella e ville, e da tutte le predette parti, sono molti nobili uomini conti e cattani, i quali l'amano più in discordia che in pace, e ubidisconla più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; i cittadini bene costumati, e le donne molto belle e adorne; i casamenti bellissimi, pieni di molte bisognevoli arti, oltre all'altre città d'Italia. Per la quale cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e per bellezza e ornamento della città.

¹ Guadagni procurati in modo illecito, disonesto.

² Dal verbo antiquato *dottare*, cioè temere con sospetto, dubitando di male o pericolo.

2. DANNI E ANTICA ORIGINE DELLE
DISCORDIE CIVILI IN FIRENZE TRA
GUELFY E GHIBELLINI. (1215)

Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia e per loro malizia e per gara d'uffici, ànno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo ànno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere esser soggiogati.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellorono nimiche per due nuovi nomi, ciò è Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte de' Buondalmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e disse: «Chi ài tu tolta per moglie? io ti serbavo questa.» La quale guardando molto li piacque, e rispose. «Non posso altro oramai.» A cui madonna Al-

druda disse : «Sì, puoi, chè la pena pagherò io per te.» A cui Bondalmonte rispose : «E io la voglio.» E tolsela per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, diliberarono di vendicarsi, e di batterlo e farli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e suoi parenti, dissono voleano fusse morto : che così fia grande l'odio della morte come delle ferite ; cosa fatta capo à. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna ¹ ; e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme ² i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì ; onde nacquero molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, lascerò stare ; ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maladette parti de' Guelfi e Ghibellini : e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi.

¹ Il giorno nel quale si celebrasse il matrimonio. Ciò avvenne nell'anno 1215.

² Si unirono, fecero lega i parenti e gli amici di ciascuna delle parti.

3. LE DISCORDIE TRA' GUELFI SON CAGIONE CH'ESSI SI RICONCILINO CO' GHIBELLINI. AMBEDUE LE PARTI OTTENGONO A PACIARO ED ARBITRO UN LEGATO DALLA CHIESA. (.....1279-1280)

Nell'anno della incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d'una piccola fonte uno gran fiume, ciò fu d'una piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia con la parte ghibellina. Chè, temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli l'uno delle parole dell'altro, e temendo i più savi ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temeano (perchè uno nobile cittadino cavaliere, chiamato messer Bonaccorso degli Adimari, guelfo e potente per la sua casa, e ricco di possessioni, montò in superbia con altri grandi, che non riguardò a biasimo di parte, chè a uno suo figliuolo cavaliere, detto messer Forese, diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina), onde i Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla Parte¹, pensarono pacificarsi co' Ghibellini che erano di fuori². E saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciò che i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa: e celatamente or-

¹ Cioè nelle *raunate* della parte guelfa.

² Fuorusciti.

dinorono, che il Papa fusse mezo ¹ alla loro discordia. Il quale, a loro petizione, mandò messer frate Latino, cardinale, in Firenze, a richiedere di pace amendue le parti. Il quale giunto, domandò sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessero; e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono in Firenze con molti patti e modo; e accordò tra loro li ufici di fuori²; e al governo della città ordinò 14 cittadini, cioè 8 guelfi e 6 ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la Chiesa di Roma. Le quali leggi e patti e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città.

La potente e superba famiglia degli Uberti, sentenziò stesse alcuno tempo a' confini, con altri di loro parte: e dove fussono le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri³; e a quelli che sostenessono lo incarico de' confini, fusse dato dal Comune, per ristoro del suo esilio, alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere che al cavaliere.

¹ Mediatore, conciliatore.

² Del contado.

³ Cioè tornassero, nel luogo stesso ov'erano confinate, a godere come prima de' propri averi.

4. CORRENDO LA CITTÀ NOVAMENTE PERICOLO PER CIVILI DISCORDIE, A' CUNI POPOLANI, FRA' QUALI DINO, SI CONSIGLIANO INSIEME: E PER ASSICURARE IL POPOLO DALLA PREPOTENZA DEI GRANDI, ISTITUISCONO IL MAGISTRATO DELLE ARTI O DE' PRIORI. (1280-1282)

Stando amendue le parti nella città, godendo i benefici della pace, i Guelfi che erano più potenti cominciarono di giorno in giorno a contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salari a' confinati; poi a chiamare gli ufici senza ordine¹; i confinati feciono rubelli: e tanto montò il soprastare², che levarono in tutto gli onori e' benefici a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni, pensando ciò che ne potea avvenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessero rimedio, acciò che per discordia la terra non perisse. Il perchè, alcuni popolari gustando le parole si porgeano³, si raunorono insieme sei cittadini popolari, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovaneza non conoscea le pene delle leggi, ma la purità de' l'animo e la cagione che la città venìa in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andamo convertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell'Arti, i quali aiutassono i mercatanti e artieri

¹ Senza osservare i patti stabiliti e gli ordini dati dal Cardinale Latino.

² Crebbero le prepotenze.

³ Consentendo ne' pensieri che venivan loro espressi.

dove bisognasse : i quali furono Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli ; e raunoronsi nella chiesa di San Brocolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo che non erano contesi ; e tanto li riscaldorono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro liberta e delle ingiurie ricevute ; e presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle ¹. Altre gran cose non feciono, ma del loro debole principio feciono assai. Il detto uficio fu creato per due mesi, i quali cominciorono al dì 15 di giugno 1282 : il quale finito, se ne creò sei, uno per sestiero, per due mesi, che cominciorono a dì 15 d'agosto 1282. E chiamoronsi Priori dell'Arti : e stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessono le minaccie de' potenti : e potessono portare arme in perpetuo : e altri brivilegi ebbono : e furono loro dati sei famigli e sei berrovieri. ²

5. I NUOVI MAGISTRATI FANNO MA-
LA PROVA PER DIONESTÀ E AVARIZIA,
FAVORENDO I GRANDI DI PARTE GUEL-
FA. (1282)

Le loro leggi in effetto furono, che avessono a guardare l' avere del Comune, e che le signorie faccessono ragione a ciascuno, e che i piccoli e impo-

¹ Che sarebbe stato difficile di mutare.

² Sei servi e sei sbirri.

tenti non fussono oppressati da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo : ma tosto si mutò, però che i cittadini che entravano in quello ufficio, non attendeano a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le signorie e con li ufficiali a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessero impuniti. Nè l'avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo come meglio il potessero rubare ; e così della camera del Comune molta pecunia traevano, sotto protesto di meritare uomini l'avesson servito ¹. L'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi che erano negli ufici e imparentati con grandi : e molti per pecunia erano difesi dalle pene del Comune, in che cadevano. Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano l'ufficio de' Priori, perchè i Guelfi grandi erano signori.

6. ORIGINE DELLA GUERRA D'AREZZO, PEL FAVORE CONCESSO DA' FIORENTINI AI GUELFII CACCIATI DA QUELLA CITTÀ. (1282...-1289)

Arezo si governava in quel tempo pe' Guelfi e Ghibellini per equal parte, et erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò, e feciono uno della città di Lucca che si chiamava Priore, il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili constringea

¹ Di ricompensare tali che lo servirono.

a ubidire le leggi. I quali s'accordarono insieme, e rupperono il popolo¹; e lui presono e misono in una citerna, e quivi si morì.

I Guelfi d'Arezo stimolati dalla parte guelfa di Firenze di cercare di pigliare la signoria, ma o che fare non lo sapessono, o non potessono, i Ghibellini se ne avidono, e cacciaronli fuori. I quali vennono a Firenze a dolersi de' loro avversari: coloro che li aveano consigliati, gli ritennono, e presongli aiutare. I Ghibellini, nè per ambasciate nè per minaccie avessono da Firenze, non li accettarono; e richiesono gli Uberti, Pazi di Valdarno e Ubertini, e 'l Vescovo, che sapea meglio gli ufici della guerra che della chiesa, il quale era de' Pazi, uomo superbo e di grande animo. Era prima scaduta una differenza² tra lui e' Sanesi per uno suo castello gli avean tolto, la quale era rimessa nella parte guelfa di Firenze: e volendo la parte aiutare i Sanesi e gli usciti d'Arezo, nimicando il Vescovo, ingenerò gran discordia tra i Fiorentini e 'l Vescovo e i Ghibellini. Per che ne seguì la terza guerra de' Fiorentini in Toscana, nel 1289.³

7. DISPOSIZIONI E PREPARATIVI ALLA GUERRA DALL'UNA PARTE E DALL'ALTRA. (1289)

I Guelfi fiorentini e potenti aveano gran voglia andare a oste ad Arezo: ma a molti altri, popola-

¹ Rovesciarono il governo popolare.

² Accaduta una questione.

³ Aveva Firenze mosso già guerra a Pisa e a Siena.

ni, non pareva; sì perchè diceano la impresa non esser giusta, e per sdegno aveano con loro degli uffici¹. Pur presono a soldo uno capitano, chiamato messer Baldovino di Soppino, con 400 cavalli: ma il Papa lo ritenne, e però non venne.

Gli Aretini richiesono molti nobili e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca, e da Orvieto: e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e accnciavansi a difendere la loro città, e di prendere il vantaggio a' passi. I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, Bolognesi, Sanesi, e Sanminiatesi, e Mainardo da Susinana gran capitano, che avea per moglie una de' Tosinghi.

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma; il quale fu dal Comune onoratamente presentato, e con palio e armeggerie: e da' Guelfi fu richiesto d'uno capitano con le insegne sue. Il quale lasciò loro messer Amerigo di Nerbona, suo barone e gentile uomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme, ma rimase con lui uno antico cavaliere suo balio², e molti altri cavalieri atti et esperti a guerra, e con gran soldo e provisione.

¹ Perchè adirati del vedere che i Grandi prendevano e tenevano per sè la maggior parte dei pubblici uffici.

² Ajo.

8. TRATTATO DE' FIORENTINI COL
VESCOVO D'AREZZO; COME IMPEDITO
DAGLI ARETINI. (1289)

Il Vescovo d'Arezo, come savio uomo considerando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la schiatta sua d'Arezo, e dar loro le sue castella del vescovado in pegno; e per le rendite e pe' fedeli volea, l'anno, fiorini 3000, i quali li promettesse messer Vieri de' Cerchi ricchissimo cittadino. Ma i Signori che erano in quel tempo, erano in gran discordia: i quali furono messer Ruggieri da Cuona giudice, messer Iacopo da Certaldo giudice, Bernardo di messer Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa Cronaca, e Dino di Giovanni, vocato Pecora, che furono da dì 15 d'aprile a dì 15 di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella del Vescovo, e specialmente Bibiena bello e forte, alcuni no; nè non voleano la guerra, considerando il male che di quella segue: pur infine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle. E d'accordo rimisono in Dino Compagni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto li paresse: il quale mandò per messer Durazzo, nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col Vescovo il meglio potesse.

Il Vescovo d'Arezo in questo mezo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore; e però

raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessero accordo co' Fiorentini: e che egli non volea perdere Bibbiena, e che la fusse afforzata e difesa; altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli Aretini, sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinavano di farlo uccidere: se non che messer Guiglielmo de' Pazi, suo consorto, che era nel consiglio, disse che sarebbe stato molto contento l'avessero fatto, non l'avendo saputo; ma essendone richiesto, non lo consentirebbe, chè non volea esser micidiale del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla eglino; e come disperati, senza altro consiglio si misono in punto.

9. I FIORENTINI SI DISPONGONO A USCIRE PER LA VIA DEL CASENTINO, INSIEME COI COLLEGATI.

Sentitasi pe' Fiorentini la loro diliberazione, i capitani e governatori della guerra tennono consiglio nella chiesa di San Giovanni, per qual via fusse il migliore andare, sì che fornire si potesse il campo di quel bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciò che, andando per altra via, gli Aretini non cavalcassono quivi, e non ardessono i casamenti del contado: alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni. Uno savio vecchio chiamato Orlando da Chiusi, e Sasso da Murlo, gran Castellani, temendo di loro deboli castella, diedero per consiglio si pigliasse quella via, dubitando

che, se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, chè erano di lor contado; e messer Rinaldo de' Bostoli, che era degli usciti d'Arezo, con loro s'accordò. Dicatori vi furono assai; le palloste segrete si dierono¹: vinsesi d'andare per Casentino. Ma con tutto fusse più dubbiosa e pericolosa via, il meglio ne seguì.

Fatta tal diliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà²; che furono: i Bolognesi con 200 cavalli, Lucchesi con 200, Pistolesi con 200; de' quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino: Mainardo da Susinana con 20 cavalli e 300 fanti a piè, messer Malpiglio Ciccioni con 25, e messer Barone Mangiadori da San Miniato, li Squarcialupi, i Colligiani, e altre castella di Valdelsa: sì che fu il numero, cavalli 1300 e assai pedoni.

10. BATTAGLIA DI CAMPALDINO;
DELLA QUALE PERO' I FIORENTINI VINCITORI NON SANNO RACCOGLIERE TUTTI I FRUTTI. (1289)

Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini, per andare in terra di nimici: e passarono per Casentino per male vie; ove, se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno: ma non volle Dio. E giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nimici: e quivi si fermorono, e feciono una schiera. I capi-

¹ Si votò segretamente.

² L'alleanza.

tani della guerra misero i feditori alla fronte della schiera; e i palvesi, col campo bianco e giglio vermiglio, furono attelati dinanzi¹. Allora il Vescovo, che avea corta vista, domandò: «Quelle, che mura sono?» Fugli risposto: «I palvesi de' nimici.»

Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco et esperto cavaliere in fatti d'arme, rannati gli uomini d'arme, disse loro: «Signori, le guerre di Toscana si sogliano vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi. Il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire.» E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura: cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati con la brigata de' Pistolesi fedè i nemici per costa. Le quadrella pioveano: gli Aretini n'aveano poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti: l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavanli: e de' loro feditori trascorrono tanto, che nel mezo della schiera furono morti

¹ Si schierarono in battaglia; i capitani misero alla fronte i feditori, cioè gli armati a cavallo; innanzi furono posti i *palvesi*. Il *palvese* era uno scudo di legno o di vimini coperto di pelle, il quale copriva quasi per intero il soldato che lo imbracciava. Qui, dicendosi i *palvesi*, intendesi i soldati che dal *palvese* erano coperti.

molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodeza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del capitano, e fuvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi; e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nemici fu morto il Vescovo, e messer Guiglielmo de' Pazi franco cavaliere, Bonconte ¹ e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi et uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodeza, ma per lo soperchio de' nimici. Furono messi in caccia ², uccidendoli: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli amazavano; i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e' suoi si tornarono presto a loro stanza: molti popolani di Firenze, che aveano cavallate ³, stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezo con la vittoria; chè si sperava, con poca fatica l'arebbon avuta.

Al capitano e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguirli. Più insegne ebbono di loro ni-

¹ Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte. (vedi in Dante, *Purgatorio*, V.)

² In fuga e perseguiti.

³ La *cavallata* era l'imposta di un cavallo da tenere al servizio del Comune.

mici, e molti prigionj, e molti n'uccisero; che ne fu danno per tutta Toscana.

Fu la detta rotta a dì 11 di giugno, il dì di San Bernaba, in uno luogo che si chiama Campaldino, presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però tutti i Guelfi in Arezo: ma alcuni s'assicurarono; a' quali fu detto, che, se vi voleano stare, facessero la loro volontà. Tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe': ma i Fiorentini si tennono le castella aveano prese; cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella; e alcuno se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandarono gente d'arme a Arezo, e posonvi campo; e andaronvi due de' Priori. E il dì di San Giovanni vi feciono correre un palio; e combatterono la terra, e arsono ciò che trovarono in quel contado. Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presono e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro ufficio, ma di gentili uomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto; perchè assai vi si consumò, con affanni di persone.

11. MALUMORE IN FIRENZE TRA
POPOLO E GRANDI. IL GONFALONIERE
DI GIUSTIZIA E GLI ORDINAMENTI DI
GIUSTIZIA. (1289-93)

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande e potente stato; ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte

ingiurie a' popolani, con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe' capo e guida, e con l'aiuto del popolo (essendo nuovamente eletto de' Signori che entrarono a dì 15 di febbraio 1292), e co' suoi compagni, afforzarono il popolo. E al loro ufficio de' Priori aggiunsono uno con la medesima balìa che gli altri, il quale chiamorono Gonfaloniere di Giustizia (Baldo Ruffoli per Sesto di Porta Duomo), a cui fusse dato uno gonfalone dell'arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati con la detta insegna o arme, che avessono a esser pronti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere, in piazza o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamorono Ordini della Giustizia, contro a' potenti che facessero oltraggi a' popolani: e che l'uno consorto¹ fusse tenuto per l'altro; e che i malifici si potessono provare per due testimoni di pubblica voce e fama: e diliberorono che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s'intendessono esser Grandi, e che non potessono esser de' Signori, nè Gonfaloniere di Giustizia, nè de' loro collegi; e furono, in tutto, le dette famiglie...²; e ordinarono che i Signori vecchi, con cer-

¹ Parente, consanguineo.

² Manca il numero al quale, secondo Dino, sommavano quelle famiglie de' Grandi. Secondo il Giannotti (*Rep. fior.*, I, 5), negli

ti arroti, avessero a eleggere i nuovi. E a queste cose legarono le 24 Arti, dando a' loro consoli alcuna balìa.

12. CAVILLI DE' GIUDICI CONTRO GLI ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA; SEVERA ESECUZIONE DEI MEDESIMI; OPPOSIZIONI, DAL POPOLO E DA' GRANDI; ARDIRE E FERMEZZA DI GIANO DELLA BELLA. (1293)

I maladetti giudici cominciarono a interpretare quelle leggi¹: le quali aveano dettate messer Donato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Stroza e messer Baldo Aguglioni². E diceano che, dove il malificio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dello avversario; e impaurivano i rettori: e se l'offeso era ghibellino, e il giudice era ghibellino; e per lo simile faceano i guelfi: gli uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti per non cadere nelle pene. Pochi malifici si nascondevano, che dagli avversari non fussono ritrovati; molti ne furono puniti secondo la legge. E i primi che vi caddono furono i Calligai; che alcuno di loro fe' uno malificio in Francia in due figliuoli d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugoli-

Ordinamenti erano notate trentasette famiglie nobili, le quali furono escluse dal poter ottenere il supremo magistrato. (Del Lungo)

¹ A cavillare, sofisticare.

² *Il villan d'Aguglion*, di cui Dante dice nel XVI del *Paradiso*. Aguglione è castello in Val di Pesa. Di costui è noto che aiutò Niccolò Acciaiuoli ad alterare il *quaderno del Comune*, il libro pubblico, staccandone cioè una carta, donde si avea la prova di una colpa dell'Acciaiuoli medesimo, come è detto in seguito.

no Benivieni, chè vennono a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu fedito da quello de' Galligai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguìto agli altri gonfalonieri uno male uso; perchè se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea che erano vili se non disfaceano bene affatto. E molti sformavano la giustizia per tema del popolo¹. E intervenne che uno figliuolo di messer Bondalmonte, avea commesso uno malificio di morte, gli furono disfatte le case; per modo che dipoi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio de' rei uomini, però che i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti; però che i rettori temeano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l'uomo accusato non fusse punito, che il rettore non avesse difensione nè scusa: il perchè niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli essecutori d'esse diceano: «Un caval corre, e
« dà della coda nel viso a uno popolano; o in una
« calca uno darà di petto senza malizia a un altro;
« o più fanciulli di piccola età verranno a quistione;

¹ Da ciò venne una mala usanza; che cioè, quando i magistrati disfacevano le case de' condannati, secondo le prescrizioni della legge, il popolo gli accusava di viltà perchè non le disfacevano in guisa che non ne rimanesse pietra su pietra. Da ciò avveniva che molti gonfalonieri, per farsi amico il popolo, o per timore delle sue censure, eccedevano, nell'applicazione delle pene, i limiti stessi prescritti dagli Ordinamenti.

« gli uomini gli accuseranno : debbano però costoro per sì piccola cosa esser disfatti? »

Giano della Bella sopradetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri tacea; e tutto faceva in favore della giustizia, contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malifici. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia ma per fare morire i suoi nemici il faceva, abbominando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano. Onde alcuni, che gli udirono, rapportarono a' popolani; i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno innasprirono le leggi; sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, però che sempre erano stati aiutatori del popolo: e aveano gran séguito, e intorno a loro aveano molte schiatte che con loro si raunavano d'uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.

13. I GRANDI CONGIURANO IN PIÙ MODI A' DANNI DI GIANO. (1293-94)

I potenti cittadini (i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi) per sdegno del popolo, molti modi trovarono per abatterlo. E mossono di Campagna¹ un

¹ Dalla *Sciampagna*, in Francia, fecero venire *Jean de Châlons*.

franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giuridizioni a lui date dallo imperadore. E venne in Toscana patteggiato co' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII, nuovamente creato: ebbe carta e giuridizioni di terre guadagnasse¹; e tali vi posono il suggello, per frangere il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano, dicendo: « Percosso il pastore, fiano disperse « le pecore. »

Un giorno ordinarono di farlo assassinare; poi se ne ritrassono per tema del popolo. Poi per ingegno trovaron modo farlo morire, con una sottile malizia; e disson: « Egli è giusto: mettianli innanzi « le rie opere de' beccai, che sono uomini malferaci e maldisposti. » Tra' quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica; era perseguitato dall'Arte, però che le sue malizie usava senza timore; minacciava i rettori e gli ufficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e d'arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra rinnovare² le leggi nella chiesa d'Onnissanti, dissono a Giano: « Vedi l'opere de' bec-

¹ Su le terre che gli riuscisse rivendicare all'Impero.

² Riformare, emendare.

« cai quanto moltiplicano a mal fare. » E Giano rispose : « Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga ; » e procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici : « Vedi : i giudici minacciano i « rettori al sindacato, e per paura traggono da loro « le ingiuste grazie, e tengono le questioni sospese « anni tre o quattro, e sentenza di niuno piato si « dà : e chi vuole perdere il piato di sua volontà, « non può ; tanto impigliano le ragioni e 'l paga- « mento, senza ordine. » Giano, giustamente cruc- « cendosi sopra loro, dicea : « Faccinsi leggi, che « siano freno a tanta malizia. » E quando l'ebbero così acceso alla giustizia, segretamente mandavano a' giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che facea leggi contro a loro.

14. DINO SCUOPRE A GIANO LA
CONGIURA. CONSIGLI IN OGNISSANTI.
(1294, dicembre....)

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano uno giorno che io Dino ero con alquanti di loro per raurarci in Ognissanti, e Giano se ne andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la intendevano¹ ; che si avesse per nimica ogni città o castello che ritenesse alcuno sbandito nimico del popolo : e questo feciono, però che la congiura era fatta con falsi popolani, per

¹ Stabilirono fra loro una legge subdola, con secondi fini non da tutti avvertiti.

sbandeggiare Giano e metterlo in odio del popolo. Io conobbi la congiura, e dubitai per che faceano la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra' li come lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che, seguitando le leggi, il popolo li si volgerebbe addosso, e che egli le lasciasse, e opponessesi con parole alla difensione. E così fece, dicendo: « Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano. » Allora conobbe Giano chi lo tradiva, però che i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti, saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò farli morire. E però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano; i quali furon messer Palmieri di messer Ugo Altoviti, messer Baldo Aguglioni giudici, Alberto di messer Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori furono ser Matteo Biliotti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori: onde tutta la congiura s'avacciò ¹ di ucciderlo; perchè temeano più l'opere sue che lui.

¹ Affrettò. Dante (*Purg.*, IV):

Che m'avacciava un poco ancor la lena.
 e quell'angoscia

15. CONSIGLIO DE' GRANDI IN
SA' IACOPO. (1294-1295)

I Grandi feciono loro consiglio in San Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse che Giano fusse morto. Poi si rauncrono uno per casa; e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, « come i ca-
« ni del popolo aveano tolti loro gli onori e gli ufi-
« ci; e non osavano entrare in palagio: i loro piati
« non possono sollicitare: se battiamo uno nostro
« fante, siamo disfatti. E pertanto, signori, io con-
« siglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiam
« l'arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo ami-
« ci e nimici, di popolo, quanti noi ne troviamo, sì
« che già mai noi nè nostri figliuoli non siamo da
« loro soggiogati. »

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: « Signori, il consiglio del savio cavaliere è
« buono, se non fosse di troppo rischio; perchè, se
« nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tut-
« ti morti: ma vinciagli prima con ingegno, e sco-
« muniagli ¹ con parole piatose, dicendo: I Ghibel-
« lini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e
« che per Dio non lascino salire i Ghibellini in si-
« gnoria: e così scomunati, concianli per modo che
« mai più non si rilievino. » Il consiglio del cavalie-
re piacque a tutti; e ordinarono due per contrada,
che avessero a corrompere e scomunare il popolo,
e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo
scostassono da lui per le ragion dette.

¹ Vinciamoli con astuzia, seminando discordie fra loro; disuniamoli con parole che abbiano apparenza d'affetto.

16. TUMULTO POPOLARE CONTRO IL POTESTÀ, OCCASIONE A' NEMICI DI GIANO PER INFAMARLO. GIANO SI PARTE DALLA CITTÀ ED È CONDAN- NATO. (1295)

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli dì messer Corso Donati, potente cavaliere, mandò alcuni fanti per fedire messer Simone Galastrone suo consorto : e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni feriti. L'ac- cusa si fe' da amendue le parti ; e però si convenia procedere secondo gli Ordini della Giustizia, in ri- cevere le pruove e in punire. Il processo venne in- nanzi al podestà, chiamato messer Gian di Lucino, lombardo, nobile cavaliere e di gran senno e bon- tà. E ricevendo il processo uno suo giudice, e u- dendo i testimoni prodotti da amendue le parti, in- tese erano contro a messer Corso : fece scrivere al notaio per lo contrario ; per modo che messer Cor- so dovea esser assoluto, e messer Simone condan- nato. Onde il podestà, essendo ingannato, prosciol- se messere Corso, e condannò messer Simone. I cit- tadini, che intesono il fatto, stimorono l'avesse fat- to per pecunia, e che fosse nimico del popolo, e spe- zialmente gli avversari di messer Corso gridarono a una voce : « Muoia il podestà ! Al fuoco, al fuo- « co ! » I primi cominciatori del furore furon Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo tras-

se al palagio del podestà con la stipa per ardere la porta.

Giano, che era co' priori, udendo il grido della gente, disse: « lo voglio andare a campare il podestà delle mani del popolo »; e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè li volsono le lance per abbatteirlo del cavallo: il perchè si tornò adietro. I priori, per piacere al popolo, scesono col gonfalone in piazza, credendo attutare il furore. Et e' crebbe sì, ch'eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del podestà. Fuggissi il podestà in una casa vicina; la famiglia sua fu presa; gli atti furono stracciati; e chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo. E a ciò procurò bene uno giudice che avea nome messer Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversari, e stava in corte con accuse e con piati: e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scalterito con suoi sequaci, ch'egli spezò gli armari, e stracciò gli atti, per modo che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale avea menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza; la quale col suo marito, sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì sequente, si raunò il Consiglio; e fu di-

liberato, per onore della città, che le cose rubate si rendessero al podestà, e che del suo salario fusse pagato. E così si fe': e partissi.

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavano quello che era fatto; altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri dicea: «Poi che cominciato abiamo, ardiamo il resto:» e tanto romore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono i Magalotti suoi parenti; i quali lo consigliarono che, per cessare il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuori della terra: il quale, credendo al loro falso consiglio, si partì; e subito li fu dato bando; e condannato nell' avere e nella persona.

17. ASSETTO DELLE COSE DOPO CACCIATO GIANO. DISSENSI FRA I GRANDI E L'INVIATO IMPERIALE GIANNI DI CHÂLONS. TRAME DI QUESTO CO' GHIBELLINI E CO' GUELF; E FINE DELLA SUA COMMISSIONE. (1295)

Scacciato Giano della Bella a dì 5 di marzo 1294, e rubata la casa e meza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore, per non avere capo; nè a niente si mossono. I cittadini chiamarono per Podestà uno che era Capitano. E cominciarono ad accusare gli amici di Giano; e furono condannati alcuni, chi in lire 500 chi in lire 1000, e alcuni ne furono contumaci. Giano e suo legnaggio si partì del paese: i cittadini rimasono

in gran discordia; chi il lodava, e chi il biasimava.

Messer Giovanni di Celona, venuto a petizione de' Grandi, volendo fornire ciò che promesso avea, e aquistare ciò che gli era stato promesso, domandava la paga sua di cavalli 500 che seco avea menati. Fugli dinegata, essendogli detto non avea atteso quello avea promesso. Il cavaliere era di grande animo: andossene ad Arezo agli avversari de' Fiorentini, a' quali disse: « Signori, io sono venuto in Toscana a petizione de' Guelfi da Firenze: ecco le carte: i patti mi niegano; ond'io e' miei compagni saremo con voi a dar loro morte come a nimici. » Onde gli Aretini, i Cortonesi, e gli Ubertini li feron onore.

I Fiorentini, sentendo questo, mandorono a papa Bonifazio, pregandolo che si inframmettesse in fare tra loro accordo. E così fece: che giudicò i Fiorentini li dessono fiorini 20000¹; i quali gliel diedono; e rifatti suoi amici, vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordinarono con lui che, tornando ad Arezo, si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse a tôrci Saminiato, che dicea appartenersi a lui per vigore d'Imperio, per lo quale era venuto e aveane mandato². Ma uno, il quale sapea il segre-

¹ Dessero allo Châlons 20000 fiorini. Valsente metallico del fiorino d'oro, L. it. 12,36.

² San Miniato fu residenza di Vicarii imperiali, e da ciò venne gli il nome di S. Miniato *al Tedesco*, di guisa che lo Châlons poteva dire appartenere quel castello all'Imperatore, e fingere di rivendicarlo a lui, nel nome e con mandato del quale era venuto in Toscana. In sostanza, ei voleva mettere in quell'impresa gli Aretini, per poi, come il Del Lungo avverte, farli mal capitare, avvisando delle loro mosse i Guelfi di Firenze.

to, il palesò per leggerezza d'animo, e per mostrare sapea le cose segrete; e colui, a cui lo disse, lo fece assapere a messer Ceffo de' Lamberti: onde gli Aretini lo sentirono, e al cavaliere dierono licenza con tutta la sua gente.

18. CONDIZIONE DI FIRENZE NEGLI ANNI SUSSEGUENTI ALLA CACCIATA DI GIANO. PREPOTERE DE' CATTIVI POPOLANI; CORRUZIONE MORALE. IL GRAN BECCAIO PECORA. (1295-1299)

I signori che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini gonfaloniere di giustizia, che entrarono a dì 15 di febraio 1294. Cominciarono i cittadini accusare l'un l'altro, e a condannarli, e a metterli in esilio; per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano soggetti. I loro avversari gli scprastavano con molto rigoglio, infamando Giano e' suoi seguaci di grande arroganza, dicendo che avea messo scandalo in Pistoia, e arse ville e condannati molti, quando vi fu rettore. Delle quali cose dovea avere corona¹ perchè avea puniti gli sbanditi e' malfattori, i quali si raunavano senza temere le leggi. E il fare giustizia, diceano lo facea per tirannia. Molti diceano di lui male per viltà e per piacere a' rei. Il gran beccaio che si

¹ Doveva darglisi lode.

chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguittore di male, lusinghiere ¹, dissimulava in dire male di lui per compiacere a altri. Corrompea i popoli minuti, facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava a' Signori che erano eletti, era per sua operazione ². A molti promettea uffici, e con queste promesse gl'ingannava. Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in una volta sotterra ³. Poco era costante, e più crudele che giusto. Abbominò ⁴ Pacino Peruzzi, uomo di buona fama. Senza esserne richiesto, aringava spesso ne' consigli, e dicea che era egli quello che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con picciola lanterna, collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

19. LA POTESTERIA DI MESSER MONFIORITO. (1299)

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro Podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentile uomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolvea e con-

¹ Adulatore del popolo e delle passioni sue.

² Che la loro elezione dovevasi all'opera sua.

³ In sotterranei, in grotte, in cantine.

⁴ Accusò.

dannava senza ragione, come a loro pareva : e tanta baldanza prese, che palesamente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abbominio che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due suoi famigli, e feciollo collare ¹ : e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e pericolo : e vennono in discordia, chè l'uno volea fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe' un'altra volta tirar su : il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaiuoli ; il perchè nol condannò. E funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più : èbbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato ; il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e ràsene quella parte venìa contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusolli : fu preso messer Niccola, e condannato in lire 11j^m ; messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire 1j^m, e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i reggenti ; e molti furono, che cercorono i malifici si trovassono, che ne furono malcontenti, per esser colpevoli.

Messer Monfiorito fu messo in prigione. Più

¹ « Tormentare con fune, colle braccia legate dietro, sospendendo e dando de' tratti. » (Crusca)

volte lo mandorono i Padovani a domandare: nol vollono rendere per amore nè per grazia. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie d'uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione ove lui, fece fare lime sorde e altri ferri, co' quali ruppono le prigioni, e fuggirono.

20. PRINCIPIO DELLA NUOVA DIVISIONE FRA' CITTADINI (1300): NIMICIZIE TRA I CERCHI E I DONATI (1280-1297...)

La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'uffici, abbozzando l'uno l'altro. Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperarono il palagio de' conti¹, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciarono avere i Donati grande odio contra loro. Il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie², ne ritolse un'altra, figliuola che fu di mes-

¹ Per *conti* nella vecchia Firenze intendevasi antonomasticamente i Guidi conti di Poppi. Così Dante. (*Parad.*, XVI):

« Sariasì Montemerlo ancor de' conti ».

² Che fu de' Cerchi e si disse morta di veleno propinatole dal marito.

ser Accierito da Gaville, la quale era reda : ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella reità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la reità ; ma pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandolo e pericolo per la città e per speziali persone. E essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del Podestà come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono ; il perchè nella città ne fu gran romore, perchè eran molto amati : del quale malificio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il malificio, però che non si potea provare ; ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi li cominciarono a lasciare, e le raunate della Parte ¹, e accostarsi a' popolani e reggenti. Da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo che da loro aveano quello che voleano ; e simile da' rettori. E molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigi e non faceano ingiurie : il

¹ Cominciarono a lasciare i Donati e a staccarsi dalla parte guelfa e da' Grandi, accostandosi al popolo, che teneva il governo.

popolo minuto gli amava, perchè dispiaque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevolmente l'arebbono avuta per la loro bontà; ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto sulle panche, e essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari, per sospetto, anche si levarono, e missono mano alle spade; gli altri feciono il simile: e vennono alla zuffa: gli altri uomini che v'erano insieme, li tramezoronno, e non li lasciorono azuffare. Non si potè tanto amortare, che alle case de' Cerchi non andasse molta gente; la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de' Cerchi nollo consentì.

Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte diliberato offenderlo¹. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conosceva di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a

¹ Questo Guido è il poeta amico e coetaneo di Dante, quegli che all'altro Guido tolse la *gloria della lingua*. (Purg., XI)

San Iacopo ¹; e non li venne fatto. Per che, tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono esser in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri, con le spade; e corsongli dietro: ma non lo giugnendo, li gittarono de' sassi; e dalle finestre gliene furono gittati, per modo fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a moltiplicare. E messer Corso molto parlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta², perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare; e però spesso dicea: «Ha raghiato oggi l'asino di Porta?»; e molto lo spregiava. E chiamava Guido, Cavicchia. E così rapportavano i giullari, e specialmente uno si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si diceva, perchè i Cerchi si movessero a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano con l'amistà de' Pisani e delli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto l'infamarono, che venne a orecchi del Papa.

¹ Al santuario di Sant'Jacopo di Compostella, in Ispagna.

Porta San Piero, sestiere ove i Cerchi e i Donati abitavano.

21. IL PONTEFICE, INSOSPETTITO DE' CERCHI COME D'AMICI A' Ghibellini, MANDA A FIRENZE UN CARDINALE A PACIARO. SUA MALA RIUSCITA. CONFINO DE' PRINCIPALI DELLE DUE PARTI. (1300, ...-giugno....)

Sedeava in quel tempo nella sedia di San Pietro papa Bonifazio VII^o, il quale fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia. Erano con lui sua mercatanti¹ gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente: e per loro stava là² Simone Gherardi, uomo pratico in simile esercizio; e con lui era uno figliuolo d'uno affinatore d'ariento, fiorentino, si chiamava il Nero Cambi, uomo astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole. Il quale tanto aoperò col Papa per abbassare lo stato de' Cerchi e de' loro sequaci, che³ mandò a Firenze messer frate Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuense, per pacificare i Fiorentini. Ma niente fece, perchè dalle parti non ebbe la commessione volea⁴; e però sdegnato si partì di Firenze.

Andando una vilìa⁵ di San Giovanni l'Arti a offerere⁶, come era usanza, e essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi, e battu-

¹ Banchieri suoi

² In Corte di Roma.

³ Intendi: il Papa mandò.

⁴ I poteri, le facultà.

⁵ Vigilia.

⁶ A far l'offerta, secondo usava che i collegi delle arti, con alla testa i loro Consoli o Magistrati, facessero: e si offrivano cere e stoffe di pregio con molta solennità.

ti, dicendo loro: «Noi siamo quelli che demo la «sconfitta in Campaldino; e voi ci avete rimossi «degli ufici e onori della nostra città.» I Signori, sdegnati, ebbono consiglio da più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinorono alcuni di ciascuna parte, cioè, per la parte de' Donati, messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e messer Rossellino della Tosa, messer Giachinotto e messer Pazino de' Pazi, messer Geri Spini, messer Porco Manieri, e loro consorti, al Castel della Pieve; e per la parte de' Cerchi, messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro consorti, a Sarezano¹, i quali ubidirono e andarono a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrandò² che tra loro era congiura. I rettori li voleano condannare. E se non avessero ubidito e avessero presa l'arme, quel dì avrebbono vinta la terra³; però che i Lucchesi, di coscienza del Cardinale, veniano in loro aiuto con grande esercito d'uomini.

Vedendo i Signori che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare su loro terreno; e io mi trovai a scrivere la lettera: e alle villate⁴ si comandò pigliassono i passi. E per stu-

¹ Sarzana.

² Dando così a divedere che, ecc.

³ Avrebbero conquistata la signoria della città.

⁴ A' villaggi, cioè agli uomini de' villaggi fiorentini, verso Lucca, si comandò occupassero armata mano i luoghi per i quali avrebber dovuto passare i Lucchesi.

dio di Bartolo di messer Iacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubidirono.

Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati. La quale volontà, per molti intesa, dispiacque assai. E però si levò uno di non molto senno, il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del vescovado (dove era il Cardinale), il quale si ficcò nell'asse: e per paura si partì di quindi, e andò a stare oltrarno a casa messer Tommaso per più sicurezza.¹

I Signori, per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentorono fiorini 2000 nuovi. E io gliel portai in una coppa d'ariento, e dissi: « Messere, « non li disdegnate perchè siano pochi, perchè san- « za i consigli palesi² non si può dare più moneta.» Rispose gli avea cari; e molto li guardò, e non li volle.

22. QUALE ERA STATO IL FATTO, CHE DETERMINO' LA NIMICIZIA FRA LE DUE PARTI DE' CERCHI E DE' DONATI: QUALI FAMIGLIE TENNERO PER GLI UNI O PER GLI ALTRI. (1300; maggio)

Perchè i giovani è più agevole a ingannare che i vecchi, il diavolo, accrescitore de' mali, si fe-

¹ Anche qui antonomasticamente è designato il capo della famiglia de' Mozzi, grandi Guelfi che avevan le case di là d'Arno, le quali potevano per la postura loro agevolmente asserragliarsi e difendersi.

² Cioè dove si votava per alzata e seduta e non con pallottole nell'urna.

ce ¹ da una brigata di giovani che cavalcavano insieme: i quali, ritrovandosi insieme a cena una sera di calendi maggio ², montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi e contro a loro usare le mani e i ferri. In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono con la brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di messer Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano. Nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere ³ de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono. Il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. I Cerchi non palesaron mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la città, negli uomini grandi, mezani e piccolini ⁴; e i religiosi non si poterono difendere che con l'animo non si dessono alle dette parti, chi a una chi a un'altra ⁵. Tutti i Ghibellini tennono co i Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa; e tutti quelli che erano dell'animo

¹ Si rifece, incominciò.

² Calende, e per apòcope *Calen*. Il primo di maggio.

³ Si usò masnada per famiglia, in antico; e però masnadiere significò: *familiare d'alcuno*.

⁴ Grandi, popolo e plebe.

⁵ Persino il clero regolare e secolare, che sino a quel tempo era stato neutrale, ora parteggiò per quella o per questa delle due famiglie o fazioni.

di Giano della Bella, però che pareva loro fussono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di messer Cavalcanti, perchè era nimico di messer Corso Donati; Naldo Gherardini, perchè era nimico de' Manieri, parenti di messer Corso; messer Manetto Scali e suoi consorti, perchè erano parenti de' Cerchi; messer Lapo Salterelli, loro parente; messer Berto Frescobaldi, perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; messer Goccia Adimari, per discordia avea co' consorti; Bernardo di messer Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; messer Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo dalla Tosa, per dispetto di messer Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozi, i Cavalcanti (il maggior lato), e più altre famiglie e popolani, tennono con loro.

Con la parte di messer Corso Donati tennono messer Rosso, messer Arrigo e messer Nepo e Pinuccio dalla Tosa, per grande usanza e amicizia; messer Gherardo Ventraia, messer Geri Spini e suoi consorti, per l'offesa fatta; messer Gherardo Sgrana e messer Bindello per usanza e amicizia; messer Pazino de' Pazi e suoi consorti, i Rossi, la maggior parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, Borgo Rinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio, e molti altri. E di popolani furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli delle Botte, Angiolieri, Amuniti, quelli di Salvi del Chiaro Girclami, e molti altri popolani grassi.

23. DEGLI SBANDITI, ALCUNI ROM-
PONO IL CONFINO, ALTRI SONO RICHIA-
MATI. CONSIGLIO DE' DONATI IN SAN-
TA TRINITA. (1300...-1301, aprile-
giugno)

Essendo messer Corso Donati a' confini a Mas-
sa Trebara¹, gli ruppe, e andossene a Roma, e non
ubbidì; il perchè fu condannato nell' avere e nella
persona. E col Nero Cambi che era compagno degli
Spini in Corte, per mezo di messer Iacopo Guatani,
parente del Papa, e d'alcuni Colonesi, con gran-
de stanza pregavano il Papa volesse rimediare,
perchè la parte guelfa periva in Firenze, e che i
Cerchi favoreggiavano i Ghibellini. Per modo che
il Papa fece citare messer Vieri de' Cerchi; il qua-
le andò a Roma molto onorevolmente. Il Papa, a
petizione degli Spini suoi mercatanti e de' sopradet-
ti amici e parenti, lo richiese facesse pace con mes-
ser Corso; il che non volle consentire, mostrando
non faceva contro a parte guelfa; il perchè da lui fu
licenziato, e partissi.

La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò
in Firenze. Messer Torrigiano e Carbone e Vieri di
messer Ricovero de' Cerchi, messer Biligiardo dal-
la Tosa, e Carbone e Naldo Gherardini, e messer
Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella
parte, stavano chetamente.

Ma messer Geri Spini, messer Porco Manieri,
messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi,

¹ Fra Cagli e Urbino.

Sinibaldo di messer Simone Donati, capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunorono un dì in Santa Trinita, diliberati di cacciare i Cerchi e loro parte. E feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni; e dopo lunga disputa, messer Bondalmonte, savio e temperato cavaliere, disse che era gran rischio, e che troppo male avvenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte; però che messer Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di messer Iacopo de' Bardi (a cui era data gran fede), le cose s'acconcerebbono per buono modo. E senza niente fare si partirono.

24. DINO S'INTROMETTE, PER LA PACE DELLA CITTÀ, FRA LA SIGNORIA E I DONATI. I CERCHI GRIDANO CONTRO: E SI SCUOPRE E PUNISCE UNA CONGIURA ORDINATA DAI DONATI PEL CONSIGLIO DI SANTA TRINITA. (1301, aprile-giugno...)

Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, disideroso di unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: « Signori, perchè volete « voi confondere e disfare una così buona città? « Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria arete? non altro che pianto. » Risposono, che il loro consiglio non era che per spegnere scandalo e stare in pace.

Udito questo, m'accozzai¹ con Lapo di Guaza

¹ Mi unii.

Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andamo a' priori, e conducemovi alcuni erano stati al detto consiglio, e tra i priori e loro fumo mezani, e con parole dolci raumiliamo ¹ i Signori: e messer Palmieri Altoviti, che allora era de' Signori, fortemente li riprese senza minaccie. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe; e che alcuni fanti eran venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare senza esser offesi. E così fu da' signori priori comandato.

La parte avversa ccntinualmente stimolava la Signoria gli punisse, perchè aveano fatto contro agli Ordini della Giustizia, per lo consiglio tenuto in Santa Trinita, per fare congiura e trattato contra il reggimento.

Ricercando il segreto della congiura ², si trovò, che il Conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con arme a petizione de' congiurati: e trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessero fare gran quantità di pane, acciò che la gente che venia avesse da vivere. Il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in Santa Trinita; onde il Conte e 'l figliuolo e messer Simone furono condannati in grave pena.

Scopertisi gli odii e le malivolenzie d'amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro: ma

¹ Inducemmo a miti consigli.

² Se, cioè, nella adunanza tenuta in Santa Trinita, fosse o no fatta congiura.

troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati che i Cerchi, nello sparlare, e di niente temeano.

25. I CERCHI SI AFFORZANO IN PISTOIA. PARTE NERA E PARTE BIANCA DE' CANCELLIERI. CAPITANERIA DI CANTINO CAVALCANTI. CONDIZIONI DELLA CITTADINANZA PISTOIESE. CAPITANERIA DI ANDREA GHERARDINI. CACCIATA DE' NERI. (....-estate del 1301)

I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla loro parte; i quali aveano data giurisdizione a' Fiorentini, vi mandassono podestà e capitano. E essendovi mandato Cantino di messer Amadore Cavalcanti per capitano, uomo poco leale, ruppe una legge aveano i Pistolesi, che era che i loro Anziani si eleggessono per amendue le parti loro, cioè Neri e Bianchi. Queste due parti, Neri e Bianchi, nacquono d'una famiglia che si chiamano Cancellieri, che si divise: per che alcuni più congiunti si chiamarono Bianchi, e gli altri Neri; e così fu divisa tutta la città: e così eleggeano gli Anziani.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di parte bianca. Il quale, essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo di comandamento da' Signori di Firenze. E non dicea la verità.

I Pistolesi, malcontenti, viveano in gran tribulazioni, ingiuriandosi e uccidendosi l'uno l'altro; e da' rettori erano spesso condannati e male trattati,

a diritto e a torto ; fu loro tratti di mano molti danari. Però che naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvatichi. Messer Ugo Tornaquinci, podestà, di simili condannagioni ne trasse fiorini 11j^m ; e così molti altri cittadini fiorentini, furono là rettori.

Giano della Bella era stato là capitano : il quale lealmente li resse ; ma crudele fu, perchè arse a loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubidiano.

In Pistoia era uno pericoloso cavaliere della parte de' Cancellieri neri, che avea nome messere Simone da Pantano, uomo di meza statura, magro e bruno, spiatato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male ; e era con la parte di messer Corso Donati : e con la parte avversa era uno altro chiamato messer Schiatta Amati, uomo più vile che savio, e meno crudele ; il quale era parente de' Cerchi bianchi.

In questo tempo i Fiorentini mandorono per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere. E in quel tempo li fu mostro come i Lucchesi veniano a Pistoia per pigliare la terra. Onde il detto messer Andrea confinò molti cittadini : i quali, per suo comandamento, non si vollono partire, anzi s'afforzarono, e cercorono di difendersi, credendo avere soccorso ; e il detto messer Simone invitò più suoi amici e fanti forestieri. Il podestà assegnò loro termine a partire, e non ubidirono : onde sdegnò ; e punigli con l'arme e col fuoco, avendo a-

iuto da Firenze, e i loro seguaci fece ribelli. Alcuni dissono, il detto messer Andrea n'avea avuti fiorini IIIj^m, e alcuni dissono gli furono dati dal Comune di Firenze, per rispetto della nimicizia ne avea acquistata.

26. DEPLOREVOLI CONSEGUENZE,
ALLA CITTÀ DI PISTOIA, DELLA CACCIATA
DE' NERI. ACCENNO ALL'ASSEDIO
CHE POI I NERI DI FIRENZE POSERO A
PISTOIA NEL 1306.

Quanta bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangano i suoi cittadini, formati di bella statura oltre a' Toscani, possessori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni; forti nell'armi, discordevoli e salvatichi, il perchè tal città fu quasi morta. Però che ivi a picciol tempo si cambiò fortuna ¹; e furono da' Fiorentini assediati; in tanto che davano la carne per cibo, e lasciavansi tagliare le membra per recare alla terra vittuaglia ², e a tanto si condussono, che altro che pane non mangiavano fino all'ultimo dì. A' quali Iddio glorioso provide, che per accordo furono ricevuti (nol sappiendo i loro avversari) con patti fatti di loro salvezza: i quali osservati non furono; perchè, poi che l'ebbero avuta, le belle mura della città furono dirupinate. ³

¹ Cioè i Neri presero la rivincita sui Bianchi.

² Cioè spinti dalla fame si esponevano ad avere dai nemici straziate le membra, nel modo che appresso descrive, per provveder cibo agli assediati. (Del Lungo)

³ Atterrate, abbattute; lo stesso che dirupate. *Dirupinare* manca alla Crusca.

Cessata la pistolenza ¹ e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che usciano della terra per fame (e agli uomini tagliavano le mani), non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e delli assalimenti, e delle prodeze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusero, nè di loro belle castella che perderono per tradimento, non intendo scrivere, però che altri più certamente ne scriverà; il quale se con piatà le scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

27. I CERCHI NON SANNO PROFITTA-
RE IN FIRENZE DELLA VITTORIA PRO-
CURATA A PARTE BIANCA IN PISTOIA.
SCHIATTA CANCELLIERI, CAPITANO DI
GUERRA IN FIRENZE. PRIME ARTI DE'
DONATI CONTRO I CERCHI: DIVISIONE
DI PARTE GUELFA. (estate del 1301-
....)

Finito l'ufficio di detto messer Andrea, la parte bianca, non sappiendosi reggere perchè non avea capo (perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per piatà, perchè forte temeano i loro avversari), chiamarono messer Schiatta Amati, de' Cancellieri bianchi, per loro capitano di guerra; e dieronli tanta balìa, che i soldati rispondeano a lui, mandava i bandi da sua parte, e pene imponea, e cavalcate contra i nimici, senza alcuno consiglio. Era il detto cavaliere uomo

¹ Pestilenza

molto piatoso e temoroso; la guerra non li piaceva; e tutto era contrario al suo consorto, messer Simone da Pantano de' Cancellier neri.

Non prese il detto capitano la città, come dovea; il perchè i nimici nol temeano. I soldati non erano pagati; danari non aveano, nè ardimento da porne: e forteza niuna non prese, e confinati non fece. Dicea parole minaccevoli; e facea viste assai; ma con effetto nulla seguia. E quelli che nol conosceano li teneano ricchi, e potenti, e savi; e per questo stavano in buona speranza¹. Ma i savi uomini diceano: « E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili; e i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini. »

I nimici de' Cerchi cominciorono ad infamarli a' Guelfi, dicendo che si intendevano con li Aretini e co' Pisani e co' Ghibellini. E questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, appognendo loro il falso: però che con loro niuno trattato aveano, nè loro amicizia; ma a chi ne li riprendeano, non lo negavano, credendo esserne più temuti, e con questo batterli, dicendo: « E' ci temeranno più, dubitando che noi non ci accostiamo a loro: e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi. » E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi si dirà.

¹ A chiacchiere, faceva il gradasso e pareva che volesse castigare mezzo mondo: ma non erano che chiacchiere. E quelli che non lo conoscevano e credevano che alle parole seguirebbero gli atti, fidavano ne' Cerchi e nel trionfo della Parte Bianca.

LIBRO SECONDO

I. AI GUELFY NERI DI FIRENZE.

Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco con le vostre mani, e distendete ¹ le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più; andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l'uno all'altro aiuto e servizio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in 10 anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori ch'egli no acquistorono. Non vi indugiate, miseri: chè più si consuma in un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

¹ Diffondete le vostre male azioni.

2. PAPA BONIFAZIO VIII FA PACIARO IN TOSCANA CARLO DI VALOIS, A DANNO DE' GUELFBI BIANCHI. (1301, autunno)

Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'uno l'altro per le terre vicine, e in Corte di Roma a papa Bonifazio, con false informazioni. E più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibellini, e ch'ella sarebbe ritegno de' Colonesi¹; e² la gran quantità de' danari mischiata con le false parole; che, consigliato d'abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare a' Guelfi Neri la gran potenza di Carlo di Valois³ de' reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia contro a Federigo d'Araona. Al quale scrisse, lo volea fare paciaro in Toscana contra i discordanti dalla Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; perchè volea abattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

¹ Asilo, rifugio de' Colonna, famiglia in odio a papa Bonifazio, che contro di loro aveva intimata quella crociata cui accenna Dante nel XXVII dell'*Inferno*.

² E a tanto si giunse mediante danaro e false parole che il Papa promise, ecc.

³ Di Valois. Dopo i famosi Vespri, la Sicilia s'era data a Pietro di Aragona: e il Papa, a riconquistarla a' Guelfi, aveva chiamato questo Carlo in Italia, nominandolo capitano generale della Chiesa.

3. AMBASCIERIE DE' NERI E DE' BIANCHI DI FIRENZE A CARLO IN BOLOGNA, E SUO PASSAGGIO DINANZI A PISTOIA. (1301, agosto)

Essendo già venuto messer Carlo di Valos a Bologna, furono a lui imbasciatori de' Neri di Firenze, usando queste parole : « Signore, merzè per « Dio, noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della ca- « sa di Francia : per Dio, prendi guardia di te e del- « la tua gente, perchè la nostra città si regge da « Ghibellini. »

Partiti gli ambasciatori de' Neri, giunsono i Bianchi; i quali con grandissima reverenzia li feciono molte proferte, come a loro signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere : perchè li parve maggior segno d'amistà il dire « guarda come tu vai, » che le proferte. Fu consigliato ¹ che venisse per lo cammino di Pistoia, per farlo venire in isdegno co' Pistolesi; i quali si maravigliarono facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porti della città con celate armi e con gente. I seminatori degli scandali li diceano : « Signo- « re, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderan- « no, però ch'eglino ànno la città segretamente ar- « mata, e sono uomini di grande ardire e nimici « della casa di Francia.» E tanta paura li misono, che venne, fuori di Pistoia, per la via d'un piccolo fumicello, mostrando contro a Pistoia maltalento.

¹ Da' Neri di Firenze e di Pistoia.

E qui s'adempìè la profezia d'uno antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto : « Verrà di « ponente un signore su per l'Ombroncello, il qual « farà gran cose : il perchè gli animali che portano « le some, per cagione della sua venuta, andran- « no su per le cime delle torri di Pistoia. » ¹

4. CARLO DI VALOIS IN CORTE DI ROMA. AMBASceria DE' GUELFi BIANCHI AL PONTEFICE. (1301, settembre-ottobre)

Passò messer Carlo in Corte di Roma, senza entrare in Firenze; e molto fu stimolato, e molti sospetti li furono messi nell'animo. Il signore non conosceva i Toscani nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, picciolo della persona, ma di grande animo, conosceva ben la malizia delle parole erano dette al signore: e perchè anche lui era corrotto, li confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i Guelfi bianchi imbasciatori in Corte di Roma, e i Bolognesi in loro compagnia, ma non erano interi². Era tra loro alcuno nocivo uomo: fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti giudice, bolognese, pieno di gavillazioni, il quale ristette per cammino per raddomandare certe giuridizioni d'u-

¹ Cioè le torri saranno abbattute e i somieri potranno camminarvi sopra.

² Integri, schietti.

no castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea; e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti li ambasciatori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: « Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me: e io vi dico in verità, che io non ò altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà. »

5. NUOVA SIGNORIA IN FIRENZE, LA QUALE TENTA INVANO E CON SOVERCHIA DOLCEZZA LA PACIFICAZIONE DELLE PARTI. PESSIMA DISPOSIZIONE DE' GUELFI NERI. (1301, ottobre)

In questo stante furono in Firenze eletti nuovi Signori, quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza; e così la parte bianca, perchè furono uomini uniti e senza baldanza, e avevano volontà d'accomunare gli uffici, dicendo: « Questo è l'ultimo rimedio. »

I loro avversari n'ebbero speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici; i quali sotto spezie di pace credeano leggiermente poterli ingannare.

I Signori furono questi, che entrarono a dì 15 d'ottobre 1301: Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo

di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio d'Iacopo Alfani, e Piero Brandini Gonfaloniere di giustizia; i quali come furono tratti, n'andarono a Santa Croce, però che l'ufficio degli altri non era compiuto. I Guelfi Neri incontanente furono accordati andarli a vicitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e diceano: « Signori, voi sete « buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a « voi la conviene pacificare, o la città perirà. Voi « sete quelli che avete la balia; e noi a ciò fare vi « proferiamo l'avere e le persone, di buono e leale « animo. » Risposi io Dino per commessione de' compagni, e dissi: « Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggianvi che voi « ci consigliate, e pognate l'animo, a guisa che la « nostra città debba posare. » E così perdemo il primo tempo, che non ardimo a chiudere le porti, nè a cessare l'udienza a' cittadini: benchè di così false proferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demo loro intendimento di trattare pace, quando si convenìa arrotare i ferri. E cominciamoci da' Capitani della Parte guelfa: i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati, e dicemo loro: « Onorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte l'altre cose, e solo v'aoperate di far pace nella « parte della Chiesa; e l'ufficio nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete. »

Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire gli uomini e dire parole di piatà. Sentendo questo i Neri, subito dissono che questo era malizia e tradimento, e cominciarono a fugir le parole.

Messer Manetto Scali ebbe tanto animo, che si mise a cercar pace tra i Cerchi e li Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà: « Non è da darsi fatica, chè pace sarà. » E i loro avversari pensavano pur di compiere le loro malizie. Niuno argomento¹ da guerra si fece, perchè non poteano pensare che a altro che a concordia si potesse venire, per più ragioni. La prima, per piatà di parte, e per non dividere gli onori della città: la seconda, perchè cagion non v'era altro che di discordia, però che l'offese non erano ancora usate tante, che concordia esser non vi dovesse, raccommunando gli onori. Ma pensarono, che coloro che aveano fatta l'offesa non potessero campare, se i Cerchi non fussoro stati distrutti e i loro sequaci: e questo male si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenza.²

¹ Provvedimento.

² Senza sovvertire gli istituti della città, così potenti erano i Bianchi, cioè i Cerchi e loro consorti e sequaci.

6. CARLO VIENE A SIENA, E MANDA A FIRENZE AMBASCIATORI, CHE SONO RICEVUTI DALLA SIGNORIA. (1301, ottobre)

Ordinarono e procurarono i Guelfi Neri, che messer Carlo di Valcs, che era in Corte, venisse in Firenze: e fecesi il diposito, pel soldo suo e de' suoi cavalieri, di fiorini 70000; e condussollo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciatori a Firenze messer Guglielmo francioso, cherico¹, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno, e uno cavaliere provenzale che era il contrario, con lettere del loro signore.

Giunti in Firenze, visitorono la Signoria con gran reverenzia, e domandarono parlare al gran Consiglio; che fu loro concesso. Nel qual per loro parlò uno avvocato da Volterra, che con loro aveano, uomo falso e poco savio: e assai disordinatamente parlò: e disse che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana, solamente per mettere pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte; e che il Papa il mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, però che il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico; il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo ufficio.

¹ Guglielmo de La Perche. L'aggiunto di *chierico*, avverte il Del Lungo, non ha qui il senso suo originale e vivo di uomo di chiesa, sibbene di ufficiale intimo. E Guglielmo aveva infatti, presso il Valois, l'ufficio di cancelliere.

Molti dicitori si levarono in piè, affocati per dire e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo; ma i Signori niuno lasciarono parlare. Ma tanti furono, che gli ambasciatori s'avidono che la parte che volea messer Carlo era maggiore e più baldanzosa che quella non lo volea: e al loro signore scrissono, che aveano inteso che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I Signori dissono gli ambasciatori, risponderebbono al loro signore per ambasciata; e intanto preson loro consiglio: perchè, essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de' loro cittadini.

7. LA SIGNORIA, RICHIESTO PRIMA IL CONSIGLIO DI PARTE GUELFA E DELLE ARTI, MANDA AMBASCIATORI A CARLO, A FARGLI GIURARE LA SICUREZZA DELLA CITTÀ. I NERI NE AFFRETTANO LA VENUTA. (1301, ottobre)

Richiesono adunque il Consiglio generale della Parte Guelfa e delli 72 mestieri d'Arti, i quali avean tutti consoli, e impongono loro, che ciascuno consigliasse per scrittura, se alla sua arte piaceva se messer Carlo di Valos fosse lasciato venire in Firenze come paciario. Tutti risposono, a voce e per scrittura¹, fusse lasciato venire, e onorato fusse co-

¹ Dichiarasse, rispondesse per iscritto.

me signore di nobile sangue: salvo i fornai, che dissono che nè ricevuto nè oncrato fusse, perchè venia per distruggere la città.

Mandoronsi gli ambasciatori, e furono gran cittadini di popolo, dicendoli che potea liberamente venire: commettendo loro, che da lui ricevessero lettere bollate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo d'Imperio nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l'uso. Il dittatore fu messer Donato d'Alberto Ristori, con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo che non venisse il dì d'Ognissanti, però che il popolo minuto in tal dì faceva festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbero incorrere, i quali, con la malizia de' rei cittadini, potrebbero turbare la città: il perchè diliberò venire la domenica sequente, stimando che per bene si facesse lo indugio.

Andorono gli ambasciatori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione; avisati che, se avere non si potesse come promesso avea, prendessono di lui ria fidanza ¹, e a Poggibonizi gli negassono il passo, il quale era ordinato d'afforzare per salveza della terra; e commessione n'ebbe, di vietarli la vivanda, messer Bernardo de' Rossi, che era vicario ². In questo tempo la lettera venne, e io la vidi e feci copiare, e tennila fino alla

¹ Diffidando, ritirassero la parola, la fede data.

² Di Poggibonsi.

venuta del signore : e quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta ; rispose : « Sì « certamente. » Quelli che 'l conduceano s'affrettarono : e di Siena il trassono quasi per forza ; e donaronli fiorini XVII^m per avacciarlo¹, però che lui tenea forte la furia de' Toscani, e venìa con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano : « Signore, e' sono vinti, e domanda- « no indugio di tua venuta per alcuna malizia, e « fanno congiure ; » e altre sospinte gli davano. Ma congiura alcuna non si facea.

8. DINO RADUNA I CITTADINI IN SAN GIOVANNI, ESORTANDOLI ALLA CONCORDIA E ALLA DIFESA DELLA CITTÀ. FALSI GIURAMENTI E MALIGNE PAROLE. (1301, ottobre)

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando : « Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà « divisi ; di che grande scandalo ne seguirà. » Pensai, per lo ufficio ch'io tenea e per la buona volontà che io sentia ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni ; e così feci. Dove furono tutti gli uffici ; e quando mi parve tempo, dissi :

« Cari e valenti cittadini, i quali comunemente « tutti prendesti il sacro battesimo di questo fonte, « la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari frategli ; e ancora perchè possedete la più no-

¹ Sollecitarlo.

« bile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sde-
 « gno, per gara d'uffici, li quali, come voi sapete, i
 « miei compagni e io con saramento¹ v'abiamo pro-
 « messo d'accomunarli. Questo signore viene, e
 « conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni e fa-
 « te pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi: le-
 « vate tutte l'offese e ree volontà state tra voi di qui
 « adietro; siano perdonate e dimesse, per amore e
 « bene della vostra città. E sopra questo sacrato
 « fonte, onde traesti il santo battesimo, giurate tra
 « voi buona e perfetta pace, acciò che il signore che
 « viene truovi i cittadini tutti uniti. »

A queste parole tutti s'accordarono, e così fe-
 ciono, toccando il libro corporalmente, e giuroro-
 no ottenere buona pace e di conservare gli onori e
 giuridizion della città. E così fatto, ci partimo di
 quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostrava-
 no lagrime, e baciavano il libro, e che mostrarono
 più acceso animo, furono i principali alla distruzione
 della città. De' quali non dirò il nome per onestà:
 ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu
 cagion di fare seguitare agli altri², il quale fu il Ros-
 so dello Stroza; furioso nella vista e nell'opere;
 principio degli altri; il qual poco poi portò il peso
 del saramento.³

¹ Giuramento.

² Perchè dette il malo esempio, che gli altri seguirono.

³ Violento nel linguaggio e negli atti, fu il capo degli altri e pagò di lì a poco il fio del giuramento violato. Come ciò avvenisse, Dino non dice nè qui nè altrove.

Quelli che aveano maltalento, dicevano che la caritevole pace era trovata per inganno. Se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene; benchè di buona intenzione ingiurioso merito¹ non si debba ricevere. Di quel saramento molte lagrime ò sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

9. ARRIVO DI CARLO DI VALOIS IN FIRENZE, E SUO RICEVIMENTO. (1 novembre 1301)

Venne il detto messer Carlo ne la città di Firenze....., e da' cittadini fu molto onorato, con palio e con armeggiatori. La gente comune perdè il vigore; la malizia si cominciò a stendere. Vennono i Lucchesi, dicendo che veniano a onorare il signore: i Perugini, con 200 cavalli, messer Cante d'Agobbio con molti cavalieri sanesi e con molti altri, a 6 e a 10 per volta, avversari de' Cerchi: a Malatestino² e a Mainardo da Susinana non si negò l'entrata, per non dispiacere al signore. E ciascuno si mostrava amico. Sì che co' cavalli di messer Carlo, che erano viij^c, e con quelli de' paesani d'attorno venuti, vi si trovarono cavalli 1200 al suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi³. Assai fu pregato smontasse dove il grande e onorato re

¹ Pena, castigo.

² Dei Malatesta, signori di Rimini, fratello di Gianciotto e di Paolo e però cognato della Francesca immortalata da Dante.

³ Di là d'Arno.

Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città veniano, perchè lo spazio era grande, e il luogo sicuro¹; ma i suoi conduttori non lo feciono, anzi providono afforzarsi con lui oltrarno, imaginando: «Se « noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo « nostro sforzo. »

10. LA SIGNORIA ELEGGE CITTADINI D'AMBEDUE LE PARTI, E SI CONSIGLIA CON LORO DELLA SALUTE DELLA CITTÀ. PROPOSTA D'UNA NUOVA SIGNORIA MISTA DI BIANCHI E DI NERI; PERCHÈ NON POTUTA ACCETTARE DA' PRIORI DELL'OTTOBRE. (Fra gli ultimi dell'ottobre e i primi del novembre 1301.)

I signori Priori elessono 40 cittadini d'ambidue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciò che da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Bandino Falconieri, uomo vile, dicea: « Signori, io sto bene; perch'io non dormia sicuro; » mostrando viltà a' suoi avversari. Tenea la ringhiera impacciata mezo il dì²; e eravamo ne' più bassi tempi dell'anno.

¹ Cioè nel convento di Santa Maria Novella, ove ebbe albergo Carlo I d'Angiò nel 1267.

² La ringhiera era una specie di pulpito o bigoncia su cui si aringava. Il Falconieri chiacchierava insomma metà della giornata: e s'era nella stagione nella quale le giornate sono più corte.

Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il Papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversari, pigliava la ringhiera, e biasimava i Signori, dicendo: « Voi guastate Firenze: fate l'ufficio nuovo comune; recate i confinati in città. ¹ » E avea messer Pazino de' Pazzi in casa sua, che era confinato; confidandosi in lui che lo scampasse, quando fusse tornato in stato.

Alberto del Giudice, ricco popolano, maninconico e viziato, montava in ringhiera biasimando i Signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi, e a fare ritornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli dicea: « Signori, volete voi esser consigliati? fate l'ufficio nuovo, ritornate i confinati a città, traete le porti de' gangheri; ciò è, se voi fate queste due cose, potete dire d'abbattere la chiusura delle porti. »²

Io domandai messer Andrea da Cerreto, savio legista, d'antico ghibellino fatto guelfo nero, se fare si potea ufficio nuovo senza offendere gli Ordini della Giustizia. Rispose che non si potea fare. E io, che n'era stato accusato, e appostomi che io avea offesi quelli Ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l'ufficio contro alle leggi.

¹ Eleggete nuova Signoria e richiamate i fuorusciti.

² Così facendo, la città tornerà sì tranquilla, che potrete abbattere le porte e tenerla senza guardia alcuna.

II. TORNANO DA ROMA DUE DEGLI AMBASCIATORI. LA SIGNORIA SI RIMETTE NELLA VOLONTÀ DEL PONTEFICE, E, SEGRETAMENTE, CHIEDE UN SUO LEGATO. LO RISANNO I NERI: LORO TIMORI E SUPPOSIZIONI. COM'ERA INTERNAMENTE ORDINATA PARTE NERA. (....-primi di novembre 1301)

In questo tempo tornarono i due ambasciatori rimandati indietro dal Papa: l'uno fu Maso di messer Ruggierino Minerbetti, falso popolano, il quale non difendea la sua volontà ma seguiva quella d'altri; l'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che appena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta¹. Narrarono le parole del Papa: onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole: missila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savi legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare: di volontà de' miei compagni, io propuosi e consigliai e presi il partito, che a questo signore si volea ubbidire, e che subito li fusse scritto che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizare² ci mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale.

Colui³, che le parole lusinghevoli da una mano usava e da l'altra producea il signore sopra noi,

¹ Tanto acceso guelfo egli era, che ogni altro gli pareva tepido al paragone.

² Mettere in assetto le cose nostre.

³ Il Papa.

spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe e usò le minacce. Uno falso ambasciadore palesò la imbasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardi avea loro scritto di Corte, che il Papa gli avea detto: « Io non voglio perdere gli uo-
« mini per le femminelle. » ¹

I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole che l'imbasciadori fussono d'accordo col Papa, dicendo: « Se sono d'ac-
« cordo, noi siamo vacanti. » ² Pensarono di stare a vedere che consiglio i Priori prendessono, dicendo: « Se prendono il no, noi siam morti: se pigliano il
« sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo
« quello che avere se ne può. » E così feciono. Intontanente che udirono che al Papa per li rettori si ubbidia, subito s'armorono, e missensi a offendere la città col fuoco e ' ferri, a consumare e struggere la città.

I Priori scrissono al Papa segretamente: ma tutto seppe la parte Nera; però che quelli che giurarono credenza non la tennono. La parte Nera avea due priori, segreti di fuori: e durava il loro ufficio sei mesi; de' quali l'uno era Noffo Guidi, iniquo popolano e crudele, perchè pessimamente operava per la sua città, e avea in uso che le cose, facea in segreto, biasimava, e in palese ne biasimava

¹ Cioè: io sono con voialtri Neri, e mantengo le promesse purchè operate da uomini, e non da femminette, disfacendovi de' vostri avversari.

² Cioè, per noi non c'è più scampo. Oggi a Firenze direbbero: « siamo fritti ».

i fattori ¹ : il perchè era tenuto di buona temperanza, e di malfare traeva sustanza.

12. I PRIORI ACCONSENTONO ALLA PROPOSTA D'UNA NUOVA SIGNORIA MISTA. L'ARROGANZA DE' NERI NE IMPEDISCE L'ESECUZIONE. ANIMOSA ONESTÀ DI DINO. (...-primi di novembre 1301)

I signori erano molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessono nuovi Signori. Benchè contro alla Legge della Giustizia fusse, perchè non era il tempo da elegerli, accordamoci di chiamarli, più per piatà della città che per altra cagione. E nella cappella di San Bernardo ² fui io in nome di tutto l'ufficio, e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè senza loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi, per parte Nera : messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini, per parte Bianca. E a loro umilmente parlai, con gran tenerezza, dello scampo della città, dicendo : « lo voglio fare l'ufficio comune, « da poi che per gara degli ufici è tanta discordia.» Fumo d'accordo, e eleggemo sei cittadini comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi. Il settimo, che dividere non si potea, eleggemo di sì poco valore, che niuno ne dubitava³. I quali, scritti, posi su l'altare.

¹ Biasimava in pubblico quelle cose istesse ch'egli avea fatte in segreto e coloro che come lui le facevano.

² Nel palazzo della Signoria.

³ La Signoria si componeva del Confaloniere e di sei Priori.

E Noffo Guidi parlò, e disse: « lo dirò cosa, che tu « mi terrai crudele cittadino. » E io li dissi che tacesse; e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte, nell'ufficio maggiore che l'altra: che tanto fu a dire, quanto « disfa' l'altra parte, » e me porre nel luogo di Giuda. E io gli risposi che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimo. ¹

13. INSIDIE DI CARLO CONTRO I PRIORI: PARLAMENTO IN SANTA MARIA NOVELLA (5 novembre). CONSIGLI CHE VENGON DATI ALLA SIGNORIA, E SUOI PROVVEDIMENTI. (...primi di novembre 1301)

Messer Carlo di Valos ci faceva spesso invitare a mangiare. Rispondavàlli, che per nostro saramento la legge ci constringea che fare non lo potavamo (e ciò era vero), perchè fra noi stimavamo che contro a nostra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palazzo, dicendo che a Santa Maria Novella fucri della terra² volea parlamentare per bene de' cittadini; e che piacesse alla Signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberamo che tre di noi v'andassimo, e gli altri rimanessono in palazo.

¹ Senza nulla conchiudere e rimettendo al governo della città coloro che v'erano per lo innanzi.

² La allora piccola chiesa di S. M. Novella era fuori della città; e non vi fu compresa se non quando questa si distese nella terza cerchia.

Messer Carlo fe' armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porti, dentro e di fuori: però che i falsi consiglieri gli dissono che dentro non potrebbe tornare, e che la porta li sarebbe serrata. E sotto questo protesto aveano pensato malvagiamente, che se la Signoria vi fusse ita tutta, d'ucciderci fuori della porta, e correre la terra per loro ¹. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andarono più che tre; a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolsono di noi per quella andata, parendo loro che andassono al martirio. E quando furono tornati, lodavano Iddio che da morte gli avea scampati.

I Signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono ben loro e la loro città: i rei li contendeano con questioni; e tralle domande e le risposte il dì se ne andava: i baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole. E così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo, un giorno, celatamente e chiuso, e pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: « Signori, voi venite in gran « tribulazione e la vostra città. Mandate a dire al « vescovo facci fare processione, e imponeteli che « la non vada oltrarno: e del pericolo cesserà gran « parte. » Costui fu uomo di santa vita e di grande astinenza e di gran fama, per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio; e molti ci

¹ Come casa propria.

schernirono, dicendo che meglio era arrotare i ferri. Facemo, pe' consigli, leggi aspre e forti, e demo balia a' rettori contro a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali imponemo, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piazza, per punire i malifattori e chi contrafacesse.

A messer Schiatta Cancellieri capitano di guerra crescemo balia, e confortamo di ben fare; come che niente valse, però che i messi, famigli e berrovieri lo tradirono. E trovossi che 20 berrovieri de' loro doveano avere fiorini 1000 e ucciderli, li quali misono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de' loro avversari; ma niente giovò, perchè usoron modi pacifici, e voleano esser repenti e forti. Niente vale l'umiltà contro alla grande malizia.

14. MINACCE E APPARECCHIO DE' NERI; IMPACCIO E DAPPOCAGGINE DE' BIANCHI. (primi di novembre 1301)

I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano¹, dicendo: « Noi abiamo il signore in casa; il pa-
« pa è nostro protettore; gli avversari nostri non so-
« no guerniti nè da guerra nè da pace; danari non
« ànno; i soldati non sono pagati.» Egli no aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava, per accogliere tutte loro amistà nel sesio d'Oltrarno; nel quale ordinarono tenere Sanesi, Perugini,

¹ L'opposto di sotto mano: cioè apertamente.

Lucchesi, Saminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi. Tutti i vicini avean corrotti : e avean pensato tenere il ponte a Santa Trinita, e dirizare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre : e aveano invitati molti villani dattorno, e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i Priori gli minacciavano di punire e chi raunata facesse : e così teneano in paura amici e nimici. Ma non doveano gli amici credere che gli amici loro gli avessero morti¹, perchè procurassono la salveza di loro città, benchè il comandamento fusse. Ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia ; perchè a messer Torrigiano de' Cerchi fu detto : « Fornitevi, e dite-
« lo agli amici vostri. »

15. I NERI INCOMINCIANO SCANDALO. PRIMO SANGUE, PER MANO DE' MEDICI. GLI ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA RIMANGONO SENZA EFFETTO. LA CITTÀ SI ARMA. (4 novembre 1301)

I Neri, conoscendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore, s'avacciorono di prendere la terra ; e uno sabato a dì.... di novembre s'armarono co' loro cavalli coverti, e cominciorono a seguire l'ordine dato. I Medici, potenti popolani, assalirono e fedirono uno valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi, il dì, passato vespro, e lascio-

¹ Intendi : gli ucciderebbero per salvar la città, sebbene quel decreto ci fosse.

ronlo per morto. La gente s'armò, a piè e a cavallo, e vennno al palagio de' Priori. E uno valente cittadino chiamato Catellina Raffacani disse: « Signori, voi sete traditi. E' viene verso la notte: « non penate, mandate per le vicherie ¹; e domattina all'alba pugnate contro a' vostri avversari. » Il podestà non mandò la sua famiglia ² a casa il malfattore: nè il gonfalcniere della giustizia non si mosse a punire il malificio, perchè avea tempo 10 dì. ³

Mandossi per le vicherie. E vennono, e spiegarono le bandiere: e poi nascosamente n'andorono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentorono. Non fu chi confortasse la gente che si accogliesse al palagio de' Signori, quantunque il gonfalone della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi i soldati, che non erano corrotti, e altre genti; i quali, stando armati al palagio, erano alquanto seguiti. Altri cittadini ancora vi trassono a piè e a cavallo, amici; e alcuni nimici, per vedere che effetto avessero le cose.

I signori, non usi a guerra, occupati da molti che voleano esser uditi: e in poco stante si fe' notte. Il Podestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò: lasciò l'ufficio suo a' Priori; chè potea andare alla casa de' malfattori con arme con fuoco e con

¹ Chiamate le milizie de' vicariati.

² I propri ufficiali.

³ Non si affrettò a punire il feritore di Orlandino perchè, saputo che non era morto, a ciò fare aveva dieci giorni di tempo.

ferri. La raunata gente non consigliò. Messer Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare e a contastare¹ a' nimici, perchè era uomo più atto a riposo e a pace che a guerra; con tutto che per li volgari² si dicesse, che si diè vanto d'uccidere messer Carlo: ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire; e le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname, acciò che trascorrere non potesse la gente.

16. PRATICHE DI CONCILIAZIONE FRA POTENTI FAMIGLIE DI PARTE BIANCA E DI PARTE NERA: COME QUESTO FATTO NOCCIA AI BIANCHI. (...primi di novembre)

Messer Manetto Scali (nel quale la parte Bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici e di séguito) cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edificii da gittar pietre. Li Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo, e eransi provveduti esser forti: perchè sapeano bene che quivi era bisogno riparare, per la gran potenza che si stimava della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciorono le dette parti a usare nuova malizia, chè tra loro usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli Scali: « Dè, perchè facciamo noi così? Noi siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi: noi non abbiamo altra inten-

¹ Antiquato per « contrastare ».

² Comunemente.

« zione che di levarci la catena di collo, che tiene
 « il popolo a voi e a noi; e saremo maggiori che
 « noi siamo. Mercè, per Dio; siamo una cosa, co-
 « me noi dovemo essere. » E così feciono i Buon-
 dalmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozi, e messer
 Rosso dalla Tosa al Baschiera suo consorto: e così
 feciono molti altri. Quelli che riceveano tali parole,
 s'ammollavano nel cuore per piatà della parte: on-
 de i loro seguaci invilirono; i Ghibellini, credendo
 con sì fatta vista esser ingannati e traditi da coloro
 in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti. Sì che
 poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani,
 a cui commisono la guardia.

17. CARLO CHIEDE ALLA SIGNORIA
 LA GUARDIA DELLA TERRA E DELLE
 PORTE: LA QUALE, PER OLTRARNO,
 GLI È, PERO' SENZA LE CHIAVI, CON-
 CESSA. SUA MALA FEDE. RITORNO
 DEGLI SBANDITI, E VIOLENZA DE' TOR-
 NAQUINCI. SMARRIMENTO DELLA SI-
 GNORIA. (...5 novembre e notte se-
 guente)

I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a' Signori, dicendo che la guardia della terra e delle porti si lasciasse a loro, e specialmente del sesto d'Oltrarno; e che al loro signore aspettava la guardia di quel sesto; e che volea che de' malfattori si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia: per aquistare più giuridizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate, e le porti d'oltrarno li furono raccomandate, e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E messer Guglielmo cancelliere e 'l maliscalco di messer Carlo giurorono nelle mani a me Dino, ricevente per lo Comune, e dieronmi la fede del loro signore, che ricevea la guardia della terra sopra sè: e guardarla e tenerla a pitizione della nostra Signoria. E mai credetti che uno tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Bondalmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I signori domandati da uno valente popolano, che avea nome Aglione di Giova Aglioni, e disse: « Signori, e' sarà bene a fare rifermare più forte la « porta a San Brancazio. » Fulli risposto, che la facesse fortificare come li paresse; e mandoronvi i maestri con la loro bandiera. I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri e d'amici, assalirono i detti maestri e fedironli e missonli in rotta; e alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura l'abbandonarono. Laonde i Priori, per l'una novella e per l'altra, vidono che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno che fu preso una notte, il quale, in forma d'uno venditore di spezie, andava invitando le case potenti, avisandoli che innanzi giorno si dovessero armare. E così tutta loro speranza venne meno; e diliberarono, quan-

do i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito : chè i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano spiccandole dall'asti; e i loro famigli li tradirono; e i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case dove abitavano, si partirono e non si fidarono; e molti soldati si volsono a servire i lor avversari. Il podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valos.

18. SIMULAZIONE DI CARLO VERSO LA SIGNORIA. CORSO DONATI IN FIRENZE. CARLO CHIEDE ALLA SIGNORIA STATI CHI DELLE DUE PARTI, E MANCA VITUPEROSAMENTE DI FEDE A QUELLI DI PARTE BIANCA (... 6 novembre 1301)

Il giorno seguente i baroni di messer Carlo, e messer Cante d'Agobbio, e più altri, furono a' Priori, per occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravan che il loro signore si tenea tradito e ch'elli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo : « Tenete per fermo, che se il nostro signore non à cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa. » E questo medesimo dicea il podestà, che venia da casa messer Carlo, che gliel'avea udito giurare di sua bocca che farebbe impiccare messer Corso Donati. Il quale (essendo sbandito) era entrato in Firenze la mat-

tina con 12 compagni, venendo da Ognano ¹; e passò Arno, e andò lungo le mura fino a San Piero Maggiore, il quale luogo non era guardato da' suoi avversari, e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avisati della sua venuta, e con lo sforzo poterono gli andorono incontro. Ma quelli che erano bene a cavallo, non ardirono a contastarli; gli altri, veggendosi abbandonati, si tirarono adietro: per modo che messer Corso francamente prese le case de' Corbizi da San Piero, e posevi su le sue bandiere; e ruppe le prigioni, per modo che gli incarcerati n'uscirono; e molta gente il seguì, con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando con le porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli; i quali vennoro a' Priori, e dissono: « Signori, voi vedete messer Carlo molto
« crucciato: e vuole che la vendetta sia grande, e
« che 'l Comune rimanga signore ². E pertanto a noi
« pare che si eleggano d'amendue le parti i più po-
« tenti uomini, e mandinsi in sua custodia; e poi si
« faccia la esecuzione della vendetta, grandis-
« sima. »

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer

¹ Villaggio presso Firenze.

² Che vengano osservate le leggi.

Lapo scrisse i nomi : messer Schiatta comandò a tutti quelli che erano scritti che andassono a messer Carlo, per più riposo della città. I Neri v'andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza : messer Carlo li fece guardare : i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte, senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali.

O buono re Luigi ¹, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato ma assassino, imprigionando cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse : « Sotto di te perisce una « nobile città. » Al quale rispose che niente ne sapea.

19. LA SIGNORIA, DOPO CHIAMATI INUTILMENTE I CITTADINI ALLA DIFESA, INCOMINCIANDOSI LA DISTRUZIONE DELLA CITTÀ, ESCE D'UFFICIO. RIFORMA DELLO STATO CON UNA NUOVA SIGNORIA DI PRIORI NERI. ELEZIONE DI NUOVO POTESTÀ. (6-9 novembre 1301)

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I Pricri comando-

¹ Luigi IX re di Francia, morto di peste a Tunisi il 25 agosto 1270 mentre, in quella che fu detta l'ottava crociata, vi combatteva contro gl'infedeli. Il Voltaire scrisse di lui: « Il n'est pas donné à l'homme de porter plus loin la vertu. »

rono che la campana grossa fusse sonata, la quale era su il loro palazzo: benchè niente giovò, perchè la gente, sbigottita, non trasse. Di casa i Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè, armato. Solo messer Goccia e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennero al palagio; e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce vermiglia, sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e l'una linea era di lunghezza braccia 20 in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi¹. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversari, si nascondeano per le case de' loro amici; l'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano; e fuggivansi gli arnesi alle case degli impotenti²: i Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza: uccideansi uomini. E quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: «Che fucco

¹ A percorrere due volte lo steccato dove si faccia giostra o torneo.

² Le masserizie di valore si mandavano nelle case de' cittadini men potenti, e però meno sospetti, per salvarle da' furti e dalle rapine.

« è quello? » Erali risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo. E questo malfare durò giorni sei; chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte.

I Priori per piatà della città, vedendo moltiplicare il malfare, chiamarono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessero piatà della loro città; i quali niente ne vollono fare. E però lasciarono il priorato.

Entrarono i nuovi Priori a dì 8 di novembre 1301: e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccannugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizi, Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia; pessimi popolani, e potenti nella loro parte. Li quali feciono leggi, che i Priori vecchi in niuno luogo si potessero raunare, a pena della testa. E compiuti i sei dì utili stabiliti a rubare, elessono per podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio¹; il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consentì.

20. CORSO DONATI; CARLO DI VALLOIS; DONATI, ROSSI, TORNAQUINCI, BOSTICHI: LORO RUBERIE E MALEFIZI. (novembre 1301-....)

Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di bel-

¹ Da Gubbio.

li costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran séguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande alteza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: «Viva il Barone»; e pareva la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea.

Messer Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso, per sua fede e per sue lettere bollate, di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'ufficio del paciario, e offeso parte guelfa, e a Poggi Bonizi aveano cominciato a far bastìa, contro all'onore del re di Francia e suo: e così gli perseguitava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi, de' nuovi Priori, era mezano, e dicea: «Vogliate più tosto darli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia¹.» Non ne dierono alcuno; perchè tanto crebbe il biasimo per la città, ch'egli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci,

¹ Prigionieri nel Mezzogiorno.

il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare co' suoi baroni. Il quale fece pigliare e poseli di taglia fiorini 4000, o lo manderebbe preso in Puglia. Pur per preghiere di suoi amici, lo lasciò per fiorini 800. E per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, e i Bostichi: molta gente sforzarono e rubarono. E specialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi: i quali presono a guardare i beni d'un loro amico, ricco popolano chiamato Geri Rossoni, e ebbono da lui per la guardatura fiorini 100; e poi furono pagati, eglino il rubarono¹. Di che dolendosene, il padre loro gli disse, che, delle sue possessioni, gli darebbe tante delle sue terre egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare uno podere avea a San Sepolcro, che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il soprapù che valea, in danari contanti, Geri li rispose: « Dunque vuoi tu ch'io « ti dia danari, acciò che i figliuoli tuoi mi tolga- « no la terra? questo non voglio io fare, chè sareb- « be mala menda. » E così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuaronli molto. Collavano gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezo della città; e di mezo di li metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: « Molte corti ci so-

¹ Poi che ebbero ricevuti i cento fiorini si appropriarono tutti i beni che erano loro dati a guardare.

no; ¹) e anoverando i luoghi dove si dava tormento, si dicea : «A casa i Bostichi in Mercato.»

21. VITTORIA DE' NERI. DIFESA
DE' VECCHI PRIORI BIANCHI.

Molti disonesti peccati si feciono : di femmine vergini; rubare i pupilli; e ucmini impotenti, spogliati de' loro beni; e cacciavanli della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come². Molti furono accusati; e convenia loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini 1000 per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell' avere e nella persona : e chi ubidia, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze senza nulla pietà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti : molte lingue si cambiorono in pochi giorni³ : molte villanie furono dette a' Priori vecchi a gran torto, pur da quelli che poco innanzi gli aveano magnificati; molto gli vituperavano per piacere agli avversari : e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro mentirono : perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della republica; ma il combattere non era utile, perchè i loro avversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiu-

¹ Nel doppio significato di *cortile* e di *tribunale*.

² I Neri presero tutti i provvedimenti che lor convenivano: e ciò senza rispetto alla giustizia, ma secondo le loro amicizie o i loro rancori.

³ Molti in pochi giorni mutarono d'opinione, voltarono cascaccia.

tava, messer Carlo avean per campione, i nimici non temeano. Sì che, tra per la paura e per l'avarietà, i Cerchi di niente si providono; e erano i principali della discordia: e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero; però che venendo a' signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato¹, fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Nollo feciono, però che per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversari ne presono ardire, e inalzorono. Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo.

22. AI CITTADINI COLPEVOLI DELLA
DISTRUZIONE DELLA CITTÀ.

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Amannato di Rota Beccannugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori e con minaccie studiavi le chiavi si dessono, guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto!

O tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del Sesto tuo,

¹ Per consultarsi sul da fare, sul contegno meglio opportuno.

che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare?

O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande¹; che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e schiudesti i fratelli della parte loro.²

O messer Geri Spini, empi l'animo tuo³: diradica i Cerchi, acciò che possi delle fellonie tue viver sicuro.

O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue questioni⁴: ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezano della questione, per avere da loro in presto fiorini XIj^m, ove li meritasti? ove comparisti?

O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? ove è il séguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano temuti appresso a te.

O voi, popolani, che desideravate gli ufici, e succiavate⁵ gli onori, e occupavate i palagi de' ret-

¹ Ironicamente detto.

² Che dicesti a te spettare la parte maggiore delle dignità comuni alla tua famiglia, e ne volesti privati i parenti.

³ Sazia le tue cupidigie.

⁴ Che minacciasti i magistrati, i quali non facevano le sentenze a piacer tuo.

⁵ Assaporavate con delizia.

tori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e la vostra città.

23. CADUTA E SPERPERO DEI GUELF-
FI BIANCHI. (novembre 1301-....)

Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini, e feciolti ribelli, e sbandeggiarono nell' avere e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito: non valse parentado, nè amistà; nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico: i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità, si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge 60 miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolson loro: molte ricchezze spensono. Patto, pietà, nè mercè, in niuno mai si trovò. Chi più diceano: « Muoiano, muoiano i traditori! », colui era il maggiore.

Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia, solo per loro malfare; fra' quali fu messer Betto Brunelleschi, messer Giovanni Rustichelli, messer Baldo d'Aguglione, e messer Fazio da Si-

gna, e più altri; i quali si diedero a distruggere i Bianchi. E oltre agli altri, messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, che oggi si chiamano Cerretani, per antico d'origine ghibellina, e diventarono di parte Nera.

24. VALORE E LEALTÀ DEL GIOVANE BASCHIERA TOSINGHI.

Baschiera Tosinghi era uno giovane figliuolo d'un partigiano, cavaliere, nominato messer Bindo del Baschiera, il quale molte persecuzioni sofferrì per parte guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè uno occhio per uno quadrello gli venne, e nella battaglia cogli Aretini fu fedito e morì. Questo Baschiera rimase dopo il padre: dovendo avere degli onori della città, come giovane che 'l meritava, ne era privato, però che i maggiori di casa sua prendevano gli onori e l'utile per loro e non li accomunavano. Costui acceso nell'animo di parte guelfa, quando la terra si volse nella venuta di messer Carlo, vigorosamente s'armò; e contro a' suoi consorti e avversari pugnava con fuoco e con ferri, con la compagnia de' fanti che avea seco.

I fanti, che il Comune avea a soldo, di Romagna, vedendo perdere la terra, l'abbandonarono; e andarono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi. I Priori accattarono fiorini cento da Baldone Angelotti, e dieronli a' fanti; e colui che li prestò, volle i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua: e così

perdè il Baschiera i fanti che erano con lui. Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non arebbono perduto ! ma vanamente pensarono, dandosi a credere non esser offesi.

25. ANDATA DI CARLO A ROMA (febbraio 1302). INIQUE E FRAUDOLENTI CONDANNE DI BIANCHI, DOPO IL SUO RITORNO (marzo 1302) IN FIRENZE. PROSCRIZIONE D'APRILE 1302.

Poi che messer Carlo di Valos ebbe rimesso parte Nera in Firenze, andò a Roma : e domandando danari al Papa, gli rispose che l'avea messo nella fonte dell'oro.

Indi a pochi dì si disse, che alcuni di parte Bianca teneano trattato con messer Piero Ferrante di Linguadoco, barone di messer Carlo, e carte de' patti se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere messer Carlo. Il quale, tornato da Corte, raunò in Firenze uno consiglio segreto di 17 cittadini, una notte ; nel quale si trattò di far prendere certi che nominavano colpevoli, e fare loro tagliare la testa. Il detto consiglio si recò a minor numero, perchè se ne partirono 7, e rimason 10 : e fecionlo, perchè i nominati fuggissono e lasciasson la terra.

Feciono cessare¹ la notte segretamente messer Goccia Adimari e 'l figliuolo, e messer Manetto Scali, che era a Calenzano e andonne a Mangona :

¹ Allontanare, fuggire.

e poco poi messer Muccio da Biserno, soldato con gran masnada, e messer Simone Cancellieri, nimico di detto messer Manetto, giunsono a Calenzano credendolo trovare; e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri fororono.

Il giorno seguente messer Carlo gli fece richiedere ¹, e più altri; e per contumaci e per traditori gli condannò, e arse loro le case, e' beni pubblicò in comune² per l'ufficio del paciario. I quali beni messer Manetto fece ricomperare a' suoi compagni fiorini 5000, acciò che i libri della compagnia di Francia non li facesse tòrre; e difesonsi per la detta compagnia.

Messer Giano di messer Vieri de' Cerchi, giovane cavaliere, era in palagio di messer Carlo, richiesto³, e dato in guardia a due cavalieri franciosi, che onestamente lo teneano per la casa. Messer Paniccchia degli Erri e messer Berto Frescobaldi, sentendolo, andorono nel palagio, che era loro, e misonsi tra il cavaliere e le due guardie, parlando con loro, e a lui feciono cenno di parirsi; e così segretamente si partì. Dissesi, che tolti gli avrebbe danari assai e poi la persona. Il simile avvenne a più richiesti, che partiti erano: gli condannava nell'aver e nella persona, e i beni confiscava in comune. Per modo che dal Comune ebbe fiorini 24000, e e-

¹ Citare in giudizio.

² Confiscò: altre gocce della fonte dell'oro. E Manetto, come è detto in appresso, li fece ricomprare per non aver maggior danno nel sequestro de' libri delle case commerciali che aveva in Francia.

³ Vedi sopra.

gli finì tutto ciò che egli avea applicato sotto il titolo del paciario.

Del mese d'aprile 1302, avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini, e guelfi di parte Bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de' Lambertini, delli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tebaldini: e sbandì e confinò tutta la famiglia de' Cerchi; messer Baldo, messer Biliardo, Baldo di messer Talano e Baschiera Tosinghi; messer Goccia e 'l figliuolo, Corso di messer Forese, e Baldinaccio Adimari; messer Vanni de' Mozi, messer Manetto e Vieri Scali, Naldo Gherardini, i Conti da Gangalandi, messer Neri da Gaville, messer Lapo Salterelli, messer Donato di messer Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi, Dante Allighieri che era ambasciadore a Roma, i figliuoli di Lapo Arrighi, i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti, Lapo del Bicndo e' figliuoli, Giovangiaccotto Malispini, i Tedaldi, il Coraza Ubaldini, ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa ¹, notaio alle Rinformagioni; Masino Cavalcanti e alcuno suo consorto; messer Betto Gherardini, Donato e Teghia Finiguerra, Nuccio Galigai e Tignoso de' Macci; e molti altri: che furono più di uomini 600, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là.

¹ Il padre di Francesco Petrarca. Nota tra i proscritti Dante Allighieri.

26. LA SIGNORIA DELLA CITTÀ RIMANE AI GUELFY NERI.

Rimase la signoria della città a messer Corso Donati, a messer Rosso dalla Tosa, a messer Pazzino de' Pazi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, a' Buondalmonti, agli Agli, a' Tornaquinci, a parte de' Gianfigliazi, a' Bardi, a parte de' Frescobaldi, a' Rossi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a' Bostichi, a' Magalotti, a' Manieri, a' Bisdomini, agli Uccellini, a' Bordoni, agli Strozi, a' Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldebrandini, a' Peruzi, e a' Monaldi, a Borgo Rinaldi e 'l fratello, a Palla Anselmi, a Manno Attaviani, al Nero Cambi, a Noffo Guidi, a Simone Gherardini, a Lapo Guaza; e a molti altri, cittadini e contadini. De' quali niuno si può scusare che non fusse guardatore della città; e non possono dire che alcuna niccissità gli strignesse, altro che superbia e gara degli ufici; però che gli odii non eran tanti tra i cittadini, che per guerra di loro la città se ne fusse turbata, se i falsi popolani non avessero avuto l'animo corrotto a malfare, per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufici della città.

Uno giovane chiamato Bertuccio de' Pulci, tornato di Francia, trovando i suoi compagni sbandeggiati fuori della terra, lasciò i suoi consorti in signoria, e co' suoi compagni stette fuori: e questo avvenne per grande animo.

27. I NERI CONDUCONO (dicembre 1301) CARLO ANCHE CONTRO PISTOIA, TENUTA SEMPRE DA' CANCELLIERI BIANCHI. VANI TENTATIVI. SOLAMENTE PIÙ TARDI I PISTOIESI PERDONO LE CASTELLA DI SERRAVALLE (1302) E DEL MONTALE. (1303)

Messer Schiatta Cancellieri capitano (della cui casa naquono le due maledette parti in Firenze ne' Guelfi)¹ se ne tornò a Pistoia, e cominciò a armare e fornire le castella, e specialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La parte Nera di Firenze furono subito con messer Carlo di Valos, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendogli dargliene molti danari: e con questa intenzione vel feciono cavalcare con la sua gente, assai male ordinata. La città era forte, e di buone mure guernita e di gran fossi e di pro' cittadini; e più volte vi fu menato: per modo che Mainardo da Susinana il riprese, dicendoli che follemente andava². E per esser mal guidato, a tempo di piove, si condusse ne' pantani, sè e sua gente, in luogo, che se i Pistolesi avessero voluto, l'arebbono preso: ma temendo la sua grandezza, il lasciarono andare.

¹ Scrive il Del Lungo: « Son da rettificare la comune narrazione secondo la quale le sette dei Bianchi e Neri cominciarono in Firenze per esserci venuti Bianchi e Neri pistoiesi; e la volgare opinione che dalle discordie pistoiesi originassero le fiorentine: laddove queste erano preparate da lunga mano e scoppiate quando Firenze si intromesse negli scandali di Pistoia; da' quali, insomma, la divisione di Parte Guelfa in Firenze non prese occasione nè alimento, ma solo il nome. »

² Che quella era pazza impresa.

I Fiorentini e' Lucchesi posono l'assedio a Serravalle, sappiendo non era fornito; perchè parlando messer Schiatta con messer Geri Spini e con messer Pazino de' Pazi, più savi di lui, disse loro non era fornito. Onde il castello s'arrendè a patti, salve le persone: i quali non furono loro attesi, perchè i Pistolesi andarono presi.

Il Montale, per trattato tenea con chi v'era dentro messer Pazino de' Pazi, quivi vicino, a Palugiano¹, fu dato per fiorini 3000 n'ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto.

28. CARLO DI VALOIS PARTE DI FIRENZE PER LA IMPRESA DI SICILIA. PERSECUZIONE DE' NERI CONTRO GLI USCITI BIANCHI, I QUALI SI RIFUGIANO IN AREZZO PRESSO UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA, IN FORLÌ, IN SIENA. LORO DISAVVENTURA AL CASTELLO DI PIANTRAVIGNE. (1302, aprile-giugno)

I Neri di Firenze, volendo più tosto la città guasta che perdere la signoria, partito messer Carlo di Valos che n'andò in Puglia per fare la guerra di Sicilia, si misono a distruggere i loro avversari in ogni modo.

I Bianchi n'andarono ad Arezo dove era podestà Uguccione dalla Faggiuola, antico ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale, corrotto da vana speranza datali da papa Bonifazio, di fare uno suo

¹ A Palugiano, vicino al Montale, stava Pazino de Pazi.

figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi. E buona parte se ne andorono a Furlì, dove era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentile uomo di Furlì.

A parte bianca e ghibellina accorsono molte orribili disaventure. Egli aveano in Valdarno un castello in Pian di Sco, nel quale era Carlino de' Pazzi con 60 cavalli e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l'assedio. Dissesi che Carlino li tradì per denari ebbe: il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n'uccisono, e il resto feciono ricomperare¹: e fra gli altri, uno figliuolo di messer Donato di messer Alberto Ristori, chiamato Alberto, feciono ricomperare lire 3000. E due degli Scolari, e due de' Bogolesi, e uno de' Lamberti, e uno de' Migliorelli, feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini e Bianchi, che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi, per una profezia che dicea: « La lupa puttaneggia », cioè è Siena, che è posta per la lupa²; la quale quando dava il passo, e quando il toglieva. E però deliberarono nonne starvi.

¹ Liberarono mediante danaro.

² È rappresentata dalla lupa. La lupa è l'arme della città.

29. I BIANCHI E I GHIBELLINI, AIUTATI DAGLI UBALDINI E DA' PISANI, GUERREGGIANO IN MUGELLO (estate del 1302). SECONDA SVENTURA, PER IMPRUDENZA D'UNO DE' FUORUSCITI. (...gennaio 1303)

Con l'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi e Ghibellini cominciarono guerra in Mugello; ma prima vollero esser sicuri di loro danni. E i Pisani li sicurarono: ma Vannuccio Bonconti pisano tenea per moneta con parte Nera; e però da lui niuno aiuto ebbono o favore.

Messer Tolosato degli Uberti, tornato di Sardinia, sentendo questa discordia, s'acconciò co' Pisani, e soccorse parte ghibellina, e in Bologna e in Pistoia personalmente fu; e molti altri della casa degli Uberti. I quali più di 40 anni erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè nè misericordia trovarono; stando sempre fuori in grande stato; e mai non abbassarono di loro onore, però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si dierono.

La parte Nera passò l'alpe; ville e castella arsono; e furono nel Santerno¹, nell'Orto degli Ubaldini, e arsollo. E niuno con arme si levò alla difesa! Che s'eglino avessero tagliati pur de' legni che v'erano, e messigli in terra e intraversati agli stretti

¹ Nella valle del Santerno, fiume che passa tra Firenzuola e Imola.

passi, dei loro avversari niuno ne sarebbe campato.¹

Ebbono i Bianchi una altra ria fortuna, per semplicità d'uno cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati: il quale stando in Pisa e confidandosi ne' consorti suoi, scrisse loro che i confinati stavano in speranza di mese in mese essere in Firenze per forza; e così scrisse a alcuno suo amico. Le lettere furono trovate: il perchè due giovani suoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati, e Masino Cavalcanti, bel giovane, furono presi, e tagliata loro la testa; e Tignoso de' Macci fu messo alla colla², e quivi morì; e fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Dè quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lagrime, scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopradetti malifici i cittadini che aveano speranza che la città si riposasse, la perderono; però che fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse.

¹ Bastava che di quella selva avessero atterrati gli alberi per asserragliare e chiudere i passi a' nemici.

² Vedi nota a pag. 60.

30. TERZA DISAVVENTURA DE' BIANCHI, RESPINTI DALLA SPEDIZIONE DI PULICIANO TENTATA INSIEME COI Ghibellini. NE RIMANGONO PRESI E MORTI: IL CHE RAFFORZA E RASSICURA L'AMICIZIA TRA Ghibellini E BIANCHI. (1303, marzo....)

La terza disavventura ebbono i Bianchi e Ghibellini (la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno) per questa cagione: che essendo Folcieri da Calvoli podestà di Firenze, i Bianchi chiamarono Scarpetta degli Ordalaffi loro capitano, uomo giovane e temperato, nimico di Folcieri. E sotto lui raunorono loro sforzo, e vennono a Puliciano apresso al Borgo a San Lorenzo, sperando avere Monte Accenico, edificato dal cardinale degli Ubaldini, messer Attaviano, con tre cerchi di mura. Quivi s'ingrossorono con loro amici, credendo prendere Puliciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli. I Neri v'andorono con grande riguardo: i quali, vedendo che i nimici non assalirono il podestà, che era con pochi, ma tagliarono i ponti e afforzaronsi, presono cuore ingrossandosi. A' Bianchi pareva esser presi; e però si levorono male in ordine; e chi non fu presto a scampare, rimase; però che i villani de' conti d'attorno furono subito a' passi, e presonne e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accinico. E fu l'esercito de' Bianchi e

Ghibellini cavalli vij^c e pedoni iiii^m. E quantunque la partita non fusse onorevole, fu più savia che la venuta.

Messer Donato Alberti tanto fu lento che fu preso, e uno valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari. E Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di messer Pepo dalla Tosa.

Fu menato messer Donato vilmente su uno asino, con una gonnellotta d'uno villano, al podestà. Il quale, quando il vide, lo domandò: « Siete voi messer Donato Alberti? » Rispose: « Io sono Donato. Così ci fusse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che ànno distrutta Firenze. »

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda allo aspo, e così ve 'l lasciò stare: e fe' aprire le finestre e le porti del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui. E tanto procurò il podestà, che li fu concesso di tagliarli la testa. E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti. E questa non fu giusta diliberazione: ma fu contro alle leggi comuni, però che i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono esser a morte dannati; e contro all'uso della guerra, chè tenere li dovean presi. E perchè i Guelfi bianchi, presi, furon parimente morti co' Ghibellini, s'assicurarono insieme:

chè fino a quel dì sempre dubitarono, che d'intero animo fussono con loro.

31. LA DIVISIONE DI PARTE GUELFA È COMPIUTA. I NOMI DI GUELFO E GHIBELLINO, DIVENUTI GHIBELLINI I BIANCHI GIÀ GUELFI, SI CONFONDONO STRANAMENTE.

O messer Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! chè prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo lire 3000; e te ànno decapitato! Chi te lo à fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi uno colonnello¹ contro a' Ghibellini. Come ti potè esser tolto il nome di guelfo per li falsi volgari? come da' Guelfi fosti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a Baldinaccio Adimari e al Baschiera Tosinghi, d'esser Guelfi, che tanto i padri loro feciono per parte guelfa? Chi ebbe balìa di tòrre e dare in picciol tempo, che i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti Ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso dalla Tosa e' suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza, il qual fu il Corazza Ubalдини da Signa, che disse: « E' sono tanti gli uomini che sono ghibellini e che vogliono essere, che « il farne più per forza non è bene. »

¹ Una colonna d'ingiurie.

32. I NERI TENTANO L'IMPRESA DI BOLOGNA; MA LA CITTÀ È BEN DIFESA DA UNA FAZIONE DE' GUELFI BOLOGNESI E DAI BIANCHI FIORENTINI. LEGA DI ROMAGNA, ALLA QUALE PARTECIPANO BIANCHI E GHIBELLINI TOSCANI. (1303,aprile-giugno)

Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composco col marchese di Ferrara di torre Bologna (e l'una delle due parti dentro, che erano amendue guelfe, dovea assalire l'altra il dì della Pasqua di Resurrezzo), cavalcandovi con vj^c cavalli e con vj^m pedoni.

I Bianchi che erano rifuggiti in Bologna, virilmente s'armorono e feciono la mostra: i Neri temerco, e non assalirono. Il marchese disfece l'armata; e i Neri si partirono. Il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri, e i Neri tenuti per nimici. I Bolognesi feciono compagnia co' Romagnuoli, dicendo che il marchese gli avea voluti tradire, e, se fatto l'avesse, arebbe confusa Romagna.

In quella compagnia fu Furlì e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte Bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il conte Federigo da Montefeltro, e i Pisani.

Del mese di giugno 1303 i detti congiurati¹ feciono taglia di 500 cavalli, e feciono capitano messer Salinguerra da Ferrara.

¹ Alleati.

33. I BIANCHI CAVALCANO DAL MUGELLO NEL FIORENTINO, E SI UNISCONO COGLI ARETINI, PRENDENDO ALCUNE CASTELLA: MA NON SANNO VALERSI DELL' OCCASIONE. UGUCCIONE È RIMOSSO DALLA POTESTERIA D'AREZZO. (estate del 1303)

I Bianchi cavalcarono da Monte Accinico fino presso alla Lastra, ardendo ciò che trovarono.

Gli Aretini racquistarono Castiglione e 'l Monte a San Savino, e guastarono Laterina, che la teneano i Neri; i quali non la poterono soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia: i quali sentendolo, lasciarono i Lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalieri del marchese cavalcorono a Montevarchi per soccorrere Laterina.

Raunoronsi gli Aretini co' Bianchi e con gli amici loro di Romagna e con soldati pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini: e credetesi che avisamento¹ fusse di battaglia. Ma i Neri si partirono; e combatterono Castiglione Aretino; e ricevetton danno di fanti a piè: e di poi fornirono Montalcino e Laterina.

I Bianchi erano cavalli 1200 e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia; i quali furono ingannati da certi traditori, che da lor nimici ricevettono moneta, e negarono la battaglia, mostrando che a' Pisani non piacesse met-

¹ Segno, indizio

tere in avventura la guerra, che sicura vincere si potea.

In Arezo era Uguccione da Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso dalla signoria, e data al conte Federigo, figliuolo del buon conte Guido da Montefeltro di cui graziosa fama volò per tutto il mondo. Il quale venne ad Arezo, e prese il governo accompagnato da Ciappettino Ubertini.

34. DISCORDIA IN FIRENZE NELLA PARTE NERA TRA I POPOLANI GRASSI E CORSO DONATI. MALUMORE CONTRO LA SIGNORIA. SINDACATO DE' FATTI PASSATI. RIMPATRIO DE' CONFINATI. (1303,agosto)

Tornarono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, e messer Geri Spini, col séguito del popolo grasso, aveano la signoria e gli onori della città. Messer Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non li parendo avere la sua parte (valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare voleva), procurò d'abbassarli, e rompere l'ufficio de' Priori, e innalzare sè e i suoi seguaci. E cominciò a seminare discordie, e sotto colore di giustizia e di piatà dicea in questo modo: « I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sustanzie con le imposte e con le libbre ¹, e alcu-

¹ Libbra dicevasi l'Estimo, l'imposta sui beni stabili.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

« ni se ne empiono le borse. Veggasi dove s'è gran
« somma di moneta è ita, però che non se ne può
« esser tanta consumata nella guerra. » E questo
molto sollicitamente domandava innanzi a' Signori
e ne' consigli. La gente volentieri l'ascoltava,
credendo che di buono animo lo dicesse: nondimeno
pure amavano che ciò si cercasse. L'altra parte non
sapea che si rispondere, però che l'ira e la superbia
l'impediva. E tanto feciono, colli ufficiali che erano
con loro, che d'interminarono che delle forze e delle
violenze e ruberie si cercasse: i giudici forestieri
chiamarono ragionieri. Poi s'ammollarono le parole;
e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenze,
ribandarono i confinanti che aveano ubbidito, a dì
primo d'agosto 1303.

35. CATTURA E MORTE DI PAPA BONIFAZIO VIII:
COME SENTITA DAI BIANCHI E DAI NERI. (1303, settembre-ottobre)

Sciarra dalla Colonna, in sabato a dì 7 di settembre
1303, entrò in Alagna, terra di Roma, con gente assai,
e con quelli da Ceccano, e con uno cavaliere che era
quivi per lo re di Francia¹, e con la

¹ Giacomo Sciarra Colonna; il Francese chiamavasi Guglielmo Nogaret, cancelliere di Filippo il Bello re di Francia. — Anagni, donde era nativo papa Bonifazio VIII, e dov'egli allora aveva cercato scampo alle turbolenze che travagliavano la città eterna. Tornano a mente i versi danteschi del ventesimo canto del *Purgatorio*:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

sua insegna e con quella del Patrimonio, cioè delle Chiavi. E ruppono la sagrestia e la tesoreria del papa, e tolsonli molto tesoro. Il papa abbandonato dalla sua famiglia, rimase preso. Dissesi che messer Francesco Orsini cardinale vi fu in persona, con molti cittadini romani: e tennesi fusse congiura fatta col re di Francia, perchè il papa s'ingegnava d'abbassarlo, e la guerra de' Fiaminghi fatta contro si disse fu per sua diliberazione; onde molti Franciosi perirono.

Il re di Francia per questa cagione raunò in Parigi molti maestri in teologia e baccellieri, de' frati Minori e Predicatori e d'altri ordini: e quivi il fece pronunziare eretico, e poi il fece ammunire, accusandolo di molti orribili peccati. Il papa era preso in Alagna; e senza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove fu ferito nella testa, e dopo alcun dì arrabbiato si morì.

Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, perchè crudamente reggea, e accendea guerre, disfacendo molta gente e raunando assai tesoro: e specialmente se ne rallegrarono i Bianchi e Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico; ma i Neri se ne contristoron assai.

Nei particolari che seguono intorno alla morte del Papa, la narrazione di Dino e di altri cronisti è oggi tenuta non vera. Vuolsi che al Papa nessuna offesa fosse fatta e ch'egli morisse, anzi che adirato, sereno.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

36. I BIANCHI E GHIBELLINI, SOTTO IL COMANDO DI TOLOSATO DEGLI UBERTI, RADUNANSI AD AREZZO. IMPRESA DI GANGHERETO E DI LATERINA. (1303, settembre-novembre)

Del detto mese di settembre i Bianchi e i Ghibellini di Firenze s'accorrono con messer Tolosato degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze e valentissimo uomo d'arme. Cavalcarono ad Arezo con soldati pisani. I Sanesi diedero loro il passo: perchè i cittadini di Siena marcavano bene con ambo le parti¹; e quando sentivano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato, che non aggravava; davan aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli: e però parlò di loro una profezia, la quale, fra l'altre parole della guerra di Toscana, dicea: «La lupa puttaneggia;» chè per la lupa si intende Siena. Raunoronsi ad Arezo i Bianchi e Ghibellini di Firenze, romagnuoli, pisani, e ogni altro loro amico: sì che in calendi novembre furono a cavallo.²

I Neri cavalcorono a Fighine, e i Bianchi scesono a Ganghereto. Gli Aretini vennono a Laterina, e afforzarono i passi, perchè vittuaglia non vi si mettesse. Il castello si perdeva, per fame e per discordia fu tra gli Aretini; però che in segreto i loro maggiori presero prezzo, e lasciarono fornire.

¹ Stavano d'accordo, come buoni confinanti, con gli uni e con gli altri: aiutavano i Bianchi finchè eran deboli, così che i Neri non ne avessero sospetto; quando divenivano forti li sbandivano: il bando era *viziato*, fatto in guisa che loro non nuocesse, cioè che non avesse effetto.

² Pronti ad entrare in campo.

LIBRO TERZO

I. ELEZIONE DEL NUOVO PONTEFICE, BENEDETTO XI; E SUE QUALITÀ. SUOI PRIMI ATTI: NOMINA DEL CARDINALE DA PRATO A PACIARO IN TOSCANA. (ottobre 1303-gennaio 1304)

Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buono pastore, provide alla necessità de' Cristiani. Perchè chiamato fu nella sedia di San Piero papa Benedetto, nato di Trevigi, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di picciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere piate: perdonò a' Colonesi, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali: l'uno inglese; l'altro fu il vescovo di Spuleti, nato del castello di Prato, e frate predicatore, chiamato messer Niccolao, di piccioli parenti ma di grande scienza, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina: di che molto si rallegrarono i Ghibellini e' Bianchi; e tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò paciario in Toscana. .

2. DISCORDIE TRA' NERI IN FIRENZE: ROSSO DELLA TOSA COL POPOLO GRASSO, E CORSO DONATI CO' GRANDI E POPOLO MINUTO. (....1304; febbraio....)

Innanzi alla sua venuta, si palesò una congiura ordinata da messer Rosso dalla Tosa, il quale tutto ciò che facea e procurava nella città, era per avere la signoria a guisa de' signori di Lombardia¹. E molti guadagni lasciava, e molte paci facea, per avere gli animi degli uomini pronti a quello che egli desiderava.

Messer Corso Donati nonne scusava moneta²; ogni uno, chi per paura, chi per minaccie, gli dava del suo; non lo chiedeva, ma facea semblante di volere.

I due nimici si guardavano a' fianchi. Messer Rosso temea l'abbominio de' Toscani, se contro a messer Corso avesse procurato³; temea i nimici di fuori, e procurava d'abbassarli prima che contro a messer Corso mostrasse sua nimistà; e temea il nome che avea della parte, che il popolo non si turbasse⁴: teneasi col popolo grasso, però ch'e-

¹ Intendi dell'Italia alta: quella signoria che con nomi diversi ebbero a Milano i Visconti, a Ravenna i Da Polenta, a Forlì gli Ordelaffi, ecc.

² Messer Rosso per acquistar partigiani, e amicizie, *lasciava guadagni*; messer Corso, all'opposto, quando trattavasi di danaro non conosceva: e *per fas o per nefas*, riusciva ad estorcerne.

³ Macchinato, congiurato.

⁴ Temeva che il popolo pigliasse le difese del Donati, di così grande autorità nella parte guelfa.

rano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo ¹. E messer Corso, per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali cittadini per sdegno. Sì che, lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigionì e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano e togliènsi gli onori per loro: e così parlando, raccolse tutti i gran cittadini che si teneano gravati, e tutti si giurarono. Nella qual fu messer Lottieri dalla Tosa, vescovo di Firenze, e messer Baldo, suo nipote, in però che messer Rossellino suo consorte si tenea uno suo castello e' fedeli; e non se ne osava dolere, mentre che papa Bonifazio visse ². E furonvi i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bustichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri, e parte degli Adimari; e molti popolani vi furono. E in tutti, tra di famiglie e popolani, furono 32 i giurati; e diceano, sopra il grano venuto di Puglia che si dava per bocche al popolo ³: « I popolani sono gravati, e tol-

¹ I popolani ricchi, ch' erano i suoi strumenti più validi, i suoi partigiani migliori. Ricordisi che già sin dal Libro I Dino enumerò i tre ordini della cittadinanza fiorentina: nobili, popolani ricchi o grassi, cioè mercanti e addetti alle Arti maggiori, e la plebe, o popolo minuto.

² Rossellino teneva un castello che al vescovo apparteneva. Per aver ragione di tale sopruso, avrebbe potuto il vescovo ricorrere al Papa: ma non lo fece finchè Bonifacio visse, perchè amico, come fu, dei Neri, non lo avrebbe ascoltato nè fattogli rendere giustizia.

³ S'era in tempo di carestia: e il grano che il Comune avea fatto venire dalla Puglia e dalla Sicilia si distribuiva *per bocche*, cioè un tanto per persona.

« to il loro colle grandi imposte, e poi convien loro mangiare le stuoie », dicendo che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse.

Il popolo grasso cominciò a temere, gli amici di messer Corso montarono¹: ma non tanto; chè ne' consigli e nelle raunate smentivano messer Corso: molto il perseguitavano i Bordoni, che eran popolani arditi e arroganti, e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d'avversari, nè che avvenire ne potesse; del Comune traevano assai guadagno, e le lode gli sormontavano². Non però i seguaci di messer Rosso gli lasciavano molestare. Posono in uno mese il grano a soldi XIj, e feciono la libra, e poson 1200 cavagli a fiorini 50 per cavallo, senza niuna piatà. E allora mandorono gente e feciono un battifolle presso a Monte Accinico, e misonvi uomini a guardia.³

¹ In baldanza; ma non tanto perchè i *popolani grassi* nei Consigli del Comune e nelle *raunate* della Parte, gli stavano a fronte e lo combattevano.

² Ubriacavano. Con tutto ciò non si permetteva ai Bordoni di molestare messer Corso.

³ I popolani grassi che stavano al governo misero sollecitamente in piazza il grano a prezzo minore, si procurarono danaro mediante la *libra* o estimo, e imposero *cavalcate* da retribuirsi fiorini 50 ciascuna. Fatto ciò, costruirono fortificazioni sul monte Accinico. — *Battifolle*, forse *batte i folli*, cioè coloro che pazzamente gli andassono contro.

3. INTERVENTO DE' LUCCHESI CHIAMATI DAL COMUNE PER PACIFICATORI. LE DUE FAZIONI VENGONO ALLE MANI. CORSO ASSALE IL PALAGIO DELLA SIGNORIA. SI RINNOVA L'UFFICIO RAD-DOPPIANDOLO. BALDANZA DE' GRANDI; ESECUZIONE DEGLI ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA CONTRO I TORNAQUINCI. (1303, dicembre; 1304, febbraio-aprile)

La congiura di messer Corso pure parlando sopramano, l'altra parte mandò pe' Lucchesi; i quali con parole mezzane credettono tòrre forteze tennea: e assegnatoli tempo a renderle, il condannarono, se non le desse a' Lucchesi.

Messer Corso, non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici suoi; e molti sbanditi raccolse; e venne in suo aiuto messer Neri da Lucardo, valente uomo d'arme. E armato a cavallo venne in piazza, e con balestra e con fuoco combattè il palagio de' Signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo messer Rosso dalla Tosa, insieme con la maggior parte de' consorti, co' Pazi, Frescobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo e molti popolani, vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa: nella quale fu morto d'uno quadrello messer Lotteringo Gherardini; che ne fu gran danno, chè era valente.

Messer Rosso dalla Tosa e i suoi seguaci chiamarono il nuovo uficio de' Priori, e misonli la notte in palagio senza suoni di trombe o altri onori.

I serragli ¹ erano fatti per la terra; e circa un mese stettono sotto l'arme.

I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per mettere pace, ebbono gran balìa dal Comune. E molto si scopersono i grandi, e voleano si rompesono le leggi contra i grandi. Raddoppiossi il numero de' Signori ²: e nondimeno la parte de' grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quelli dì che il Testa Tornaquinci, e un figliuolo di Bingieri suo consorto, in Mercato Vecchio fediron e per morto lasciorono uno popolano loro vicino; e niuno ardia a soccorrerlo, per tema di loro. Ma il popolo rassicurato si crucciò, e con la insegna della giustizia armati andorono a casa Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsollo e disfeciono, per la loro baldanza.

4. GIUNGE IN FIRENZE IL CARDINALE DA PRATO PACIARO. PACIFICAZIONE DE' NERI TRA LORO. PACIFICAZIONE DI NERI CON BIANCHI E Ghibellini; MAL VEDUTA DAI NERI, SPECIALMENTE DALLA PARTE DI ROSSO. LORO ATTI PER IMPEDIRE CHE PROCEDA INNANZI. LA SIGNORIA DÀ COMMISSIONE PER L'ESECUZIONE DELLA PACE. (1304, 10 marzo-maggio)

Il cardinale Niccolao da Prato, segretamente domandato da' Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per Legato in Toscana, giunse in

¹ Oggi direbbesi *barricata*.

² I Priori da sette furono portati a quattordici, compreso il gonfaloniere.

Firenze a dì 10 di marzo 1303; e grandissimo onore li fu fatto dal popolo di Firenze, con rami d'ulivo e con gran festa. E posato in Firenze alcun dì, trovando i cittadini molto divisi, domandò balia dal popolo di potere costringere i cittadini a pace; la quale li fu concessa perfino a calendi maggio 1304, e poi prolungata per uno anno. E fece più paci tra cittadini dentro: ma dipoi la gente raffreddò, e molte gavillazioni si trovarono.

Il vescovo di Firenze favoreggiava la pace, perchè con seco recava giustizia e dovizia, e a petitione del Cardinale si pacificò con messer Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie: gli amici di messer Corso n'ebbero parte, e egli fu chiamato Capitano di Parte. Ciascuno favoreggiava il Cardinale, e elli con speranza tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare sindachi¹: che furono, per la parte dentro, messer Ubertino dello Stroza e ser Bono da Ognano; e per la parte di fuori, messer Lapo Ricovero e ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa.

A dì 26 d'aprile 1304, raunato il popolo sulla piazza di Santa Maria Novella, nella presenza de' Signori, fatte molte paci, si baciaron in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e puosono pene a chi contrafacesse: e con rami d'ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri. E tanto pareo che la pace piacesse a ogni uno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non pa-

¹ Mediatori per la pace tra essi e i fuorusciti.

rea la sentissono. I fuochi furono grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno: ma il palagio de' Gianfigliuzzi, che per le guerre facea gran fuochi, la sera niente fece; e molto se ne parlò per li buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del popolo, faccendo gran festa sotto il nome del Cardinale, con le 'nsegne avute da lui sulla piazza di Santa Croce.

Messer Rossò dalla Tosa rimase con grande sdegno, però che troppo gli parve che la pace fusse ita innanzi a quello ch'egli volea: e però pensò d'avacciare suo intendimento con gli altri suoi, però che a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli. E tutto faceano per avere Pistoia, della quale forte dubitavano; però che la teneano i loro avversarii, e eravi dentro messer Tolosato degli Uberti. E intanto i cavalieri e' pedoni de' Bianchi, tornando a Monte Accinico dal soccorso di Furlì¹, per questo i Guelfi dentro cominciarono a parlare viziatamente² e perturbare la pace: e dopo molte altre cose, richiesono i Buondalmonti a pacificarsi con li Uberti; onde molti consigli se ne fece, per indugiarlo, chè era cosa impossibile.

A dì 6 di maggio 1304 i Priori commisono nel Cardinale e in quattro chiamati pel Papa, a dare esecuzione alla pace universale; ciò è a messer Martino dalla Torre da Milano, a messer Antonio

¹ Forlì, città ghibellina, minacciata dai Guelfi, chiedeva soccorso ai compagni di parte, e così ai Fiorentini fuorusciti.

² Malignamente.

da Fostierato da Lodi, a messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e a messer Guidotto de' Bugni da Bergamo.

5. IN QUESTO MEZZO I NERI INDUCONO MALIZIOSAMENTE IL CARDINALE A USCIRE DI FIRENZE PER ASSICURARSI DI PISTOIA: SUA ANDATA A PRATO E A PISTOIA. TORNANDO A VUOTO DA QUEST'ULTIMA CITTÀ, PRATO GLI SI RIVOLGE CONTRO. (maggio 1304)

I contrarii alla volontà del Papa, non volendo più sostenere il fascio del Cardinale, nè lasciare più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il Cardinale di Firenze, dicendogli: « Messere, anzi che andiate più avanti con la « esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia u- « bidisca: perchè facendo noi pace, e Pistoia ri- « manesse a' nostri avversarii, noi saremo ingan- « nati. » E questo non diceano, perchè avendo Pistoia volessono la pace, ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il mossono, che a dì 8 di maggio 1304 si partì di Firenze, e per la via da Campi albergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno Rinucci.

L'altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato: e quivi con molto onore e gran dignità fu ricevuto, e con rami d'ulivo, e cavalieri con bandiere e stendardo di zendado, il popolo e le donne ornate, e le vie coperte, con balli

e con stamenti, gridando : «Viva il signore.» Ma tosto gliel cambiorono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori e reggenti della terra : e con lui cavalcò messer Geri Spini, il quale avea fatti gli arnesi¹, credendo avere la signoria della terra. E furono da messer Tolosato degli Uberti e dal popolo ricevuti con grande onore, e fugli data certa balìa dal popolo, ma non che desse la città a altri. Il perchè vedendo che la terra si tenea con molti scalterimenti, perdè la speranza d'averla ; e però se ne ritornò² inverso Prato : dove credendo potere entrare con la forza de' parenti e degli amici suoi, non potè.

6. RITORNO DEL CARDINALE A FIRENZE, E SCOMUNICA DE' PRATESI. L'ESERCITO FIORENTINO ESCE CONTRO PRATO CHE TRATTA ACCORDO. INTANTO IN FIRENZE LE DISCORDIE DI PARTE NERA FRA POPOLANI GRASSI E I GRANDI E IL POPOLO MINUTO SI FANNO PIÙ GRAVI. (maggio 1304)

Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì e ritornò a Firenze ; e bandì e scomunicò i Pratesi, e bandì loro la croce addosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno. E i parenti e amici suoi furono disfatti, e cacciati di Prato.

¹ Si era fatti gli abiti e le altre cose occorrenti a chi *andava in signoria*: poichè sperava di rimanere a reggere Pistoia in nome de' Fiorentini.

² Il Cardinale.

Il podestà di Firenze con le cavallate e co' soldati del Comune cavalcorono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto di Bisenzo all'Olmo a Mezano, e stettonvi fino passata nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al Cardinale, e profferendo fare ciò che egli volea; tanto che cessaron il furore: perchè molti ve ne erano, che volentieri arebbono dato loro il guasto e provatisi di vincere la terra, cioè quelli ch'erano del volere del Cardinale.

Gli altri capi di parte Nera e i loro seguaci molte parole diceano piene di scandolo. E stando schierati i cavalieri, e' fu presso che finita la guerra; tanto scandalo nacque tra quelle genti: il quale se fusse ito innanzi, i grandi e il popolo, a cui piaceva la pace, amici del Cardinale, n'arebbono avuto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano. E quelli della casa de' Cavalcanti molto se ne mostrarono favorevoli.

Partissi l'oste, e vennene a Campi: e quivi dimorò tutto quel dì. L'altro giorno si partì, però che il Cardinale si lasciò menare per le parole, credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono, e poi furono fatti rubelli.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

7. IL CARDINALE AFFRETTA LA PACE. VENUTA DI CAPI DI PARTE BIANCA E GHIBELLINA IN FIRENZE, SOTTO SICURTÀ. SLEALTÀ DE' NERI, E POCO ANIMO DE' BIANCHI E DE' CAVALCANTI. I BIANCHI E GHIBELLINI SI PARTONO. IL CARDINALE TEMENDO OFFESA, LASCIA SDEGNATO LA CITTÀ, E TORNA AL PONTEFICE. (1304, giugno)

Attese il Cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per consiglio, per concordare le differenze, di far venire de' capi degli usciti di fuori, e elessene 14: i quali vennono in Firenze sotto licenzia e sicurtà, e stettono oltre Arno in casa i Mozi, e fecionvi chiuse di legname e possonvi guardie per non potere esser offesi. I nomi d'alcuni sono: messer... de' Conti da Gangalandi, Lapo di messer Azolino degli Uberti, Baschiera di messer Bindo dalla Tosa, Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerchi, e Naldo di messer Lottino Gherardini, e più altri. E la parte Nera, che erano in Firenze, i nomi d'alcuni ¹ messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa, messer Pazzino de' Pazi, messer Geri Spini, messer Maruccio Cavalcanti, e messer Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di parte Bianca vennono in Firenze, furon molto onorati dalla gente minuta. Mol-

¹ Anacoluto ed ellissi: «E i nomi d'alcuni della Parte Nera che era in Firenze furono.....»

ti antichi ghibellini, uomini e femmine, baciavano l'arme degli Uberti; e Lapo di messer Azolino fu molto guardato da' Grandi loro amici, perchè molti odii mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini guelfi.

Il Baschiera dalla Tosa fu anche molto onorato: e egli onorò messer Rosso in parole e in vista. E grande speranza ne prese il popolo; perchè i Bianchi e' Ghibellini si propongono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò che domandavano, acciò non avesson cagione di fuggire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace: menaronli tanto con parole, che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d'amici, e non lasciare la città loro; e molti savi uomini dissono, che se fatto l'avessono, erano vincitori. Ma mandarono messaggi a' Cavalcanti, per parte del Cardinale e di loro, a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordoronsi non riceverli. Il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari; perchè gran danno venne sopra loro e le lor case, di fuoco e d'altre cose, come innanzi si dirà.

I Bianchi, da poi che da' Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversari e le parole che usavano, furono consigliati che si partissono; e così feciono a dì 8 di giugno 1304. Il Cardinale rimase. Quelli che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante d'offenderlo: e una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini de' Mozi, e al palagio dove abitava il Cardinale,

CRONICA DI DINO COMPAGNI

feciono vista di saettarlo¹. Il perchè dolendosene, fu consigliato si partisse: onde temendo, si partì a dì 9 di giugno, lasciando la terra in male stato; e andossene a Perugia, ove era il Papa.

8. LA CITTÀ RIPRENDE LE ARMI. NERI E CAVALCANTI. INCENDIO SPAVENTOSO, ATTACCATO DA' NERI, CON FUOCO LAVORATO. CACCIATA DE' CAVALCANTI. (1304, giugno)

I buoni cittadini rimasono molto crucciosi e disperati di pace. I Cavalcanti si doleano, e molti altri; e tanto s'accesonno gli animi, che la gente s'armò e comincioronsi a offendere. Quelli della Tosa e i Medici vennono armati in Mercato Vecchio con le balestra, saettando, verso il Corso degli Adimari e giù per Calimala: e uno serraglio combatteono nel Corso, e abbatteono, il quale era guardato da gente che avea più animo a vendetta che a pace.

Messer Rossellino dalla Tosa, con sua brigata, venne a casa i Sasseti, per mettervi fuoco: i Cavalcanti soccorsono, e altre genti; e in quello trarre, Nerone Cavalcanti scontrò messer Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliele² a petto, per modo lo gittò da cavallo.

I capi di parte Nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene che a zuffa conveniano

¹ Di scagliare frecce contro di lui.

² *Gliele*, indeclinabile.

venire : e intesonsi con uno ser Neri Abati priore di San Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nimitico de' suoi consorti, al quale ordinarono che mettesse il primo fuoco. E così mise a dì 10 di giugno 1304, in casa i consorti suoi in Orto San Michele. Di Mercato Vecchio si saettò fuoco in Calimala ; il quale multiplicò tanto, per non esser difeso, che, aggiunto col primo, arse molte case e palagi e botteghe.

In Orto San Michele era una gran loggia con uno oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera : nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldeza dell'aria, arsono tutte le case erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo e le case de' Cavalcanti, e in Vacchereccia e in Porta Santa Maria fino al Ponte Vecchio ; chè si disse arsono più che 1900 magioni : e niuno rimedio vi si potè fare.

I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere : e niente era lor detto. E chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.

I Cavalcanti perderono quel dì il cuore e il sangue, vedendo ardere le loro case e palagi e botteghe, le quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, gli tenean ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, isgombrava-

no i loro arnesi in altro luogo, ove credeano che dal fuoco fussono sicuri; il quale si stese tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti.

Acciò che di tal malificio si sappi il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco e dove, i capi di parte Nera, a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano perchè erano ricchi e potenti, ordinarono il detto fuoco a Ognissanti ¹: e era composto per modo, che quando ne cadea in terra, lasciava uno colore azurro. Il quale fuoco ne portò il detto ser Neri Abati in una pentola, e miselo in casa i consorti: e messer Rosso dalla Tosa e altri il saettarono in Calimala.

Sinibaldo di messer Corso Donati, con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d'un torchio acceso, venne per metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato Nuovo; e Boccaccio Adimari con suoi seguaci, per corso degli Adimari fino in Orto San Michele. I Cavalcanti si feciono loro incontro, e ripinsongli nel Corso, e tolsono loro il serraglio che avean fatto. Allora mison fuoco in casa i Macci nella Corte delle Badesse. ²

Il podestà della terra con sua famiglia e con molti soldati venne in Mercato Nuovo; ma aiuto nè difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per

¹ Presso la chiesa di Ognissanti, allora fuori della città.

² Piazza presso Or San Michele.

lo ingombrò faceano, che impedivano i fanti e gli andatori.

I Cavalcanti e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire che andassono contro a' nimici, poi che 'l fuoco fu spento; chè vincere gli poteano, e rimanere signori. Ma messer Maruccio Cavalcanti e messer Rinieri Lucardesi consigliarono, che prendessono le lumiere accese¹, e andassono a ardere le case de' nimici che aveano arse le loro. Non fu seguito tal consiglio; che se seguito l'avessono, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti. Ma tristi e dolenti se n'andorono alle case de' parenti loro; e i nimici presono ardire, e caccioronli della terra: e chi andò a Ostina, chi alle Stinche² a loro possessioni, e molti a Siena, perchè da' Sanesi ebbono speranza di riconciliargli. E così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascun riputati vili.

¹ « Le lumiere erano specie di ceste di ferro, in asta, nelle quali si mettevano i pannelli ardenti o simili altre materie da bruciare, e servivano così negli eserciti come in quelle zuffe cittadinesche, sia per far lume, sia per appiccare il fuoco. » Così il Del Lungo.

² Ostina, castello de' Pazzi, oggi villaggio nel Valdarno superiore. Le Stinche, castello de' Cavalcanti, fra Val di Pesa e Val di Greve, disfatto dal Comune nel 1304, e i cui abitanti, tratti in Firenze prigioni, dettero quivi il nome alla carcere delle Stinche. (Del Lungo)

9. SBIGOTTIMENTO DE' CITTADINI. I CAPI DI PARTE NERA VANNO A PERUGIA A SCUSARSI AL PAPA. MORTE DI BENEDETTO XI. (1304, giugno-luglio)

Rimasono i cittadini in Firenze smagati per lo periccoloso fuoco e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento; con tutto che anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli che reggeano.

I caporali ¹ de' reggenti, sappiendo di certo che abbominati sarebbono al Santo Padre, diliberarono andare a Perugia, dove era la Corte. Quelli che v'andorono: messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, messer Geri Spini, e messer Betto Brunelleschi, con alcuni Lucchesi e Sanesi; credendosi, con colorate parole e con danari e con forza d'amici, annullare l'oltraggio fatto al Cardinale, Legato e paciario in Toscana, e la grande infamia aveano del fuoco crudelissimamente messo nella terra. Giunsono in Corte, dove cominciarono a seminare del seme portorono. ²

A dì 22 di luglio 1304 morì in Perugia papa Benedetto XI, di veleno, messo in fichi freschi li furono mandati.

¹ I principali.

² Del seme che aveano seco portato, cioè scandali, calunnie, rancori, delitti: nè a caso Dino di un delitto dà subito notizia. La data della morte del Papa è errata. Benedetto XI morì il 7 di luglio 1304.

10. ARDITO DISEGNO DE' FUORUSCI-
TI PER RIENTRARE IN FIRENZE; E CO-
ME FALLISCE LORO, PER COLPA DEL
BASCHIERA. (luglio 1304)

Dimorando i detti in Perugia, per li usciti di Firenze si fe' un franco pensiero : che fu, che celatamente invitorono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto dovessero esser tutti con armata mano in certo luogo : e sì segretamente menarono il trattato, che quelli che erano rimasi in Firenze niente ne sentirono. E messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze a due miglia, con 1200 uomini d'arme a cavallo, con sopraveste bianche : e furonvi Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, e altri amici, a cavallo e a piè.

Il grido fu grande per la città. I Neri temeano forte i loro avversari, e cominciavano a dire parole umili. E molti se ne nascosono ne' munisteri, e molti si vestivano come frati per paura di loro nimici : chè altro riparo non aveano, perchè non erano provveduti.

I Bianchi e Ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della città gli andorono a confortare del venire presto. Il tempo era di luglio, il dì di Santa Maria Maddalena a dì 21¹, e il caldo grande. E la gente che vi dovea esser non v'era ancor tutta ; però che i primi che vennono, si scopersono due dì innanzi.

Messer Tolosato degli Uberti co' Pistolesi non

¹ Secondo il Villani : « a' dì 20, il dì di Santa Margherita ».

era ancor giunto, perchè non era il dì diputato¹. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non eran ancora scesi. Ma il Baschiera, che era quasi capitano, vinto più da volontà che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente e molto incalciato², credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra, poi che scoperti si vedeano. E questo non dovean fare, perchè la notte era loro più amica che 'l dì, sì per lo calore del dì, e sì perchè gli amici sarebbero iti a loro di notte della terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro; i quali non si scopersono, perchè non era l'ora determinata.

Vennono da San Gallo, e nel Cafaggio³ del Vescovo si schierarono, presso San Marco, e con le insegne bianche spiegate, e con ghirlande d'ulivo, e con le spade ignude, gridando «pace», senza fare violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli, con segno di pace, stando schierati. Il caldo era grande, sì che pareva che l'aria ardesse. I loro scorridori⁴ a piè e a cavallo si strinsono alla città, e vennono alla porta degli Spadai, credendo il Baschiera avervi amici e entrarvi senza contesa: e però non vennono ordinati, con le scure nè con l'armi da vincere la porta. I serragli del borgo fu-

¹ Stabilito.

² Sospinto, incitato.

³ Da *cafadium*, nota il Del Lungo, voce longobarda: possessione alberata e ricinta da siepi o da fossi.

⁴ Soldati, come oggi direbbesi, *d'avanscoperta*.

rono loro contesi : pur li ruppono, e fedirono e uccisero molti Gangalandesi erano quivi alla guardia. Giunsono alla porta, e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro, che aveano loro promesso, non ottennono loro i patti ; come furono i Pazi, i Magalotti, e messer Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano co' loro sdegnati, chi per oltraggi e onte ricevute, chi pel fuoco messo nella città e altre villanie loro fatte : anzi feciono loro contro, per mostrarsi non colpevoli ; e più si sforzavano offenderli che gli altri ; con balestra a tornio ¹ vennono saettando a Santa Reparata.

Ma niente valea, se non fusse stato uno fuoco che fu messo in uno palagio allato alla porta della città. Onde coloro che già erano entrati nella terra, dubitarono esser traditi e volsonsi indietro ; e portoronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa, la quale non si movea : ma il fuoco forte crescea.

Così stando, il Baschiera sentì che quelli che lo dovean favoreggiare lo nimicavano ; e però volse i cavalli e tornò indietro. E la speranza e l'allegrizza tornò loro in pianto : chè i loro avversari vinti divennero vincitori, e presono cuore come lions ; e scorrendo li seguivano, ma con grande riguardo : e i pedoni, vinti dalla calura del sole, si gittavano per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono. ²

¹ Balestre che si caricavano mediante un *tornio* o cilindro.

² Morirono per il caldo e la sete.

Il Baschiera si gittò nel monasterio di San Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menòllene seco. E però Id-dio gliene fece male.

A casa Carlettino de' Pazi rimasono molti gentili uomini per ricogliere i loro, e per danneggiare i loro nemici; che scorrevano loro dietro: e più non li seguirono.

Poco lontano dalla terra scontrarono messer Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistolesi venìa per essere al dì nominato. Vollegli rivolgere¹, e non potè. Il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia; e ben conobbe che la giovaneza del Baschiera gli tolse la terra.

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovarono nascosi; e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano degli spedali. Bolognesi e Aretini furon presi assai, e tutti gl'impiccarono. Ma quelli che eran maliziosi, l'altro giorno, levarono una falsa voce, dicendo che messer Corso Donati e messer Cante de' Gabrielli d'Agobbio avean preso Arezo per tradimento: onde i loro nimici ne dubitarono tanto, che ne perderono il vigore e non s'ardirono a muovere.

II. GIUDIZI E OSSERVAZIONI SU QUESTO TENTATIVO DEI FUORUSCITI.

E così si perdè la città riguadagnata, per gran fallo: e molti dissono, che da qualunque altra por-

¹ Tentò di farli retrocedere.

ta fussono venuti, acquistavano la città. Chè difensori non aveano, se non alcuni giovani, che non s'ariano messi tanto innanzi che perire potessono: come fece Gherarduccio di messer Bondalmonte, che tanto li seguitò, che uno si volse indietro, e aspettollo, e poseli la lancia, e miselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso: ma folle fu la venuta, perchè fu troppo subita e innanzi al dì ordinato. Gli Aretini ne portorono del legno dello sportello, e i Bolognesi¹; che a grande onta se 'l recaron i Neri.

Molte volte i tempi sono paragone degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro volgari, sono grandi. E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. Pur quelli che più superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze e per gli altri luoghi che degna cosa era che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più che la volontà o che la ragione. E molti ne fuggirono tra i religiosi², non per umiltà ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra si perdesse. Ma poi che i Bianchi si furono partiti, ricomincioron a usare le prime parole inique, accese e mendaci.

¹ Pezzi della porta degli Spadai; quasi trofeo.

² Ne' conventi, come ad asilo sicuro.

12. ELEZIONE DEL NUOVO PONTEFICE, FRANCESE, COL NOME DI CLEMENTE V; SUA INCORONAZIONE; SUE RELAZIONI COL RE DI FRANCIA. (1305, giugno-novembre....)

La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali, per volontà del re di Francia e per industria de' Colonesi, elessero messer Ramondo dal Gotto ¹, arcivescovo di Bordea di Guascogna, di giugno 1305, il quale si chiamò papa Clemente V; il quale non si partì d'oltramonti e non venne a Roma, ma fu consecrato a Lione del Rodano. Dissesi che alla sua consecrazione rovinò il luogo ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il re di Francia non volea si partisse di là. Più cardinali oltramontani fece a sua petizione, e ordinamenti di decime, e altre cose: ma richiesto pubblicasse eretico papa Bonifazio, mai il volle fare.

¹ Veramente Bertrando de Got: il quale non soltanto non venne a Roma, ma pose la sede pontificia in Avignone, ove rimase fino a che a Roma non la restituì Gregorio XI nel 1377.

13. I NERI, CHE GIÀ AVEVANO TENTATO D' AVER PISTOIA PER MEZZO DEL CARDINALE DA PRATO, VI RIVOLGONO NOVAMENTE LE MIRE, E LE PONGONO ASSEDIO. (1305,maggio)

Il cardinale Niccolao da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia. E essendo stato Legato in Toscana, come è detto, avea avuta balìa da' Pistoiesi di chiamare signoria sopra loro per IIIj^o anni, acciò ch'egli avesse balìa, nella pace, di ciò che di Pistoia si domandava. Chè parte Nera volea, che gli usciti guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: « Noi non faremo « pace, se Pistoia non si racconcia, però che, pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia, perchè messer Tolosato ne è signore, e così saremo « ingannati »; e Pistoia si dicea esser data alla Chiesa. E la promessa del Cardinale non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

Perduta i Neri ogni speranza d' avere Pistoia, diliberorono averla per forza; e con l' aiuto de' Lucchesi vi vennon e posonvi l' assedio, e afforzoronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche¹ spesse con molte guardie.

La città era nel piano, piccioletta, e ben murata e merlata, con forteze e con porti da guerra, e con gran fossi d' acqua; sì che per forza avere non si potea, ma attesono ad affamarla: perchè soc-

¹ La circondarono di steccati e trincee e vi eressero attorno torri da offesa.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

corso avere non potea : i Pisani loro amici gli aiutavano con danari, ma non con le persone ; i Bolognesi erano poco loro amici.

14. ASSEDIO DI PISTOIA. (maggio
1305-primi mesi del 1306)

I Neri elessero per loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia. Il quale venne in Firenze con 300 cavalli : e insieme co' Lucchesi vi stettono buon pezo a assedio ; perchè i Pistolesi, uomini valenti della persona, spesso uscivano fuori alle mani co' nimici e faceano di gran prodeze. Molti uomini uccisero, contadini di Firenze e di Lucca ; e tenean la terra con poca gente, perchè per povertà molti se ne erano usciti. E non pensando esser assediati, non si providono di vittuaglia ; e poi che l'assedio vi fu, non poterono : e però la fame gli assalìa. Gli ufficiali che avean la guardia della vittuaglia, saviamente la sribuivano per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore, di notte, passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sambuca, e altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia. Il che sentendo i Fiorentini, s'afforzarono da quella parte, per modo che poca ve ne poteano mettere. Pur con moneta e furtivamente vi se ne mettea ; infino che 'l fosso non fu richiuso e fatte le bertesche : e dipoi più non vi se ne po-

tè mettere; però che chi ve ne portava era preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigottirono per modo, che niuno vittuaglia più mettermi non ardiva.

I signori e governatori della terra non la voleano abbandonare, siccome uomini che speravano difendersi. I Pisani gli aiutavano con danari, ma non con persone. Messer Tolosato Uberti e Agnolo di messer Guiglielmino, rettori, per mancamento di vittuaglia ne mandorono fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e quasi tutte l'altre donne, di vile condizione.

Dè quanto fu, questa, crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porti della città, e metterle nelle mani de' nimici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentileza fusse ricolta, era da' nimici vituperata¹. E gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne e' figliuoli de' loro nemici, ne vituperarono assai: ma il Duca molte ne difese.

Il nuovo papa Clemente V, a petizione del cardinale Niccolao da Prato, comandò al duca Ruberto e a' Fiorentini si levassono dall'assedio di Pistoia. Il duca ubbidì e partissi: i Fiorentini vi rimasono, e elessono per capitano messer Bino de' Gabrielli d'Agobbio; il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia. I quali, dentro alla terra, constringeano le lagrime e non dimostravano le loro

¹ Pativa violenza.

doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a' loro avversari : quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran piatà era di quelli eran guasti nel campo : chè co' piè mozzi li ponieno appiè delle mura, acciò che i loro padri, fratelli o figliuoli li vedessero ; e non li poteano ricevere nè aiutare, perchè la Signoria non li lasciava, acciò che gli altri non ne sbigottissono, nè non li lasciavano di sulle mura vedere da' loro parenti e amici. E così morivano i buoni cittadini pistolesi, che da' nimici erano smozzicati e cacciati verso la loro tribolata e afflitta città.

Molta migliore condizione ebbe Soddoma e Gomorra, e l'altre terre, che profundarono in un punto e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene. Quanto gli assalì l'ira d'Iddio ! Quanti e quali peccati poteano avere a così repente giudizio? Quelli che eran all'assedio, di fucri, sosteneano male assai per lo tempo cattivo, e per lo male terreno, e per le spese grandi : e i loro cittadini gravavano forte, e spogliavano i Ghibellini e' Bianchi di moneta, per modo che molti ne consumarono. ¹

E per avere moneta ordinarono uno modo molto sottile, che fu una taglia che puosono a' cittadini, che si chiamò la Sega. E poneano a' Ghibellini e a' Bianchi tanto per testa il dì ; a alcuni lire 3, a altri lire 2, a chi lire 1, secondo che pareo loro che

¹ Ridussero in miseria.

potesse sopportare : e così avea la sua taglia colui che era a' confini come chi era nella città. E a tutti i padri che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia, se fra dì 20 non si rappresentassono nell'oste. Mandavavi la città a sest¹, e a mute di 20 dì in 20 dì. E tanto feciono i Fiorentini e' Lucchesi, che molti loro contadini distrussono, tenendoli senza paga ; però che erano poveri, e convenìa loro stare con l'arme allo assedio di Pistoia.

I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano ; e a' forestieri, che serviano la terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini, discretamente, come bisogno n'aveano : perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti : e il loro pensiero era tenersi fino all'estremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti ; come disperati gittarsi co' ferri in mano addosso a' nimici, e « O noi morremo per niente ; o « forse mancherà loro il cuore, e nasconderannosi, « e gitteransi in fuga o in altri vili rimedi.» E così diliberarono fare, quando al fine della vittuaglia si vedessono venire : e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

¹ Tanti per ciascun sesto o quartiere, e dava loro la muta ogni venti giorni.

15. GLI AMICI DE' PISTOIESI IMPETRANO DAL PONTEFICE LA VENUTA D'UN CARDINALE LEGATO IN TOSCANA, CHE È NAPOLEONE ORSINI. CIO' DETERMINA I NERI A TRATTARE CON LA CITTÀ; LA QUALE, RIDOTTA AGLI ESTREMI, SI RENDE A PATTI, CHE POI NON SONO OSSERVATI. SDEGNO DEL LEGATO, CHE VA A BOLOGNA. (1306,-aprile)

Significarono i Pistolesi al Cardinale da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, li quali per loro procuravano. E tanto feciono, che in Corte fu eletto messer Napoleone Orsini cardinale, Legato in Toscana e nel Patriarcato d'Aquila : e ciò si fece per soccorrere Pistoia, come terra di Chiesa. Il quale cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lombardia.

Iddio glorioso, il quale i peccatori batte e castiga, e in tutto non li confonde, si mosse a pietà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero : « Questo signore ne viene, e giunto dirà : Questa « terra è della Chiesa. E vorrà entrarvi ; e noi ver- « remo a scandolo con la Chiesa. » E pensarono a venire a' rimedii.

Perchè le cose si temono più da lunge che da presso, e pensa l'uomo molte cose ; sì come quando una forteza o uno castello si fa, molti sono che per diversi pensieri la temono, e poi che è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati e niente la temono ; così da lunge temerono i Fiorentini il Cardina-

le, e da presso poco il curarono: benchè ragionevolmente temere si dovea, sì per l'alteza della Chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di Signori e di Comuni. E tanto temerono la sua venuta, che dispcosono cercare accordo in questo modo.

Che eglino ebbono uno savio e buono frate di Santo Spirito, il quale mandorono a Pistoia a mes-ser... de' Vergellesi, de' principali cittadini, assai suo amico. E parlando con lui, il frate li fece molte promesse speziali e generali per parte della Signoria di Firenze, profferendoli la terra rimarrebbe libera e salda nelle sue belleze, e le persone salve e le loro castella.

Quando il cavaliere sentì questo, lo manifestò agli Anziani, i quali, udendo il frate e la balia avea, conchiusero l'accordo; non senza volontà di Dio, che le grandi e le picciole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella città. O pietosa clemenza, come gli conducesti in estremo fine! chè solo uno di aveano vittuaglia da vivere, e poi si convenia la morte per fame palesare a' cittadini. Di ciò sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata! chè il pane che mangiavano i buoni cittadini, i porci l'arrebbono sdegnato!

Fatto l'accordo innanzi la venuta del Cardinale, la porta s'aperse a dì 10 d'aprile 1306; e tal cittadino vi fu, che per fame patita mangiò tanto, ch'egli scoppiò.

I Neri di Firenze presono la terra, e non osser-

vorono loro i patti : perchè tanto li strinse la paura che a loro non convenisse renderla, che subito senza alcuno intervallo gittarono le mura in terra, che eran bellissime.

Il Cardinale Legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò; perchè si credea esser tale, che rimedio v'arebbe posto¹. Andossene a Bologna, e quivi fece sua residenza.

16. CONDIZIONI DI PARTE GUELFA
DI LÀ DALL'APPENNINO, DOPO AVER
GIBERTO DA CORREGGIO, SIGNORE DI
PARMA, PROCURATA (gennaio 1306)
LA RIBELLIONE DI REGGIO E MODENA
AL MARCHESE DI FERRARA.

Parma, Reggio e Modona s'erano rubellate dal marchese di Ferrara; il quale, per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo vi volle più sostenere: chè quando fu più inalzato, cadde. Perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia; e perchè condiscendesse a dargliele, la comperò, oltre al comune uso, e fecele di dota Modona e Reggio²: onde i suoi fratelli e i nobili cittadini sdegnarono entrare in altrui fedeltà: e più vi

¹ Essere in grado di far levare l'assedio di Pistoia, per l'autorità sua, e senza che i Neri v'entrassero.

² Azzo VIII d'Este sposò Beatrice d'Angiò, figlia di Carlo II di Napoli; e ad ottenerne la mano, le assegnò in dote Modena e Reggio. Turpe mercato al quale Dante accenna nel ventesimo del *Purgatorio*:

Veggio vender sua figlia e patteggiarne
Come fan li corsar dell'altre schiave.

s'aggiunse la nimistà d'uno potente cavaliere di Parma, chiamato messer Ghiberto, il quale il Marchese cercava cacciare per tradimento; ma il cavaliere diè gran conforto a' cittadini di quelle due terre di rubellarsi, e con gente e con arme li liberò di servitù.

17. BOLOGNA, GIÀ (marzo 1306) DIVENUTA NERA E CACCIATI I BIANCHI E I Ghibellini, CACCIA POCO STANTE LO STESSO LEGATO. QUESTI DOPO TENTATI INUTILMENTE I NERI DI FIRENZE, FA IN AREZZO UNA RADUNATA DI FORZE BIANCHE E Ghibelline, LA QUALE, PER SUA O DAPPOCAGGINE O TRISTIZIA, VA A MALE, ED È L'ULTIMA CHE I FUORUSCITI FACCIANO. (maggio 1306-luglio 1307)

Stando il Legato in Bologna, i Bolognesi rivolti cacciarono fuori i loro nimici. Credette pacificarli. I Fiorentini con danari e con conforto feciono tanto, che gli apposono colpa d'uno trattato, e di tradimento; e vilmente e con vergogna lo cacciarono di Bologna, e morto vi fu un suo cappellano. Andò in Romagna per entrare in Furlì: i Fiorentini gliel negarono. Andossene ad Arezo, e con lettere e imbasciate cercò umiliarli, e non potè.

Il Cardinale, essendo in Arezo, raunò gente assai e fecevisi forte, perchè intese i Neri di Firenze v'andrebbero a oste. Vennevi in suo aiuto il Marchese della Marca, e molti gentili uomini di là, e molti Guelfi Bianchi e Ghibellini di Firenze,

e molti cavalli da Roma e da Pisa e da molti cherici di Lombardia; che in tutto si ragionava che fossero cavalli 2400 scelti.

Andoronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si avvicinarono ad Arezo: tennero la via in verso Siena; poi si rivoltarono per una montagna, e entrarono su quel d'Arezo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano esser loro contesi; e battaglia non si prese, perchè i Neri forte ne dubitavano. I nimici loro confortavano il Cardinale si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio e la vittoria certa. Il Cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o torre loro vittuaglia al partire: e però i Neri, senza alcuno dubbio o offesa, se ne tornarono a Firenze.

Molto fu biasimato il Cardinale, de l'averli lasciati andare sicuri; e per molti si disse che l'avea fatto per danari, o per promessa li fusse fatta da loro d'ubbidirlo e d'onorarlo: o vero, che messer Corso Donati gli avesse promessi fiorini IIIj^m e darli la terra; et egli venisse da quella parte con la sua gente, per potergli levare da oste, e avere i danari e non li dare la terra.

La gente che in aiuto erano venuti al Cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il partito vinto; e aveano speso assai senza alcuno frutto, credendosi racquistare la terra loro. E mai si rauroron più.

18. IL CARDINALE, ABBANDONATO DAI BIANCHI, È DILEGGIATO DAI NERI E DA ESSI TENUTO A BADA CON FINI NEGOZIATI DI PACE, FINCHÈ VIEN RIMOSSO DALLA LEGAZIONE. DISCORDIE DI PARTE GHIBELLINA IN AREZZO. (ultimi del 1307-1308)

I Neri, beffando il Cardinale, cercorono per più vie vituperarlo, mostrando volerli ubbidire. E ritornati in Firenze, vi mandorono ambasciatori messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini; i quali il faceano volgere e girare a lor modo, traendo da lui grazie, e pareano i signori della sua Corte. E tanto li feciono mandare a' Signori un frate Ubertino, e tanti modi e tante cagioni trovavano e opponeano da un punto a un altro, che aspettorono i nuovi Signori¹, che speravano fussono loro più favorevoli.

Alcuni diceano che il Legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici che pace sarebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata e poi vituperata, come costui da quelli due cavalieri: e del più giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera, tenendo il Cardinale a parole, seguendo trattati di pace; nel qual buon pezzo dimororono, per lo parlare celato che facea.

Infine, per infamia data in Corte al Cardinale, fu rimosso dalla legazione²; e con poco onore, andò a Roma.

¹ I fuorusciti stimarono meglio aspettare che compiuto il bimestre mutasse la Signoria.

² Per effetto di voci provalate nella Corte pontificia in suo discredito.

I savi uomini s'avidono che gl'imbasciadori stavano in Arezo per mettere scandolo tra gli Aretni. E Uguccione da Faggiuola co' Magalotti e con molti nobili, seminatorono tanta discordia in Arezo, che come nimici stavano i potenti Ghibellini: ma pur poi s'atutorono.

19. SI RIACCENDONO LE DISCORDIE DE' NERI FIORENTINI, TRA LA FAZIONE DI CORSO DONATI E QUELLA DI ROSSO DELLA TOSA. CORSO SI APPARECCHIA ALLE OFFESE. (1308,ottobre)

Sì come nasce il vermine nel saldo pome, così tutte le cose che sono create a alcun fine, conviene che cagione sia in esse che al lor fine termini. Fra i Guelfi Neri di Firenze, per invidia e per avarizia, una altra volta nacque grande scandolo. Il qual fu, che messer Corso Donati, parendoli avere fatta più opera nel racquistare la terra, gli pareva degli onori e degli utili avere picciola parte o quasi nulla: però che messer Rosso della Tosa, messer Pazino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini, con loro seguaci, di popolo, prendevano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie: e lui abbasarono. E così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, che venne in palese odio.

M. Pazino de' Pazi fece un dì pigliare¹ messer Corso Donati, per danari dovea avere da lui. Mol-

¹ Mettere in carcere.

te parole villane insieme si diceano, per volere la signoria senza lui; perchè messer Corso era di sì alto animo e di tanta operazione, che ne temeano, e parte contentevole¹ non credevano che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' Grandi, però che odiavano i popolani pe' forti Ordinamenti della Giustizia fatti contro a loro; i quali promettea annullare. Molti n'accolse, che speravano venire sì grandi con lui che in signoria rimarrebbero; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava; e per la terra diceva: « Costoro s'appropriano tutti
« gli onori; e noi altri, che siamo gentili uomini e
« potenti, stiamo come strani: costoro àno gli
« scherigli², i quali li seguitano: costoro àno i fal-
« si popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi,
« come maggiori, dovremo esser signori.» E così svolse molti degli avversari, e recò a suo animo³; de' quali furono i Medici e' Bordoni, i quali li soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso dalla Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli; e se niuno si opponea loro, li faceano semblante di nimico. E tanto s'accese il fuoco, che, di concordia della congiura, i Medici e i Bordoni, e

¹ Della quale si appagasse.

² Sgherri, scherani.

³ E se li amicò.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi: onde gli avversari tennon che fatto fusse in loro dispetto; molto il vicitarono, e molte parole dissono; e guarito che fu, li dierono fanti alle spese del Comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l'amistà di coloro cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, chè era stato soldato.

Crescendo l'odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran séguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Toio di messer Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto.

Messer Corso avea molto inanimati i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversari e i modi ch'eglino usavano; i quali, veri o non veri, lui sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono che al tutto voleano che Firenze avesse altro reggimento; e con queste parole, venire all'arme.

20. LA PARTE DI ROSSO SI SOLLEVA. LA SIGNORIA CITA E SBANDISCE I DONATI E I BORDONI. ESSI SI AFFORZANO E SONO COMBATTUTI. LORO FUGA. (6 ottobre 1308)

Messer Rosso e' suoi seguaci sentirono le invitate¹, e le parole si diceano, e apparecchiare l'arme: con irato animo, tanto s'accesonò col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono a' Signori; i quali raurorono il Consiglio, e presono l'arme, e feciono richiedere² messer Corso e' figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a un tratto; e subito condannati. E il medesimo dì, a furore di popolo, andarono a casa messer Corso. Il quale alla piazza di San Piero Maggiore s'asserragliò e afforzò con molti fanti; e corsonvi i Bordoni, con gran séguito, vigorosamente, e con pennoni di loro arme.

Messer Corso era forte di gotti aggravato³, e non potea l'arme; ma con la lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca, chè non era il dì ordinato.⁴

Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo, co' soldati e con li sgargli⁵ a' serragli, e con balestra, pietre e fuoco. I po-

¹ Conobbero quei maneggi.

² Come fu già avvertito, *richiedere* significa in questo caso *citare*.

³ Soffriva molto di gotta.

⁴ Stabilito.

⁵ Qui, mercenari forestieri.

chi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente, con lance, balestra e pietre, aspettando che quelli della congiura venisson in loro favore; i quali erano i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, e quasi tutto il Sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci, i Bondalmonti salvo messer Gherardo; ma niuno si mosse, nè fece vista. Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, diliberò partirsi. I serragli si ruppero: gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano essere degli altri, che eran di loro.

Messer Rosso, e messer Pazino, e messer Geri, e Pinaccio, e molti altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Guiglielmino Spini, giovane cavalier novello, armato alla catalana, e Boccaccio Adimari e' figliuoli e alcun suo consorto, seguitandoli forte, giunsono ¹ Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo: assalironlo; lui cadde boccone; eglino, smontati, l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portosella a casa sua. Funne da alcuno biasimato; e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari, loro consorto e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono; e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, chè era vecchio.

¹ Raggiunsero.

21. MORTE DI CORSO DONATI. SUE
QUALITÀ. (6 ottobre 1308....)

Messer Corso, infermo per le gotti, fuggìa verso la badia di San Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgarigli il presono, e riconobberlo: e volendolne menare, si difendeva con belle parole, sì come savio cavaliere. Intanto sopravvenne uno giovane cognato del mariscalco¹. Stimolato da altri d'ucciderlo, nol volle fare; e ritornandosi indietro, vi fu rimandato: il quale la seconda volta li diè d'una lancia catelanese nella gola, e uno altro colpo nel fianco; e cadde in terra². Alcuni monaci ne 'l portorono alla badia; e quivi morì, a dì. , e fu sepolto.

La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in varii modi, secondo l'amizizia e inimicizia: ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte repressibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno stranie-

¹ Il Mariscalco era un catalano, Diego della Ratta, e catalano il cognato suo.

² Il Donati.

ro soldato così vilmente; e ben seppono i consorti chi l'uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono furon messer Rosso della Tosa e messer Pazino de' Pazi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avesson morto; e io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così esser vero.

22. RELAZIONI IN CHE TROVAVASI, A QUESTO PUNTO, IL COMUNE DI FIRENZE CON LA CHIESA; SCOMUNICA DELLA CITTÀ; ELEZIONE DI NUOVO VESCOVO, E MANEGGI DE' NERI PER ESA. (...-estate del 1309)

La santa Chiesa di Roma, la quale è madre de' Cristiani quando i rei pastori non la fanno errare, divenuta in basseza per la reverenzia de' fedeli minuita¹, richiese i Fiorentini, e fermò processo di scomunicazione, e sentenza diè contro a loro; e scomunicò gli ufficiali, e intradisce la terra, e tolse l'ufficio santo a' secolari. I Fiorentini mandoro ambasciatori al Papa. Morì il vescovo Lottieri dalla Tosa: chiamato ne fu per simonia uno altro², di vile nazione³, animoso in parte guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita.

Molto ne fu biasimato il Papa, e a gran torto,

¹ Per la diminuita divozione de' fedeli.

² Ne fu eletto simoniacemente un altro.

³ Di bassa estrazione ma di molta popolarità.

perchè i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il filosofo. Molto si procurò in Corte con promesse e con danari: altri ebbe le voci, e altri la moneta; ma lui ebbe il vescovado. Uno calonaco fu eletto vescovo da' calonaci. Messer Rosso e gli altri Neri lo favoreggiavano, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in Corte, e spese danari assai, e il vescovado non ebbe.

23. VACANDO L'IMPERO, LA CHIESA, PER ISCUOTER DA SÈ LA TIRANNIDE DEL RE DI FRANCIA, E LO SCREDITO CHE QUESTA LE ATTIRA, PROCURA LA ELEZIONE D'UN BUON IMPERATORE. È ELETTO ARRIGO CONTE DI LUSSEMBURGO. (.....-27 novembre 1308)

Vacante lo Imperio per la morte di Federigo secondo, coloro, che a parte d'Imperio attendeano, tenuti sotto gravi pesi, e quasi venuti meno in Toscana e in Cicilia, mutate le signorie, la fama e le ricordanze dello Imperio quasi spente, lo Imperadore del cielo provide e mandò nella mente del Papa e de' suoi Cardinali, di riconoscere come erano invilite le braccia di santa Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.

Il re di Francia, montato in superbia perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio; credendo che la sua forza da tutti fusse temuta; facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo; addomandando l'ossa di papa Bonifazio fussono

arse, e lui sentenziato per eretico; tenendo il Papa quasi per forza; opponendo e disertando i giudei, per tòrre la loro moneta¹; appognendo a' Tempieri resia², minacciandoli; abbassando gli onori di santa Chiesa; sì che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio nè difenditore; pensarono fare uno imperadore, uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza; cioè Arrigo conte di Luzinburgo di Val di Reno della Magna³, d'età d'anni 40, mezano di persona, bel parlatore, e ben fazionato⁴, un poco guercio.

Era stato questo conte in Corte, per procacciare un grande arcivescovado della Magna per un suo fratello. Il quale, avuto il detto beneficio, si partì: il quale arcivescovado avea una delle sette voci dello 'mperio⁵. L'altre voci, per volontà di Dio, s'accordarono; e eletto fu Imperadore: il quale, per lunga vacanza dello Imperio, quasi si reputò niente a potere esser re.⁶

¹ Perseguitando gli ebrei e gravandoli di imposte particolari.

² L'ordine dei Cavalieri del Tempio.

³ Lussemburgo in Alemagna.

⁴ Aitante, di bella presenza.

⁵ Era uno dei sette elettorati.

⁶ Dopo così lunga vacanza dell'impero non stimò grande onore l'essere eletto re d'Alemagna.

24. ARRIGO, TUTTOCHÈ SCONSIGLIATO PER OPERA DE' FIORENTINI, DISCENDE IN ITALIA, E SI AVVICINA A MILANO. (novembre 1308-dicembre 1310)

Il Cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiata la elezione sua credendo aiutare gli amici suoi¹ e gastigare i nimici e gli avversari suoi, lasciò ogni altra speranza per minore, e attese all'altezza di costui. La cui elezione fu fatta a dì 16 di luglio 1309; e la confermazione, e bollate le lettere, nel detto anno. Il quale, eletto e confermato, passò la montagna², giurato e promesso di venire per la corona all'agosto prossimo, come leale signore volendo osservare suo saramento. Nel primo consiglio³ fu offeso da' Fiorentini, perchè a' preghi loro l'arcivescovo di Maganza lo consigliava che non passasse, e che li bastava esser re della Magna, mettendoli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia.⁴

Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' prencipi, volle la sua venuta fusse per abbattere e gastigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta. Fermossi l'animo dello Imperadore d'osservare sua promessa, come signore che molto stimava la fede: e con pochi cavalli passò la monta-

¹ Cioè i Bianchi e i Ghibellini.

² Le Alpi.

³ Nel primo colloquio ch'egli ebbe co' suoi consiglieri.

⁴ Che non scendesse in Italia, perchè ciò non era senza pericolo.

gna, per le terre del conte di Savoia, senza arme, in però che il paese era sicuro; sì che al tempo giurato giunse in Asti. E là raccolse gente, e prese l'arme, e ammunì i suoi cavalieri; e venne giù, discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse uno agnolo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano; e fu molto impedito dal re Ruberto era in Lombardia. ¹

25. ARRIGO, INCAMMINATO VERSO PAVIA, È INDOTTO DA MATTEO VISCONTI A RIVOLGERSI A MILANO, CON POCA SODDISFAZIONE DI GUIDO DELLA TORRE. (dicembre 1310)

Giunto lo Imperadore su un crocicchio di due vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, uno nobile cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano e disse: « Signore « questa mano ti può dare e tòr Milano: vieni a « Milano, dove sono gli amici miei, però che niu- « no ce la può tòrre; se vai verso Pavia, tu perdi « Milano. » Era messer Maffeo stato più anni rubello di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia; uomo savio e astuto più che leale. Di Milano era allora capitano e signore messer Guidotto dalla Torre ², leale signore, ma non così savio. Quelli dalla Torre erano gentili uomini e d'antica stirpe; e per loro arme portavan una torre nella metà

¹ Morto Carlo II, re di Napoli, nel maggio 1309, eragli succeduto Roberto, che trovavasi allora in Lombardia reduce da Avignone, dove papa Clemente lo aveva incoronato re di Puglia e Sicilia.

² Torriani.

dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due griffi incrociati; e eran nimici de' Visconti.

Il signore mandò un suo maliscalco a Milano, che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto, mostrandoli la buona volontà del signore: ma messer Guidotto pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la signoria, e non li pareva per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita di cambo bianco e una lista vermiglia¹; fece disfare molti ponti di lunge dalla terra. Lo Imperadore, con piano animo, tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e dirizossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte Filippone, signore di Pavia, con gran benivolenza mostrava aspettarlo e onorarlo in Pavia. Lo Imperadore, tegnendo la via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto calcò senza contasto.

I Milanesi gli vennero incontro. Messer Guidotto, veggendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui: e quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta², e smontò a terra, e baciogli il piè; e come uomo incantato, seguitò il contrario del suo volere.

¹ Di una divisa bianca, partita da una striscia vermiglia: colori dei Guelfi.

² Il bastone, insegna della sua magistratura.

26. ARRIGO ENTRA E PACIFICA MILANO. SUA INCORONAZIONE E CORTE. (dicembre 1310-gennaio 1311)

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano; e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo, insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti: e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che 'l suo figliuolo era coronato re di Buemia, e avea preso donna di nuovo, di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo Imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia¹: per amore de' Milanesi, e per non tornare indietro, prese la corona del ferro, lui e la donna sua, in Milano, nella chiesa di Santo Ambrugio, la mattina della pasqua di Natale a dì 25 di dicembre 1310. La quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.

Grande e orrevole corte tenne in Milano; e molti doni fece la imperadrice la mattina di calen di gennaio 1310 ai suoi cavalieri. Parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare. La falsa fama l'accusava a torto: i Ghibellini diceano: « E' non « vuole vedere se non Guelfi »: e i Guelfi diceano:

¹ La prima incoronazione era quella che lo consacrava re di Germania, e si faceva in Aquisgrana: la seconda, di re d'Italia, soleva farsi non a Monza ma a Milano. La corona, che anche oggi chiamasi corona di ferro, è d'oro: ma il nome le venne da una sottile lamina interna di ferro, che la leggenda disse fatta con un chiodo della crocifissione di Cristo.

« E' non accoglie se non Ghibellini » : e così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui : e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno ; per l'incarichi dello Imperio portati, pareva loro dovere aver miglior luogo. Ma la volontà dello Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, ciascuno onorava, come suoi uomini.

Quivi vennono i Cremonesi a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro : quivi i Genovesi, e presentarono ; e per loro amore a gran festa mangiò in scodella d'oro¹. Il Conte Filippone stava in corte ; messer Manfredi di Beccheria, messer Antonio da Foscieraco signore di Lodi, e altri signori e baroni di Lombardia, gli stavano dinanzi. La sua vita non era in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi, ma in continui consigli, assettando i vicari per le terre, e a pacificare i discordanti.

27. MALCONTENTO E TUMULTI IN MILANO. CACCIATA DE' TORRIANI; TRIONFO DEI VISCONTI. L'IMPERATORE LASCIA LA CITTÀ, AFFIDANDOLA A MATTEO VISCONTI ED AL VICARIO IMPERIALE. (1311, gennaio-aprile)

I Milanesi aveano stanziati danari per donare allo Imperadore ; e a raunarli, nel consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro e gli usciti ritornati.

¹ I Genovesi offrirono doni : e fra questi anche una scodella d'oro. Nota il Del Lungo che nel medio evo la scodella era frequentemente uno degli oggetti dovuti per censo al signore.

Messer Guido avea due figliuoli¹, i quali si cominciavano a pentere di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole de' lamentatori di lor parte. Lo imperadore fece uno pensiero: di trarre alcuni dell'una parte e dell'altra de' più potenti, e menarseli seco; e tali confinare.

I figliuoli di messer Mosca, che l'uno era arcivescovo, cugini di messer Guidotto, divenuti nemici per gara, il perchè lui li tenea in prigione, lo Imperadore gliene fece trarre, e rappacificogli insieme. Ma i figliuoli di messer Guidotto non ressono², e un dì appensatamente richiesono loro amici, e ricominciato l'odio, in uno consiglio si svillaneggiarono di parole; le quali ingrossarono per modo, che presono l'arme e abbarroronsi nel Guasto di quelli dalla Torre³. Il romore fu grande: il marescalco dello Imperadore vi trasse, e messer Galeazzo figliuolo di messer Maffeo Visconti; e messer Maffeo trasse appresso lo Imperadore. Il maliscalco andò al serraglio con 60 cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Messer Guidotto era malato di gotte; fu trasportato in altra parte: dissei che scampato era nelle forze del Dalfino⁴. I figliuoli rifuggirono a un loro castello presso a Como, e di lunge a Milano 20 miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati. E così

¹ Francesco e Simone della Torre, detti poi Torriani.

² I figliuoli di Mosca della Torre, Gastone e Napino, non seppero adattarsi alla pace.

³ Si sbarrarono nelle rovine delle case de' Torriani, *guastate* in quelle contese cittadine.

⁴ Nel Delfinato.

si cambiò la festa; ma non l'amore dello Imperadore: però che volle loro perdonare; ma non se ne fidarono. E allor cominciò a sormontare messer Maffeo Visconti, e quelli dalla Torre e i loro amici abbassare¹. Il sospetto crebbe più che l'odio. Lo Imperadore raccomandò la terra a messer Maffeo, e per vicario vi lasciò messer Niccolò Salimbeni da Siena, savio e virile cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore.

28. RIBELLIONE DI CREMONA DALL' IMPERATORE, ALLA QUALE DANNO AIUTO I NERI DI FIRENZE. ARRIGO CAVALCA VERSO CREMONA, V' ENTRA E IMPRIGIONA I RIBELLI. (1311, ...-maggio)

Il Nimico², che mai non dorme ma sempre semina e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubidire: e due fratelli, figliuoli del marchese Cavalcabò, n'erano signori, e messer Sovramonte degli Amati, un savio cavaliere, quasi loro avversario per gara d'onori, vi s'accordarono; e a ciò lettere de' Fiorentini e falsi istigamenti. Gridarono contro allo Imperadore, e caccioron il suo vicario.

Lo Imperadore, ciò sentendo, non cruccioso, come uomo di grande animo, gli citò: non l'ubbi-

¹ Con questa frase significa Dino il rinnovamento della potenza viscontea in Milano, la quale fu d'allora in poi definitiva e presto principesca. (Del Lungo)

² Il diavolo: *Nimico* lo chiamarono comunemente gli antichi; *Satan*, in ebraico, significa appunto *nimico*.

dirono, e rupponli fede e saramento. I Fiorentini vi mandorono subito uno ambasciadore per non lasciare spegnere il fuoco; il quale proferse loro aiuto di gente e di danari: il che i Cremonesi accettorono, e afforzorono la terra.

Lo Imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciadori di là li furono a' piedi, dicendo come non potean portare l'incarichi eran loro posti, e che eran poveri, e che senza vicario il voleano ubbidire. Lo Imperadore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete che se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare merzè, però che lo Imperadore volea onore. Mandoronne assai, e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, con la coreggia in collo¹, e dinanzi a lui furono a domandare merzè. A' quali non parlò: ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città; e giunto trovò aperta la porta, nella quale entrò: e ivi si fermò, e mise mano alla spada e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti, colpevoli e il nobile cavalier fiorentino messer Rinieri Buondalmonti, li podestà, si partirono avanti che lo Imperadore venisse: il quale podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo Imperadore. Il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono, e messer Sovramonte, che per troppo senno o per troppa sicurezza non fuggì, e prender fece tutti coloro che gli an-

¹ Segni di sottomissione all'autorità imperiale, atti di chi implora perdono.

darono a chiedere merzè; e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e' prigioni mandò a Riminingo. ¹

29. RIBELLIONE DI BRESCIA, E AS-
SIEDIO. ARRIGO L' HA, DOPO LUNGA
GUERRA, A PATTI. (1311,-otto-
bre)

Dimorando lo Imperadore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti e ricevuto il suo vicario, messer Tibaldo Bruciati e messer Maffeo di Maggio capi ciascuno d'una parte, messer Maffeo, che prima tenea la terra, per ubidire dipose la signoria nella volontà dello Imperadore.

Messer Tibaldo, che dallo Imperadore fu beneficiato, perchè prima andava cattivando² per Lombardia, povero, co' suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città, il tradì. Perchè, mandando da Cremona pe' cavalieri che venissono a ubidirlo, vi mandò della parte di messer Maffeo tutti quelli aveano ubbidito. Il quale, quando se ne avide, mandò per alcuni nominatamente; i quali non vennono: feceli citare sotto termine e pena; e anche non vennono. Lo Imperadore, intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera³, e fecesi cingere la spada, e dirizossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e meza la trasse della

¹ Romanengo.

² *Cattivo*, meschino, miserabile.

³ Dal luogo ove aveva la sua residenza.

guaina, e maladì la città di Brescia. E riformò la città di Cremona di vicario.

A dì 12 di maggio 1311 lo Imperadore con sua gente cavalcò a Brescia, e con gran parte de' Lombardi, e conti e signori. E posevi l'assedio, perchè così fu consigliato; ch'ella non si potea tenere, perchè non erano provveduti di vittuaglia, e erano nella fine della ricolta: « e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto; e se tu la lasci, tutta la Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrarii quivi faranno nidio; e questa fia vittoria da fare tutti gli altri temere.» Fermò l'assedio: mandò per maestri; ordinò edifici e cave coverte; e molti palesi segni fece da combattere. La città era fortissima e popolata di pro' gente, e dal lato del monte avea una forteza, e tagliato il poggio: la via non potea esser loro tolta d'andare a quella forteza; la città era forte a combatterla. Quivi si stette¹, un giorno, pensando assalirla di verso la Magna; però che avutala, la città era vinta.

Messer Tibaldo, volendo soccorrere, andò là; e, per giustizia di Dio, il cavallo incespì e cadde: e fu preso, e menato allo Imperadore, della cui presura molto si rallegrò. E fattolo esaminare, in su uno cuoio di bue il fe' strascinare intorno alla città, e poi li fe' tagliare la testa, e il busto squartare. E gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori: chè quando ne pigliavano uno, lo po-

¹ Stette cioè l'esercito suo: *quivi*: dalla parte del monte.

nieno su' merli, acciò fusse veduto; e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano: e se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così, con edificii e balestra, dentro e di fuori, guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v'entrassono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno messer Gallerano, fratello dello Imperadore, grande di persona, bello del corpo, cavalcava intorno alla terra per vederla, senza elmo in testa, in uno giubbetto vermiglio. Il quale fu fedito d'un quadrello sul collo, per modo che pochi dì ne visse: acconciarono alla guisa de' signori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di sepultura. Molti conti, cavalieri e baroni vi morirono, tedeschi e lombardi: assai v'infermarono, perchè l'assedio durò fino a dì 18 di settembre.

A dì 18 di settembre 1311; perchè il luogo dove era il campo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venìa di lunge, e' cavalieri erano gentili¹; e dentro alla terra ne morivano assai di fame e di disagio, per le guardie si convenia loro fare, e pe' sospetti grandi; per mezanità di tre cardinali, stati mandati dal Papa allo Imperadore, i quali furono messere d'Ostia, messere d'Albano e messere dal Fiesco, si praticò accordo tra lo Imperadore

¹ Non avvezzi a quelle fatiche e a que' disagi.

e i Bresciani, di darli la terra, salvo l' avere e le persone : e arrenderonsi a' detti cardinali.

Lo imperadore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall'assedio si partì con molti meno di suoi cavalieri, che vi morirono, e molti se ne torronon indietro malati.

30. ARRIGO PASSA A PAVIA E A GENOVA, DOVE È MOLTO ONORATO; I-VI GLI MUORE LA MOGLIE. (1311, ottobre-dicembre)

Partissi lo Imperadore da Brescia, e andonne a Pavia, per una discordia nata tra quelli di Beccheria e messer Riccardino, figliuolo del conte Filippone, per cagione che morì il vescovo di Pavia, e ciascun volea la nuova elezione¹; e tanta fu, che quelli di Beccheria uccisono III^o de' loro avversari. Il vicario con messer Riccardino pugnorono con quelli di Beccheria, per modo che li caccioron fuori della terra, e tolsono loro le loro castella di fuori.

Lo Imperadore, parendoli avere perduto assai tempo, cavalcò inverso Genova, la quale tenea messer Branca d'Oria; dove giunse a dì 21 d'ottobre 1311. Dal quale onoratamente fu ricevuto; e giurò ubidienza.

Messer Obizino Spinola, capo dell'altra parte, che era rubello, li si fece innanzi, e con gran re-

¹ Il conte Filippone era capo de' Guelfi in Pavia; de' Ghibellini il Beccaria; e così l'uno come l'altro pretendevano fosse eletto al vescovado un de' proprii o parenti o seguaci.

verenzia l'onorò. Arbitrossi per li savi uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma i Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti fra loro; chè il re Carlo vecchio¹ mai li potè raccomandare. Nè non si credette mai che, non che lo ricevessero per signore, per loro superbia, ma che li dessono pure il passo: « perchè i cittadini sono « sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono di « mestichi con le donne, i Genovesi ne sono ghi- « gnosi²: zuffa vi sarà. »

Iddio, che regge e governa i principi e' popoli, gli ammaestrò: e inchinate le loro volontà, saviamente, come nobili uomini, l'onorarono e ritennero in quella città più mesi. Nel qual tempo la morte, la quale a niuno non perdona nè per lunga termine³, per volontà di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice⁴, con nobilissima fama di gran santità di vita onesta, ministra de' poveri di Cristo. La quale fu seppellita con grande onore, a dì 12 di novembre, nella chiesa maggiore di Genova.

¹ Carlo I d'Angiò, chiamato dai Papi contro agli Svevi, ridusse a Parte Guelfa molte città: ma non potè sottomettere al voler suo Genova.

² Gelosi.

³ Mutazione di genere, la quale era familiarmente comune anche ad altri nomi. (Del Lungo)

⁴ Margherita di Brabante.

31. GIBERTO DA CORREGGIO, CON L'AIUTO DE' FIORENTINI, RIBELLA PARMA E REGGIO ALL'IMPERATORE, E GLI RITOGGIE CREMONA, DOVE RAUNA FUORUSCITI DI MILANO E DI BRESCIA. LA LOMBARDIA NOVAMENTE SCONVOLTA. (ottobre 1311-gennaio 1312)

I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici in procurare la rebellione delle terre di Lombardia. Corruppono per moneta e per promesse con lettere messer Ghiberto, signore di Parma, e dieronli fiorini 15000, perchè tradisse lo Imperadore e rubellasseli la terra. Dè quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo. Chè donato gli avea il bel castello di San Donnino, e uno altro nobile castello, il quale tolse a' Cremonesi e diè a lui, il quale era sulla riva di Po; e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fusse fedele e leale cavaliere. Il quale, armato sulla piazza di Parma, gridò: «Muoia lo Imperadore!», e il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo che non per danari il facea, ma perchè il marchese Palavisino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico. ¹

Premeano i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendevano in

¹ Intendi: perchè Arrigo avea rimesso in Cremona il Pallavicino, che egli Ghiberto tenea per proprio nemico.

così fatte derrate. E tanto procurarono, che messer Ghiberto rimise gli avversari dello Imperadore in Cremona; però che gli ritenea e afforzò sulla riva di Po: e un giorno cavalcò con loro contro messer Galasso, che era alla guardia di Cremona, in servizio de' Bresciani forse con 100 cavalli; e entrarono nella terra, e tanti con loro se ne appoggiarono, che pochi fedeli dello Imperadore vi rimasono: a' quali convenne votar la terra.¹

Messer Guidotto dalla Torre co' cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra afforzarono di fossi e di palizzi. Il conte Filippone contra lo Imperadore stava con animo iroso, e cercava parentando con messer Ghiberto e congiura e lega. Gli usciti di Brescia si raunorono con loro. Però che a quello che perdonò l'umiltà dello Imperadore, non perdonò Iddio: chè la parte di messer Tebaldo Bruciato, ricevuto il perdono dallo Imperadore, una altra volta gli volle ritorre la terra; onde l'altra parte, avuto più tosto il soccorso, con l'arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Dè quanta malizia multiplicò intra' Lombardi in picciol tempo, in uccidersi tra loro, e rompere il saramento dato!

¹ Andarsene.

32. ARTIFIZI E PROVVEDIMENTI USATI DAI NERI FIORENTINI CONTRO L'IMPERATORE PRESSO IL RE DI FRANCIA E IL PAPA, SERVENDOSI SPECIALMENTE PRESSO QUEST'ULTIMO DEL CARDINALE PELAGRÙ, LEGATO PONTIFICIO A BOLOGNA PER LA GUERRA DI FERRARA. (1312, 1311, 1310)

I Fiorentini che erano in Firenze, pieni di temenza e di paura, non attendeano a altro che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari; i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà se li lasciavano tôrre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La lor vita non era in altro che in simili cose.

I Signori feciono messi segreti¹. Fra' quali fu uno frate Bartolomeo, figliuolo d'uno cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovinezza costumato, e di sottile ingegno. Mandaronlo in Corte a tentare il Papa e' Cardinali. E con lettere portò messer Baldo Fini da Fighine, tentarono il re di Francia. Al quale disse il cardinale d'Ostia : « Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci lendini² ardiscono tentare ogni signore ! »

Al Papa mandorono due ambasciadori, che furono messer Pino de' Rossi e messer Gherardo Bostichi, due valenti cavalieri : molti danari furo-

¹ Inviarono agenti segretamente e senza veste ufficiale.

² *Léndine* è l'uovo del pidocchio.

no loro sottratti, e molti ne perdettero, e dal Papa non ebbono cosa volessono.

Il cardinale Pelagrù, nato di Guascogna, nipote del Papa, fu mandato Legato a Bologna; perchè essendo morto il marchese di Ferrara, un suo figliuolo bastardo tenea la terra: la quale non potendo tenere, si patteggiò co' Viniziani, e vendella loro. I Viniziani vi vennono, e per forza la presono e tennono. Messer Francesco da Esti, fratello del Marchese, insieme co' Bolognesi e con messer Orso degli Orsini di Roma, s'accostorono con la Chiesa. Il Cardinale andò a Ferrara, e da' Viniziani non fu ubidito: il perchè fermò loro processo addosso, e condannògli: bandì loro la croce addosso¹, e di più luoghi v'andò assai genti contro per lo perdono e per avere soldo. I Viniziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il Marchese v'avea fatta molto forte, a guisa d'uno cassero. I Viniziani vi vennono per acqua, e furonvi sconfitti, e presi e mortine assai: e fu sventurata fortuna per loro, chè molto vilmente perdettero, perchè i nobili che v'erano l'abbandonarono.

Il cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. Il carroccio e gli armeggiatori gli andorono incontro fino allo spedale di San Gallo; i religiosi con la processione: i gran popolani di quella parte a piè e a cavallo l'andoron a onorare.

¹ Intimò guerra contro di loro; rimettendo i peccati (*perdono*) a chi contro di loro prendesse le armi.

Giunse in Firenze: e i Fiorentini molto con lui si consigliarono; e bene lo informarono come procuravano col Papa, che tardasse la venuta dello Imperadore; e pregarono nel confortasse, e così promise fare. Donaronli danari, i quali volentieri accettò, e di quelli riscosse la sua legazione¹; e d'accordo con loro, di Firenze partì.

Andossene il Cardinale allo Imperadore; il quale sapea i ragionamenti avea avuti co' Fiorentini, e però non li mostrò gran benivolenza. Ritornossi al Papa: il quale, confortandolo di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in speranza, tanto che da loro ritrasse molti danari. E questo faceano, perchè lo Imperadore si consumasse.

33. MORTE D'UNO DE' NUNZI PONTIFICII AD ARRIGO, DEL VESCOVO DI LIEGI, E DE' DUE AMBASCIATORI FIORENTINI AL PAPA. (....1311,1312)

Di tre cardinali avea mandati il Papa allo Imperadore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, ciò è quello d'Albano; il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi.

Il vescovo di Leggie¹ anche vi morì, grande amico dello Imperadore: al quale avea donato Rezuolo, il quale è tra Reggio e Mantova; il quale i Mantovani di poi tolsono a colui a cui era rimaso.

¹ Cioè il danaro che spettavagli come Legato.

² Di Liège.

I due ambasciatori fiorentini, erano in Corte, vi morirono : e prima messer Pino de' Rossi ; e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri del popolo, e donato loro molti danari, di quelli togliean a' Ghibellini e a' Bianchi. E con tutto che i Banchi tenessono alcuna vestigia di parte guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Di poi morì messer Gherardo ; e non furono i suoi onorati nè di cavalleria nè di danari, perchè non era stato così fedele come l'altro.

34. CONDIZIONI POLITICHE DELLA TOSCANA DURANTE LA DISCESA DI ARIGO. LEGA GUELFA TOSCANA CONTRO L' IMPERATORE. RICEVIMENTO CHE VI AVEVANO TROVATO GLI AMBASCIATORI DI LUI. DISEGNI CH'EGLI AVEVA FATTI CIRCA LA VIA DA TENERE PER VENIRE IN TOSCANA. (1311 1310)

I Fiorentini, acciecati dal loro rigoglio¹, si misero contro allo Imperadore, non come savi guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, e Volterrani, e Pratesi, e Colligiani, e con l'altre castella di lor parte. I Pistolesi, poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro : non perchè non fussono d'uno animo, ma perchè vi metteano podestà con sì grandi salari, che non poteano soste-

¹ Prosunzione.

nere alle paghe. Il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia, però che pagavano al maliscalco e a' suoi fiorini 48000 l'anno; e teneansi per loro, acciò che i Fiorentini non v'entrassono.

I Lucchesi sempre aveano ambasciadori in corte dello Imperadore; e alcuna volta diceano d'ubbidirli, se concedesse loro lettere, che le terre tenieno dello Imperio potessono tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo Imperadore niuno patto fe' con loro, nè con altri: ma mandò messer Luigi di Savoia e altri ambasciadori in Toscana. I quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti e presentati di zendadi e altro. I Pratesi li presentarono magnificamente, e tutte l'altre terre; scusandosi erano in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava: chè in tutta questa guerra non tenne il passo a' nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contra lo Imperadore, perchè temeano forte di lui: molto s'afforzarono, e steccarono la terra. Dissesi che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo: ma perchè li parve aspro cammino a entrare in Toscana, no 'l fece. Dissesi che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare nelli stretti passi: e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli; ma Iddio l'ammaestrò.

35. VENUTA DI ARRIGO, PER GENOVA, A PISA. FIRENZE NON GLI MANDA AMBASCIATORI, CONFERMANDO PER TAL MODO L'OSTILITÀ GIÀ MOSTRATAGLI COL DISPREGIARE E DISOBBEDIRE GLI AMBASCIATORI SUOI. GUERRA SCOPERTA TRA FIRENZE ED ARRIGO. (1311-1312 1310)

Andossene a Genova per venire a Pisa, tutta d'animo e di parte d'Imperio; che più speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini 60000 gli mandò in Lombardia, e fiorini 60000 gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella e signoreggiare i suoi avversari: quella che la ricca spada in segno d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità festa e allegrezza faceva; quella che più minaccie per lui ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che a loro parte attendano; quella che da' Fiorentini è molto raguardata, quando s'allegnano delle prosperità d'Imperio. ¹

Giunse lo Imperadore a Pisa a dì 6 di marzo 1311 con 30 galee; dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandorono ambasciadori, per non esser in concordia i cittadini. Una volta gli elessero per mandarli, e poi non li mandorono, fidandosi

¹ Quella contro alla quale i Fiorentini stanno guardinghi e in temenza quando odono i Pisani rallegrarsi delle vittorie imperiali.

più nella simonia e in corrompere la corte di Roma che patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze; e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirli come a loro signore: fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, «che mai « per niuno signore i Fiorentini inchinarono le cor-
« na. » E imbasciadore non vi si mandò, chè arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento ch'avesse, eran i Guelfi di Toscana.

Partito lo ambasciadore, se ne tornò a Pisa. E i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezo, e ricominciarvi la guerra: e in tutto si scopersono nimici dello Imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere. E ne' bandi loro diceano: «A o-
« nore di Santa Chiesa, e a morte del re della Ma-
« gna. » L'aquile levarono dalle porti, e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

36. ARRIGO PASSA DA PISA A ROMA, E SI RISTRINGE COI Ghibellini. PRATICHE DE' FIORENTINI CON RE ROBERTO DI NAPOLI. INCORONAZIONE D'ARRIGO IN SAN GIOVANNI LATERANO. (1312)

Lo Imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì di Pisa, e andonne a Roma: dove giunse a dì 7 di maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come signore, e messo nel luogo del senatore¹. E intendendo le ingiurie gli eran fatte da' Guelfi di Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavan di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro: e verso loro rivolse l'amore e la benivolenza che prima avea co' Guelfi; e propose di aiutarli, e d'aiutarli a rimetterli in casa sua, e i Guelfi e i Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano ambasciadori a piè del re Ruberto, pregandolo che con la sua gente offendesse lo Imperadore, promettendoli e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promise loro d'aiutarli, e così fe': e allo Imperadore mostrava di confortare e amunire i Fiorentini gli fussono ubbidienti, come a loro signore. E come sentì che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fra-

¹ Sostituito al senatore, primo magistrato cittadino, vestendolo della costui autorità,

tello con 300 cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona; ma lo mandò, perchè s'intendesse con gli Orsini, nimici dello Imperadore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione: che ben la 'ntese.¹

Mostrando il Re grande amore allo Imperadore, li mandò suoi ambasciatori a rallegrarsi della sua venuta, faccendoli grandissime proferte, richieggendolo di parentado, e che li mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto, bisognando.

Rispose loro il savissimo Imperadore di sua bocca: « Tarde sono le profferte del Re, e troppo « tostàna è la venuta di messer Giovanni.» Savia fu la imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta.

A dì primo d'agosto 1312 fu incoronato in Roma Arrigo, conte di Luzinborgo, Imperadore e Re de' Romani, nella chiesa di San Giovanni Laterano, da messer Niccolao cardinale da Prato, e da messer Luca dal Fiesco cardinale da Genova, e da messer Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna, di licenzia e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

37. GIUSTIZIA DI DIO CONTRO I NERI.
QUANTI E CHI FOSSERO RIMASTI I
CAPI DI PARTE NERA. (1308)

La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' mi-

¹ E fu buon pensiero.

nuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! molta pace dà a coloro nell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli à molto indugiato e sofferto! ma quando lo indugia, è per maggior punizione: e molti credono che di mente uscito gli sia.

Quattro erano i capi di questa discordia, de' Neri: ciò è messer Rosso dalla Tosa, messer Pazzino de' Pazi, messer Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini. Dipoi vi se ne aggiunse due: cioè messer Teghiaio Frescobaldi, e messer Gherardo Ventraia, uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono Folcieri, podestà di Firenze, a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i Priori a loro modo, e gli altri ufici dentro e di fuori. Costoro liberavano e condannavano chi e' voleano, e davano le risposte e faceano i servigi e' dispiaceri come voleano.

38. QUALITÀ E FINE DI ROSSO DELLA TOSA. SUO PARENTADO. (1309)

Messer Rosso dalla Tosa fu cavaliere di grande animo, principio della discordia de' Fiorentini, nemico del popolo, amico de' tiranni. Questi fu quello, che la intera parte guelfa di Firenze divise in Bianchi e' Neri; questi fu, che le discordie cittadinesche accese; questi fu quello, che con sollici-

tudine con giure e promesse gli altri tenea sotto di sè. Costui a parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò; con costui si confidavano le terre dattorno di parte Nera, e con lui aveano composizioni.

Costui, aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni 75, uno dì andando, uno cane li si attraversò tra' piè e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio: il quale infistellì; e martoriandolo i medici, di spasimo si morì: e con grande onore fu sepulto, come a gran cittadino si richiedeva.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi; che dalla Parte furono fatti cavalieri, e con loro un giovane loro parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro. E chiamavansi i cavalieri del filatoio; però che i danari, che si dierono loro, si toglievan alle povere femminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tener gran vita per esser onorati, perchè pareva loro che l'opere del padre il meritassono, cominciorono a calare, e messer Pino a sormontare; il quale in poco tempo si fece grande.

39. QUALITÀ E FINE DI BETTO BRUNELLESCHI. (1311)

Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessione e d'avere; fu in grande infamia del popolo,

però che ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: «O aronne tal pregio, o non si venderà mai.» Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini senza niuna pietà, per due cagioni: la prima, per esser meglio creduto da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia¹. Molto era aoperato in ambascerie, perchè era buono oratore: familiare fu assai con papa Bonifazio; con messer Napoleone Orsino cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole, togliendoli ogni speranza di metter pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati; e a tanto male s'era dato; che non curava nè Dio nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando altri. Un giorno, giucando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennero a lui da casa sua, e fedironlo di molte ferite per lo capo, per modo lo lasciarono per morto: ma un suo figliuolo fedì un figliuolo di Biccicocco², per modo che pochi dì ne visse. Messer Betto alquanti dì stette per modo che si credea campasse; ma dopo alquanti dì, arrabbiato, senza penitenza, o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia³ di

¹ I Ghibellini non gli avrebbero perdonato mai d'essersi fatto guelfo nero.

² De' Donati: il cui figliuolo fu tra coloro che andarono a casa del Brunelleschi ad aggredirlo.

³ Avversione,

molti cittadini, miseramente morì : della cui morte molti se ne rallegroirono, perchè fu pessimo cittadino.

40. QUALITÀ E FINE DI PAZZINO DE' PAZZI. (1312; gennaio)

Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' 4 principali governatori della città, cercò pace co' Donati per sè e per messer Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di messer Corso, perchè era stato gran suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa 60 uomini erano da portare arme, aveano molto in odio questi sei cavalieri governatori, i quali aveano stretto Folcieri podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e senza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno, sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che messer Pazzino era ito sul greto d'Arno da Santa Croce con uno falcone e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andorono a trovare. Il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno; e seguitandolo, con una lancia li passò le reni, e caduto nell'acqua gli segorono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve. E così miseramente morì.

I Pazzi e' Donati s'armorono, e corsono al palagio : e col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo, corsono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con stipa misono fuoco in tre loro palagi : e volsonsi verso la casa di messer Brunetto, credendo l'avesse fatto fare.

Messer Attaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli di messer Pino e da altri suoi amici: e feciono serragli, e con cavalli e pedoni s'afforzarono, per modo niente feciono; chè dentro al serraglio era messer Gottifredi e messer Simone dalla Tosa, il Testa Tornaquinci e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi, e di più altre famiglie, che francamente li difesono, fin che constretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati 48 nell' avere e nella persona. Messer Attaviano si rifuggì in uno spedale, a fidanza de' Rossi¹; di poi n'andò a Siena.

Di messer Pazino rimasono più figliuoli: de' quali due ne furon fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti; e dati furono loro fiorini 4000, e 40 moggia di grano.

41. MORTI ATROCEMENTE I PRINCIPALI CAPI DE' NERI, RIMANE A TRISTE VITA UN D'ESSI, GERI SPINI. (1312)

In quanto poco spazio di terreno sonò morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malifattori di mala morte! quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de' Cerchi, messer Pazino de' Pazi, Gherardo Bordoni, e Simone di messer Corso Donati; e di mala morte,

¹ Sotto la guarentigia de' Rossi.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

messer Rosso dalla Tosa e messer Betto Brunelleschi : e de' loro errori furono puniti.

Messer Geri Spini sempre dipoi stette in gran guardia, perchè furono ribanditi i Donati e i loro sequaci e i Bordoni con grande onore ¹, a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna loro e danno.

42. CONCHIUSSIONE.

Così sta la nostra città tribolata ! così stanno i nostri cittadini ostinati a malfare ! E ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini : « L'uomo savio non fa cosa che se ne pen-
« ta. » E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono ; il male per legge non si punisce ; ma come il malfattore à degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal malificio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni ! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso : lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra. ²

¹ Lo Spini, l'ultimo dei « quattro capi della discordia », stette dipoi in gran sospetto : specie dopo che dal bando furono richiamati i Donati e i Bordoni : que' Donati e que' Bordoni ai quali poco innanzi il popolo avea distrutto le case.

² L'Imperatore vi punirà negli averi e nelle persone.

INDICE

<i>Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi</i>	Pag.	7
Isidoro Del Lungo: <i>La Cronica dei Bianchi e dei Neri</i>	»	9
LA CRONICA	»	25
<i>Introduzione</i>	»	27
<i>Libro Primo</i>	»	29
<i>Libro Secondo</i>	»	79
<i>Libro Terzo</i>	»	135

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL' *ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*,

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ettore Pomini, Angelo Biffi, Serafino Nicolini*; curò la rilegatura: *Cesare Aquati*.

C L A S S I C I
I T A L I A N I

CLASSICI
ITALIANI



A 000 274 366 4

C L A S S I C I
I T A L I A N I

